

Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Settembre 2021

17

Focus

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, Co-head dell'Osservatorio Mena dell'ISPI, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – (YEMEN ED EMIRATI ARABI UNITI)

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE

Federico Borsari (ISPI) – ALGERIA

Marina Calculli (Leiden University) – LIBANO

Silvia Carezzi (Scuola Normale Superiore e Scuola Superiore Sant'Anna e ISPI) – (SIRIA E APPROFONDIMENTO)

Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – (SIRIA)

Fabio Frettoli (Fondazione Agenfor International) – TUNISIA

Aldo Liga (ISPI) – MAROCCO

Alessia Melcangi (Università La Sapienza e ISPI) – EGITTO

Annalisa Perteghella (ISPI ed ECCO) – IRAN

Federica Saini Fasanotti (ISPI e Brookings Institution) – LIBIA

Francesco Salesio Schiavi (ISPI) – IRAQ

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Clingendael e ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

n. 17 - settembre 2021

EXECUTIVE SUMMARY.....	3
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH).....	4
1. ARCO DI CRISI	5
SIRIA: RIESPLODE LA VIOLENZA E LA CRISI UMANITARIA SI AGGRAVA	5
YEMEN: CONFLITTO APERTO, PACE DIFFICILE	9
2. ANALISI FOCUS PAESE.....	14
ALGERIA.....	14
EGITTO.....	21
EMIRATI ARABI UNITI.....	26
IRAN	31
IRAQ	35
ISRAELE	44
LIBANO.....	50
LIBIA	55
MAROCCO	60
TUNISIA	67
TURCHIA.....	72
3. APPROFONDIMENTO	
AL-QAEDA E IL JIHADISMO A 20 ANNI DALL'11 SETTEMBRE.....	76

EXECUTIVE SUMMARY

In linea con gli sviluppi del trimestre precedente, negli ultimi mesi l'area del Mediterraneo allargato ha continuato a registrare alcuni timidi segnali in ambito diplomatico, un fatto che indica come la regione stia andando incontro a una ridefinizione dei propri equilibri regionali. Dopo la distensione dei rapporti tra Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, la Turchia ha imboccato la strada del dialogo con il Cairo, Riyadh e Abu Dhabi. Alcuni contatti a livello di governo con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti seguono un tentativo di normalizzazione dei rapporti col governo del presidente al-Sisi, sancito da un primo incontro svoltosi a maggio tra il viceministro degli Esteri turco e la sua controparte egiziana. In questo contesto in via di ridefinizione si segnala anche il ruolo dell'Iraq, paese sempre più interessato al rafforzamento della stabilità regionale, nonché promotore dei colloqui bilaterali tra Iran e Arabia Saudita iniziati a inizio aprile. A dispetto di tali segnali positivi, l'ultimo periodo è stato interessato dal deterioramento dei rapporti bilaterali tra Algeria e Marocco, culminato nel reciproco ritiro degli ambasciatori a fine agosto. Rimane accesa anche la disputa che vede opposti l'Egitto e il Sudan all'Etiopia, il cui governo si è mostrato riluttante a scendere a patti riguardo al progetto di costruzione della diga sul Nilo Azzurro.

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da importanti eventi politici nel Nord Africa. Se in Algeria le elezioni di giugno hanno riconfermato il generale assetto dell'Assemblea nazionale, in Marocco il voto di inizio settembre ha portato alla sconfitta delle forze di governo, sancendo il rinnovamento del panorama politico nazionale. Altrettanto rilevante è l'evoluzione della situazione politica in Tunisia, dove a seguito di numerose manifestazioni di piazza, il presidente Saied ha rimosso il primo ministro e sospeso il lavoro del parlamento. Il contesto politico rimane incerto anche in Libia, nonostante si stia avvicinando la data annunciata per le prossime elezioni (24 dicembre). Alle criticità dovute alla presenza di mercenari e unità armate straniere si sommano la generale precarietà del processo di pace e le rivalità che continuano a caratterizzare le istituzioni libiche.

Per quanto riguarda i teatri di guerra regionali, si registra un drastico aumento della violenza in Siria, specificatamente nella regione meridionale di Daraa e in quella nord-occidentale di Idlib. In questo panorama di rinnovata conflittualità, il prezzo più alto continua a essere pagato dai civili. In Yemen le possibilità di una soluzione diplomatica del conflitto rimangono remote. I combattimenti proseguono specialmente a Marib, il governatorato centrale che ospita un milione di sfollati interni e che è ormai divenuto l'epicentro del conflitto.

Il ritiro americano dall'Afghanistan ha avuto ripercussioni nelle relazioni interne ed esterne di molti paesi della regione. La caduta di Kabul potrebbe avere dirette conseguenze per l'Iran, paese che da decenni ospita una larga comunità afghana e che rischia di essere investito da nuovi flussi di rifugiati. L'evoluzione repentina della situazione afghana riguarda anche paesi interessati a estendere le proprie sfere di influenza, come Turchia, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Inoltre, la proclamazione dell'Emirato islamico afghano rischia di ispirare gruppi militanti di stampo jihadista nel Mediterraneo allargato, così come nel resto del globo.

La situazione pandemica rimane preoccupante in molti stati della regione dove la campagna vaccinale procede a rilento. In controtendenza Israele, dove è stata aperta la fase per la terza dose, seguita dalle monarchie del Golfo, Turchia e Marocco. Anche in questi paesi, però, la diffusione della variante delta e gli effetti economici della pandemia rimangono motivo di preoccupazione.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)

In line with the developments of the past three months, the Mediterranean has continued to experience a few, hopeful signs in diplomacy in recent months, signalling the region is undergoing a redefinition of its own regional balances. Following the détente of relations between Qatar, Saudi Arabia, and the United Arab Emirates, Turkey has embarked on the path of dialogue with Cairo, Riyadh and Abu Dhabi. Dialogue with Saudi Arabia and the United Arab followed an attempt to normalize relations with al-Sisi's government, as epitomised by a May meeting between the Turkish deputy Foreign Minister and his Egyptian counterpart. Iraq's role in the easing of tensions in the region also ought to be noticed: the country is growing interested in strengthening regional stability and has been the promoter of bilateral talks between Iran and Saudi Arabia, which began at the beginning of April. However, despite these positive signs, this recent period has also been affected by the deterioration of bilateral relations between Algeria and Morocco, which culminated in the mutual withdrawal of their ambassadors at the end of August. The dispute between Egypt, Sudan, and Ethiopia also remains heated: the Ethiopian government has proven reluctant to reach an agreement as regards the construction of a dam on the Blue Nile.

The last few months have seen important political changes in North Africa. While Algeria's June elections reconfirmed the general structure of the National Assembly, the early September election in Morocco led to a defeat of the current government, marking a new beginning for the nation's political landscape. Equally relevant is the evolution of the political situation in Tunisia, where — following numerous street demonstrations — the President froze Parliament and dismissed the Prime Minister. Libya's political landscape also remains uncertain, despite the next election date (December 24th) approaching. The overall precariousness of the peace process and the rivalries within Libyan institutions cripple critical issues related to mercenaries' and foreign armed units' presence.

As for regional war theatres, there has been a drastic increase in violence in Syria, specifically in the southern region of Daraa and in the north-western region of Idlib. In this context of renewed conflict, civilians continue to pay the highest price. In Yemen, the chances of a diplomatic solution to the conflict remain remote. Fighting continues especially in Marib, the central governorate which is home to a million internally displaced people, and which has now become the epicentre of the conflict.

The US withdrawal from Afghanistan has had repercussions on the domestic and external relations of many countries in the region. The fall of Kabul could have direct consequences on Iran, which has hosted a large Afghan community for decades and risks being hit by new refugee flows.

The sudden evolution of the Afghan situation also affects countries interested in extending their spheres of influence, such as Turkey, Qatar, and the United Arab Emirates. Furthermore, the proclamation of the Islamic Emirate of Afghanistan risks inspiring jihadist militant groups in the rest of the Mediterranean, as well as the rest of the globe.

The pandemic remains a matter of concern in many countries in the region. Israel stands out followed by the Gulf monarchies, Turkey and Morocco. Even in these countries, however, the spread of the Delta variant and the pandemic's economic effects remain a cause for concern.

1. ARCO DI CRISI

SIRIA: RIESPLODE LA VIOLENZA E LA CRISI UMANITARIA SI AGGRAVA

Negli ultimi mesi, il livello di violenza in Siria è aumentato drammaticamente. All'interno dei territori vicino al confine con la Turchia e la Giordania le forze governative hanno svolto varie operazioni militari contro i numerosi gruppi armati di opposizione araba a Bashar al-Assad. La nuova fase di scontro ha determinato una nuova gravissima crisi umanitaria nella regione della Siria meridionale di Daraa – dove, già nel 2018, l'offensiva di Damasco aveva costretto 320.000 persone a lasciare la propria casa.¹ Al nord, invece, sono aumentati i bombardamenti aerei che hanno causato centinaia di vittime e si è aggravata la violenza tra i gruppi armati presenti nella regione. Nel nord-ovest della Siria, il gruppo armato principale, Hayat Tahrir al-Sham (Hts) islamista militante in passato affiliato ad al-Qaeda, da cui si è successivamente staccato, ha rafforzato la propria stretta nei confronti di altri gruppi armati operanti nell'area. Infine, i recenti sviluppi in Afghanistan hanno avuto una certa eco in questa regione: i vari gruppi islamisti militanti locali, infatti, hanno celebrato la vittoria dei talebani, presentandola come un modello da seguire.

Il conflitto nel Sud: la crisi umanitaria e gli scontri a Daraa

Le operazioni militari delle forze governative si sono concentrate nella zona di Daraa, localizzata al confine con la Giordania. Tale territorio è amministrato dall'autorità centrale sotto gli auspici del cosiddetto accordo di riconciliazione, siglato tra forze governative e ribelli a seguito dell'offensiva militare che ha riportato questa zona sotto il controllo di Damasco a giugno 2018. Secondo tale accordo, ottenuto grazie alla mediazione russa, le milizie avrebbero dovuto consegnare al regime le armi medie e pesanti e consentire il graduale ingresso delle forze governative nella regione, in cambio di alcune garanzie. I punti principali dell'accordo includono la parziale autonomia amministrativa di alcune zone, l'integrazione di alcuni combattenti ribelli nell'esercito siriano, una generale amnistia nei confronti della popolazione civile e, soprattutto, la ripresa delle attività economiche e dei servizi. In questo nuovo contesto politico ed economico diversi siriani avevano ripreso possesso delle loro abitazioni. Tuttavia, lo stato siriano non è riuscito a fornire sicurezza e servizi alla popolazione e le proteste sono tornate in tutta la regione a partire da marzo 2019. Nei mesi successivi le truppe fedeli ad al-Assad non sono riuscite a ottenere il graduale controllo di alcune zone, come prevedeva l'accordo, a causa della cronica mancanza di soldati e della crisi economica. Tale vuoto di potere ha permesso ad alcune milizie ribelli ancora attive di ottenere gradualmente un'influenza maggiore di quella del governo in alcune porzioni di territorio.

¹ B. McKernan "Syria civil war: More than 320,000 people flee fighting in Deraa in 'largest displacement yet'", *Independent*, 6 luglio 2018.

La situazione si è ulteriormente aggravata nel 2020, quando sono scoppiate delle proteste che hanno coinvolto ampi settori della popolazione della regione di Daraa. Tali manifestazioni sono avvenute anche in altre zone della Siria e si spiegano in parte con la gravissima situazione economica, sociale e umanitaria,² che coinvolge ormai tutte le classi sociali ed economiche, anche quelle fedeli al regime siriano. La Siria registra un tasso di povertà ormai vicino al 90% ed è stimato che l'incremento dell'inflazione per i generi alimentari abbia raggiunto il 236% nel 2020.³ A tale malessere economico, si aggiungono diversi fattori specifici della zona di Daraa, come l'assenza di servizi pubblici e di condizioni minime di sicurezza, che favoriscono la proliferazione di gruppi armati.

In questo contesto, il governo siriano ha dovuto organizzare una serie di operazioni militari per riprendere il controllo della regione e ha adottato decisioni che si sono rivelate impopolari tra la popolazione nel 2020 e nel 2021. Le operazioni militari, concentrate in alcune città che erano ormai sfuggite al controllo del regime, sono state variamente affrontate dai gruppi ribelli attivi in queste zone. In alcuni casi le forze del regime hanno potuto ottenere il controllo senza particolari difficoltà, in altre hanno dovuto combattere contro vari gruppi di insorti, in altre ancora le forze armate hanno dovuto mettere sotto assedio le zone abitate o alcuni quartieri. La situazione peggiore dal punto di vista umanitario è stata la zona di Daraa al-Balad, dove gli scontri tra forze governative e gruppi armati che si oppongono all'accordo hanno costretto 38.000 cittadini a lasciare la regione.⁴ Dopo mesi di scontri, le parti hanno raggiunto un accordo per il cessate-il-fuoco a partire dal 6 settembre⁵ e concordato una serie di decisioni per arrivare a una pacificazione dell'area.⁶ La tenuta di questo compromesso andrà verificata nel periodo a venire.

La rilevanza della zona sud è legata anche agli interessi divergenti dell'Iran e della Russia nell'area.⁷ Da una parte, l'Iran punta ad aumentare la sua influenza nella zona, che Teheran considera come una zona strategica per la sua vicinanza con Israele e il sud del Libano, dove opera il suo alleato Hezbollah. Dall'altra la Russia punta a rafforzare il suo ruolo di potenza regionale, offrendo rassicurazioni ai paesi vicini che temono l'influenza iraniana in Siria, in particolare Israele. La mediazione della Russia si spiega perciò come un tentativo di rafforzare il governo centrale per impedire che le milizie legate a Teheran riescano a ritagliarsi uno spazio di manovra nella regione. In questo contesto, il regime siriano, ormai sempre più debole, deve mediare tra interessi divergenti, concedendo ai suoi alleati spazi di manovra e di decisione che dovrebbero essere prerogativa del governo.

² “The Impact of COVID-19 on Poverty in Syria”, The Borgen Project.

³ World Food Programme (WFP), “Twelve million Syrians now in the grip of hunger, worn down by conflict and soaring food prices”, 17 febbraio 2021.

⁴ United Nations, *Civilians in southern Syria ‘under siege’ – UN human rights chief*, UN News Global perspective Human stories, 5 agosto 2021.

⁵ “Implementation of ceasefire agreement begins in Syria’s Daraa”, North press agency (npasyria.com), 6 settembre 2021.

⁶ “Implementation of the ‘Daraa Al-Balad’ ceasefire agreement begins”, *Arbyde*, 1 settembre 2021

⁷ A. Tokmajyan, *How Southern Syria Has Been Transformed Into a Regional Powder Keg*, Carnegie Middle East Center - Carnegie Endowment for International Peace, 14 luglio 2020.

Le aree non controllate da Damasco:

l'opposizione armata nel nord-ovest e le Sdf nel nord-est

Sul piano militare, il nord-ovest della Siria sta sperimentando una fase particolarmente delicata – con un'intensificazione degli attacchi da parte del regime di Assad e delle forze che lo sostengono, che si sono concentrati nel governatorato di Idlib. Già nei mesi primaverili si era osservata un'escalation di questi attacchi, che però si è fatta ancor più evidente con il mese di giugno – in coincidenza con le discussioni in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in relazione al rinnovo degli aiuti transfrontalieri. A questo proposito, si segnala che nel mese di luglio, tramite una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, è stato infine approvato un rinnovo del meccanismo che prevede il passaggio di aiuti umanitari attraverso il valico di Bab al-Hawa (al confine con la Turchia).⁸

L'escalation ha provocato un aggravamento della già allarmante situazione umanitaria. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (Ohchr) – considerando sia la regione nord-occidentale del paese, sia le zone di Tall Abyad e Ras al-Ayn (più a est, al confine con la Turchia) – nel solo mese di luglio sono stati uccisi nei bombardamenti 42 civili, tra cui 27 bambini, mentre 89 sono rimasti feriti.⁹ A causa di questa nuova ondata di attacchi, anche la situazione relativa ai civili sfollati si è ulteriormente deteriorata, con oltre 43.000 sfollamenti nel solo mese di giugno – la cifra più elevata dal marzo 2020, quando era stato istituito un cessate-il-fuoco mediante un accordo turco-russo. Attualmente, vi sono complessivamente 2,8 milioni di sfollati nel nord-ovest della Siria.¹⁰ Ulteriori attacchi sono segnalati anche al di fuori della zona di Idlib. Tra gli attacchi più gravi avvenuti negli ultimi mesi, in particolare, vi è il bombardamento dello scorso giugno ai danni di un ospedale ad Afrin, nel nord del governatorato di Aleppo (in una zona controllata dalle forze turche e dall'Esercito nazionale siriano, composto da gruppi dell'opposizione filoturca). Questo attacco – la cui responsabilità non è stata acclarata – ha provocato ulteriori tensioni tra le forze turche e filoturche e le Forze democratiche siriane (Sdf) a maggioranza curda.

Per quanto concerne le dinamiche relative agli attori locali, finora si registra una certa continuità con gli sviluppi emersi negli ultimi anni. Nel nord-ovest della Siria (soprattutto nel nord del governatorato di Idlib e in alcune aree limitrofe), il gruppo dominante è Hayat Tahrir al-Sham. Le azioni intraprese da Hts sembrano essenzialmente orientate verso due scopi: (a) consolidare ulteriormente la propria presa nella regione; (b) proporsi come interlocutore a livello internazionale. Gli eventi più recenti possono essere interpretati proprio tenendo conto di questi aspetti. Da un lato, le comparse mediatiche del leader di Hts, Abu Muhammad al-Jawlani – come la sua recente intervista per un documentario della PBS – testimoniano la sua volontà di distanziarsi dal “marchio” di al-Qaeda e del jihadismo globale. Dall'altro lato, la pressione che esercita su altri

⁸ United Nations, *Security Council Extends Use of Border Crossing for Humanitarian Aid into Syria, Unanimously Adopting Resolution 2585 (2021)*, 9 luglio 2021.

⁹ UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), *Recent Developments in Northwest Syria and RAATA - Situation Report No. 29 - July 2021 - Syrian Arab Republic*.

¹⁰ “Deadly Afrin Hospital Attack as Violence Flares in the Northwest”, COAR, 21 giugno 2021.

piccoli gruppi jihadisti operanti nell'area¹¹ – che vengono smantellati e/o sono soggetti ad arresti – non testimonia solo la già citata ricerca di legittimità a livello internazionale, ma anche il tentativo di consolidare ulteriormente il proprio potere nell'“enclave” nord-occidentale di Idlib, marginalizzando o eliminando le componenti non disposte a integrarsi.

Si segnala poi che la vittoria dei talebani in Afghanistan ha avuto un'ampia risonanza anche nell'area di Idlib, ed è stata celebrata dagli attori militanti locali, tra cui Hts. In particolare, tali attori interpretano quanto accaduto in Afghanistan come una vittoria contro quelli che loro chiamano “invasori” e i loro “agenti”, e auspicano che degli sviluppi in qualche modo analoghi avvengano anche in Siria, con la sconfitta del governo di Assad e delle forze che lo sostengono.¹²

Nel nord della Siria, permangono tensioni tra le Sdf, coalizione a maggioranza curda, e le forze legate alla Turchia, con scontri periodici. In particolare, come già osservato, il bombardamento all'ospedale di Afrin ha accresciuto tali tensioni: le forze turche hanno accusato le Sdf e il Partito dei lavoratori curdi (Pkk) di aver perpetrato l'attacco, effettuando dei bombardamenti di rappresaglia a Tall Rifat, a est di Afrin, mentre le Sdf e il Pkk hanno negato il proprio coinvolgimento. Ulteriori episodi di tensione si sono manifestati in questi mesi.

Nel nord-est della Siria, sotto il controllo dell'Amministrazione autonoma (istituita dal Partito dell'Unione democratica curdo), le Sdf si sono trovate a dover affrontare un crescente malcontento, soprattutto dopo le elezioni presidenziali siriane dello scorso maggio. Infatti, nelle aree a maggioranza araba – specialmente in centri come Manbjì – si sono tenute delle proteste, sfociate nella violenza con l'uccisione di diversi manifestanti. Le ragioni alla base di questa insofferenza sono molteplici: la coscrizione obbligatoria, introdotta già nel 2014 dalle Sdf; le difficili condizioni economiche, a cui si somma l'aumento dei prezzi di alcuni beni essenziali, tra cui il carburante; infine, più in generale, le pratiche politiche delle Sdf, considerate discriminatorie dalla componente araba della popolazione locale.

Per quanto concerne la presenza militare statunitense in Siria, sembrerebbe confermata – perlomeno per il futuro prossimo – la permanenza dei circa 900 soldati stazionati nel nord-est del paese, a sostegno delle Sdf.¹³ Tuttavia, in seguito a quanto accaduto in Afghanistan, è plausibile che le Sdf nutrano timori in relazione a un ipotetico disimpegno statunitense.

¹¹ S. al-Kanj, “[Syrian jihadi groups crack down on rivals in Idlib](#)”, *Al-Monitor*, 18 luglio 2021.

¹² S. al-Knj e A. Zaman, “[Syrian jihadis hail Taliban ‘conquest’ despite their own effort to rebrand](#)”, *Al-Monitor*, 23 agosto 2021.

¹³ B. Seligman, “[Troops to stay put in Syria even as Biden seeks to end America’s ‘forever wars’](#)”, *Politico*, 27 luglio 2021.

YEMEN: CONFLITTO APERTO, PACE DIFFICILE

In Yemen la strada della diplomazia è sempre in salita e gli yemeniti sono “bloccati in una condizione di guerra indefinita”.¹⁴ Il 5 settembre 2021, giorno in cui il nuovo inviato Onu per lo Yemen, lo svedese Hans Grundberg, è entrato ufficialmente in carica, gli huthi (gli insorti sciiti zaiditi del nord, sostenuti dall’Iran) hanno intensificato il lancio di missili e droni contro l’Arabia Saudita, colpendo obiettivi civili. Tra le sue prime uscite pubbliche, Grundberg ha incontrato l’ambasciatrice del Qatar in Svezia: Doha è il paese che mediò la tregua fra huthi e forze governative nel 2007-09: forse il segnale di un nuovo approccio diplomatico.

Intanto, proseguono i combattimenti tra huthi e forze governative a Marib, il governatorato centrale che ospita un milione di sfollati interni, oggi epicentro del conflitto: nonostante l’avanzata del movimento-milizia, la battaglia si presenta ancora lunga. Gli Stati Uniti denunciano la crescita del sostegno militare iraniano agli huthi: il nuovo governo dell’Iran, presieduto dall’ultra conservatore Ebrahim Raisi, non sembra volersi spendere per la de-escalation in Yemen, a dispetto dei colloqui sauditi-iraniani in Iraq.

Nel sud rimane alta la tensione fra governo riconosciuto e secessionisti, mentre la crisi economica si aggrava. E al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap), oltre a congratularsi con i talebani per la presa di Kabul, torna a colpire: dall’inizio dell’anno, Aqap ha ripetutamente attaccato huthi e forze governative nei governatorati di al-Bayda (centro) e Shabwa (sud, dove sei poliziotti sono stati rapiti). Mentre i rinforzi militari convergono su Marib, i ‘vuoti di sicurezza’ yemeniti aprono nuove opportunità ai jihadisti. Dopo oltre sei anni, la guerra in Yemen rimane un conflitto ancora aperto del Medio Oriente.

Diplomazia: nuovo inviato dell’Onu, nuovo inizio?

Il 5 settembre 2021 lo svedese Hans Grundberg assume ufficialmente l’incarico di nuovo inviato speciale delle Nazioni Unite in Yemen, sostituendo il britannico Martin Griffiths, che assume l’incarico di vicesegretario presso l’Ufficio Onu di Coordinamento degli Affari Umanitari (Ocha). Tra il 2019 e il 2021, Grundberg è stato ambasciatore dell’Unione europea in Yemen e conosce già molto bene le innumerevoli variabili interne e regionali che gravano sul dossier yemenita e ne ostacolano la risoluzione. Il bilancio della gestione Griffiths (2018-21) si presenta in chiaroscuro. Infatti, il diplomatico britannico è riuscito a siglare due accordi importanti, quello di Stoccolma (dicembre 2018) per il cessate-il-fuoco nella città-porto di Hodeida (che scongiurò un imminente attacco di terra guidato dagli Emirati Arabi Uniti) e, nel settembre 2020, lo scambio di prigionieri più numeroso mai avvenuto dagli Accordi di Stoccolma, con la mediazione della Croce Rossa Internazionale. Tuttavia, Griffiths non è riuscito a far siglare un cessate-il-fuoco nazionale, nonostante proprio l’approccio nazionale – e non più locale, “crisi per crisi” – sia tornato al centro del processo diplomatico. Di certo, la risoluzione n. 2216 del Consiglio di sicurezza dell’Onu, datata

¹⁴ *Hans Grundberg (nuovo Inviato Speciale Onu in Yemen)*, OSESGY, Briefing to United Nations Security Council by the Special Envoy for Yemen – Hans Grundberg, 10 settembre 2021

aprile 2015 ma ancor oggi base legale dei negoziati, depotenzia, paradossalmente, qualsiasi tentativo di mediazione. Infatti, essa riflette equilibri di forza poi mutati sul campo, esclude dalla trattativa attori politico-militari sorti dopo il 2015 (per esempio, il secessionista Consiglio di Transizione del Sud (Stc), le forze dell'ovest guidate da Tareq Saleh, il nipote dell'ex presidente) e chiede agli huthi di ripristinare le condizioni militari e politiche precedenti alla presa di Sanaa del gennaio 2015. Probabile che il nuovo inviato Grundberg riparta dal "piano Griffiths", apportando però qualche modifica: Griffiths aveva lavorato, nel 2021, all'approvazione di una Dichiarazione congiunta fra le parti in conflitto (mai firmata), contenente tre punti: cessate-il-fuoco nazionale; creazione di un governo di *power-sharing* che includesse anche gli huthi; rilancio dell'economia del paese. Gli sforzi si sono poi concentrati sul tentativo di cessate-il-fuoco: nel marzo 2021, l'Arabia Saudita ha proposto un'iniziativa di pace per lo Yemen composta da: cessate-il-fuoco nazionale; riapertura dell'aeroporto di Sanaa (la capitale, ancora controllata dagli huthi); ingresso di carburante e beni alimentari dal porto di Hodeida (area ancora controllata dagli insorti). Tuttavia, gli huthi hanno continuato a chiedere la fine dell'intervento militare della coalizione a guida saudita, nonché la rimozione dell'embargo terrestre, aereo e marittimo posto dai sauditi sulle aree sotto il controllo degli insorti, prima di considerare l'offerta di cessate-il-fuoco. Nel luglio 2021 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione n. 2586, che rinnova il mandato della missione United Mission to Support the Hodeidah Agreement (Unmha) fino al 15 luglio 2022, chiedendo inoltre che il personale Unmha abbia libertà di movimento, senza ostruzioni, nel governatorato di Hodeida. La missione Unmha segue l'approvazione dell'Accordo di Stoccolma (2018): essa monitora il rispetto del cessate-il-fuoco, nonché il ridispiegamento delle forze militari a Hodeida, mediante la presenza di osservatori civili.

Negli ultimi mesi, Stati Uniti, Oman e Arabia Saudita hanno giocato un ruolo diplomatico significativo, spesso di sponda, sullo Yemen. La Casa Bianca ha nominato un inviato speciale per lo Yemen (febbraio 2021), il diplomatico Tim Lenderking, che ha subito intrapreso una serie di viaggi nella regione, soprattutto in Arabia Saudita; proprio Riyadh ha poi lanciato la sua iniziativa di pace, rimasta fin qui sulla carta. Il 20 luglio 2021 Lenderking ha incontrato il primo ministro yemenita Maeen Abdulmalik Saeed per discutere di economia: le casse vuote del governo riconosciuto dalla comunità internazionale impediscono la regolare erogazione di servizi, oltre al pagamento degli stipendi pubblici. Gli Stati Uniti hanno promesso 165 milioni di dollari aggiuntivi per limitare l'aggravarsi della crisi umanitaria. Durante un webinar del giugno 2021, l'inviato Usa ha sostenuto che "gli Stati Uniti riconoscono loro [gli huthi] come attore legittimo"¹⁵ una dichiarazione che ha provocato le ire del governo riconosciuto e dei sauditi, costringendo gli statunitensi a una parziale retromarcia, affermando che quello del presidente Abdu Rabu Mansour Hadi rimane "l'unico legittimo e internazionalmente riconosciuto governo dello Yemen"¹⁶.

¹⁵ Amjad Tadros, "Can a nuanced U.S. shift on Yemen's "legitimate" Iran-backed rebels help end a gruelling civil war?", *CBS News*, 25 giugno 2021

¹⁶ S. Batati, "US: Hadi-led authority is Yemen's only legitimate government, but Houthis cannot be ignored", *Arab News*, 26 giugno 2021

Un'affermazione, quella di Lenderking, inattesa, che potrebbe aver voluto testare un nuovo approccio alla risoluzione del conflitto.

Il Sultanato dell'Oman, tradizionale mediatore informale del Golfo, si è poi distinto per un'attività diplomatica più intensa e, soprattutto, più visibile del solito. Nel giugno 2021 una delegazione del governo yemenita, guidata dal ministro degli Esteri, si è recata in visita a Muscat per colloqui; una delegazione omanita ha fatto poi visita alla leadership degli huthi a Sanaa, accompagnata dal portavoce del movimento-milizia, Mohammed Abdul-Salem, che risiede a Muscat. L'attivismo diplomatico dell'Oman a proposito di Yemen coincide, in questa fase, con gli interessi dell'Arabia Saudita, ansiosa di trovare una via d'uscita politica dal conflitto, nonché di tenere unito il frammentato campo yemenita anti-huthi. D'altronde, le relazioni diplomatiche fra Oman e Arabia Saudita sono in miglioramento, come testimonia il viaggio del sultano Haitham bin Tariq Al Said a Riyadh (luglio 2021), culminato nell'annuncio dell'istituzione di un *Saudi-Omani Coordination Council*, un clima costruttivo che si riflette anche sull'asse saudita-omanita per la diplomazia yemenita.

Ora, l'apertura di Grundberg al Qatar potrebbe tradursi in un nuovo approccio diplomatico per lo Yemen. I qatarini hanno già esperienza negoziale con gli huthi (maturata negli anni Duemila, durante le sei "guerre di Saada"), ma un loro coinvolgimento – che incontrerebbe i favori dell'Iran – allontanerebbe l'asse diplomatico da sauditi e omaniti, creando inoltre possibili frizioni con gli Emirati Arabi, ancora in competizione regionale con Doha.

Conflitto militare (epicentro Marib), scontri politici (con i secessionisti del sud), emergenza umanitaria-economica

Proseguono i combattimenti nel governatorato di Marib tra insorti huthi e forze filogovernative: gli huthi hanno guadagnato terreno ma, come sostengono anche gli Stati Uniti, non stanno vincendo la battaglia, che si preannuncia ancora lunga. Preservato dalla guerra fino al 2020, Marib – ultima roccaforte del governo riconosciuto e dell'esercito – è teatro, da un anno, di scontri che stanno aggravando la già drammatica situazione umanitaria. Infatti, Marib ospita almeno un quarto dei circa quattro milioni di sfollati interni dell'intero Yemen. Come riporta l'Alto commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr), bombardamenti, colpi di mortaio e armi da fuoco hanno danneggiato proprietà e infrastrutture civili a Marib, compresi gli accampamenti che ospitano gli sfollati interni, giunti qui da altre aree del paese: donne e bambini rappresentano circa l'80% degli sfollati presenti a Marib e un quarto dei bambini sfollati non frequenta la scuola.¹⁷ Il governatorato è ricco di petrolio e gas, dunque è una fonte vitale di sopravvivenza economica per il governo yemenita. Dal mese di luglio 2021 i combattimenti hanno inoltre raggiunto il confine meridionale di Marib, quello con il governatorato di Shabwa (distretto di Bayhan), nelle terre della potente confederazione tribale degli Yafai: gli huthi stanno avanzando ed entrambe le parti hanno dispiegato rinforzi. Sempre a luglio, le forze governative hanno lanciato un'offensiva contro gli huthi nel governatorato centrale di al-Bayda. Il 29 agosto 2021 un attacco huthi con droni e missili ha ucciso almeno trenta soldati governativi e ferito una sessantina, colpendo la base militare di al-Anad (governatorato di Lahj, 60

¹⁷ UNHCR, "Civilians at risk from escalating fighting in Yemen's Marib", *News and Stories*, 16 aprile 2021.

chilometri a nord di Aden), dove operano le forze della coalizione a guida saudita. Intanto, gli huthi proseguono gli attacchi con missili e droni contro il territorio saudita. Il 30 agosto 2021 un drone ha colpito l'aeroporto civile di Abha (Asir), ferendo otto persone. Tre missili diretti contro le regioni saudite di Najran e Jizan sono stati intercettati, e anche nella città orientale di Dammam, il 5 settembre, provocando il ferimento di due bambini: gli attacchi sono stati lanciati nel giorno in cui il nuovo inviato dell'Onu assumeva ufficialmente l'incarico. Intanto, nei territori formalmente sotto il controllo del governo riconosciuto, rimane alta la tensione tra i filogovernativi e i secessionisti del Consiglio di Transizione del Sud, nonché profonda la crisi economica. L'Accordo di Riyadh siglato nel novembre 2019 – su mediazione saudita – tra il governo internazionalmente riconosciuto dello Yemen e i secessionisti dello Stc è stato fin qui applicato solo parzialmente. Il governo unitario, con metà esponenti del nord (huthi esclusi) e metà del sud, si è insediato ad Aden anche se, per ragioni di sicurezza, il primo ministro Maeen Abdulmalik Saeed e parte dei ministri rimangono basati a Riyadh. Gli allegati militari e di sicurezza dell'accordo non sono stati ancora applicati: il nodo militare blocca il percorso di stabilizzazione, mentre Aden rimane una città politicamente frammentata e militarizzata. Nel luglio 2021 il presidente del parlamento (filogovernativo) ha convocato una sessione nella regione meridionale di Hadhramaut, come già avvenuto nel 2019 a Sayyun. Tale scelta ha provocato la reazione dei secessionisti dello Stc, che hanno protestato a Sayyun (Wadi Hadhramaut, ovvero la parte nord del governatorato) e a Mukalla (area costiera).

Sul fronte economico-sociale, la moneta nazionale (*riyal*) ha perso il 25% del suo valore nel 2020, deprezzandosi del 70% rispetto al valore pre-conflitto: per gli yemeniti, ciò si traduce in perdita del potere d'acquisto e balzo dell'inflazione. Il governo riconosciuto non riesce più a pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici che protestano ripetutamente, compresi militari e poliziotti: nel marzo 2021, migliaia di manifestanti, tra cui soldati e miliziani di gruppi armati pro-governativi, avevano addirittura assaltato il palazzo delle istituzioni ad Aden. Per sostenere – seppur in parte – le casse governative, il governo riconosciuto yemenita, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti stanno progettando il rilancio dell'estrazione e dell'export petrolifero e gasifero dallo Yemen. La volontà di rivitalizzare il settore energetico era già stata sottolineata, nel maggio 2021, dal nuovo ministro del Petrolio yemenita, Abdul Salam Abdullah Salem Baaboud. Sauditi ed emiratini contribuirebbero alla ripresa dell'export di petrolio e gas dai porti dello Yemen: nonostante il conflitto l'export petrolifero è in crescita dal 2019.¹⁸ Ma le aspirazioni economiche devono misurarsi con la persistenza della guerra: l'11 settembre 2021, un attacco con missili e droni, di probabilissima matrice huthi, ma fin qui non rivendicato, ha gravemente danneggiato il porto di Mokha sul Mar Rosso (vicino al Bab el-Mandeb), senza provocare vittime: il porto di Mokha, città controllata da forze yemenite filo-Emirati Arabi, era appena stato ricostruito e rinnovato (con probabile coinvolgimento degli emiratini). L'attacco ha distrutto aree di stoccaggio per gli aiuti umanitari.

¹⁸ Per approfondire, E. Ardemagni, *Yemen: in guerra, ma cresce l'export petrolifero*, ISPI Commentary, ISPI, 6 novembre 2020.

Gli huthi, le armi dall'Iran e l'ombra dell'internazionale sciita in Yemen

Nel rapporto fra gli huthi e l'Iran che li sostiene, due dinamiche vanno tenute d'occhio. La prima riguarda gli aiuti militari. Il Pentagono ha recentemente dichiarato che Teheran sta rifornendo gli huthi di armi ancora più complesse – droni armati e missili balistici – rispetto al passato, trasferendo inoltre competenze ed expertise tecnica. Inoltre, gli attacchi degli huthi, mediante missili e droni, contro il territorio dell'Arabia Saudita sono stati, nella prima metà del 2021, più di quelli degli anni precedenti.¹⁹ Il 10 agosto il Dipartimento della Difesa statunitense ha smentito ciò che una funzionaria dello stesso Pentagono pareva avesse dichiarato davanti alla commissione esteri del Senato poco prima: ovvero che l'attacco con due droni contro la petroliera di proprietà israeliana Mercer Street (avvenuto il 30 luglio al largo delle coste dell'Oman e costato la vita a due membri dell'equipaggio), fosse partito dal territorio dello Yemen²⁰. L'episodio lascia comunque spazio a dubbi. La seconda dinamica attiene alla presenza di combattenti stranieri in Yemen, schierati al fianco degli huthi, non solo di esperti militari filoiraniani di Hezbollah e degli al-Quds, come accertato finora. Nel 2021 sono cresciute le denunce da parte governativa circa la presenza di combattenti sciiti stranieri in Yemen, in particolare nell'area di Marib, oggi il fronte più caldo nonché strategico della guerra. Nel maggio 2021 un comandante militare di Hezbollah, il partitomilizia sciita libanese, Mustafa al-Ghrawi, è stato ucciso, secondo il governo yemenita, sul fronte di Marib (Sirwah). Il governatore di Marib, Sultan Arada, ha dichiarato che esperti militari nonché personale libanese, siriano, iracheno e iraniano partecipa ai combattimenti, inclusi scontri diretti, offrendo inoltre sostegno logistico alla milizia degli huthi. Alcuni combattenti libanesi, sostiene il governatore, sono stati uccisi a Marib. La crescita del coinvolgimento dell'Iran e di combattenti filoiraniani in Yemen avviene mentre – e nonostante – Iran e Arabia Saudita abbiano avviato colloqui diretti in Iraq, con la mediazione di Baghdad, in un'ottica di de-escalation mediorientale.

¹⁹ Il 10 agosto 2021 Dana Stroul, vice assistente per il Medio Oriente del Segretario alla Difesa USA, ha affermato davanti alla Commissione Esteri del Senato “We have seen more attacks from the Houthis launched at Saudi Arabia in the first half of this year than we have for several prior years”, in J. Szuba, “[Iran sending more weapons to Yemen's Houthis amid cease-fire effort: Pentagon](#)”, *Al-Monitor*, 11 agosto 2021

²⁰ *Times of Israel*, “[Pentagon denies official said attack on Israel-linked ship came from Yemen](#)”, 10 agosto 2021.

2. ANALISI FOCUS PAESE

ALGERIA

In Algeria il quadro politico interno è stato caratterizzato dallo svolgimento delle elezioni legislative di giugno, che tuttavia hanno fatto registrare un record negativo di affluenza. A livello economico, permangono gli effetti della crisi innescata dal Covid-19, che ha penalizzato particolarmente i sistemi economici poco diversificati come quello algerino, incentrato quasi esclusivamente sull'esportazione di idrocarburi. A questi fattori si aggiunge l'impatto di una crisi climatica senza precedenti, caratterizzata da ondate di calore record e da una serie di incendi che hanno devastato in particolar modo la regione nord-orientale di Tizi Ouzou, causando oltre 90 morti e centinaia di sfollati. Sul piano delle relazioni esterne, si è registrata l'interruzione dei rapporti diplomatici con il Marocco alla fine di agosto a seguito di una serie di frizioni intensificatesi negli ultimi mesi.

Quadro interno

A un anno e mezzo dall'inizio della pandemia, la situazione epidemica in Algeria è in una fase di progressivo miglioramento rispetto al picco di oltre 10.000 contagi settimanali registrato a luglio, con 3.356 nuovi casi rilevati nell'ultima settimana di agosto, secondo i dati forniti dalla Johns Hopkins University.¹ I decessi totali ammontano a 5.302, di cui 206 nello stesso periodo preso in esame. Sebbene meno colpita rispetto ad altri paesi della regione, l'Algeria rischia di dover fronteggiare più a lungo gli effetti della pandemia, a causa di una campagna vaccinale fino a ora a rilento – con meno del 2% della popolazione su un totale di quasi 44 milioni pienamente vaccinata – se comparata, ad esempio, con quella del vicino Marocco con il 44,93%.² Viste le già solide partnership politiche ed economiche con Mosca e Pechino, il governo algerino ha deciso di puntare soprattutto sui vaccini russo e cinese, che però non sono a oggi sufficienti a garantire una campagna su larga scala. Per ovviare al problema, a partire da settembre l'Algeria dovrebbe essere in grado di produrre su licenza entrambi i vaccini, al ritmo di 2,5 milioni di dosi al mese, attraverso il gruppo farmaceutico algerino Sidal, secondo quanto riferito a metà luglio dal ministro dell'Industria farmaceutica Abderrahmane Djamel Benbahmed.³ Oltre all'avvio della produzione interna, l'Algeria sta continuando a ricevere lotti di vaccini Sinovac e Sputnik-V, nell'ordine di circa 3,5 milioni di dosi al mese a partire dallo scorso luglio, cruciali per assicurare la continuazione delle vaccinazioni.⁴ Più di 600.000 fiale di Johnson&Johnson sono anche state donate dagli Stati Uniti

¹ *Algeria country page*, Corona Virus Resource Center, Johns Hopkins University.

² *Vaccine Tracker*, Corona Virus Resource Center, Johns Hopkins University.

³ “Sputnik, Sinovac vaccines: Sidal to produce 2.5 million/month doses as of September”, *Algeria Press Service*, 13 luglio 2021.

⁴ “Covid-19: Three million doses of vaccine per month to be received soon”, *Algeria Press Service*, 15 luglio 2021.

alla fine di agosto,⁵ lasciando dunque presagire un'accelerazione della campagna vaccinale nel corso dei prossimi mesi.

In questo contesto, si sono svolte a giugno le elezioni – le prime dopo l'uscita di scena di Abdelaziz Bouteflika, l'ex presidente che ha dominato la scena politica dal 1999 al 2009 e recentemente scomparso (17 settembre) all'età di 84 anni – per scegliere i rappresentanti dell'Assemblea nazionale, la camera bassa del parlamento. Secondo il governo e il presidente Tebboune, il voto doveva rappresentare “la seconda tappa fondamentale verso il cambiamento e la costruzione di un'Algeria democratica più vicina ai cittadini”.⁶ Di fatto, però, con appena il 23% degli aventi diritto – stimati in 24 milioni – che si sono recati alle urne, le elezioni non hanno ottenuto il risultato sperato, ossia quello di riaccendere l'interesse del pubblico verso la politica e le istituzioni, facendo registrare la più bassa affluenza al voto degli ultimi anni e riconfermando un trend già emerso in occasione del referendum costituzionale dello scorso novembre, quando a votare fu il 24% degli elettori.⁷ In parte, questo risultato è il frutto di una campagna di boicottaggio condotta dai leader del movimento di protesta, noto come *Hirak*, e da alcune forze di opposizione, tra cui i partiti di minoranza come il Fronte delle forze socialiste (Ffs).⁸

I risultati hanno visto il Fronte di liberazione nazionale (Fln), il partito nazionalista che ha dominato la scena politica algerina fin dall'indipendenza, ricevere la maggior parte dei voti e ottenere 98 seggi, seguito da un blocco di candidati indipendenti, con 84 seggi e dal partito islamista moderato “Movimento per la Società della Pace” con 65. Il Raduno democratico nazionale (Rnd), allineato con il Fln, ha invece ottenuto 58 seggi.⁹ Da sottolineare sono sia il cospicuo arretramento, in termini di consensi, del Fnl, che ha perso 57 poltrone rispetto alle elezioni del 2017, sia il crollo nella presenza di donne all'interno dell'Assemblea nazionale, dal 35 all'8% dei seggi, nonostante oltre la metà dei candidati registratisi per le urne fossero donne.¹⁰ Una nota positiva viene invece dall'aumento dei giovani, sia grazie alla decisione di avere liste composte per almeno la metà da candidati sotto i 40 anni e per un terzo da persone laureate, sia alla possibilità per i più giovani di ottenere fondi fino a 2.000 sterline per finanziare la propria campagna elettorale.¹¹ L'abbassamento dell'età media, inoltre, aiuta anche a spiegare l'incremento considerevole della partecipazione indipendente, che ha rappresentato più della metà dei candidati totali (oltre 12.000 su 20.000).¹²

A inizio luglio Tebboune ha nominato il nuovo governo, guidato dal neo primo ministro Ayman Benabderrahmane – che manterrà anche il portafoglio delle Finanze detenuto nel precedente esecutivo – in cui rimangono invariati diversi altri incarichi ministeriali, incluso quello cruciale

⁵ “Covid-19: Algeria receives US donation of 604,800 doses of J&J vaccine”, *Algeria Press Service*, 27 agosto 2021.

⁶ “Les législatives, un 2ème jalon dans le processus d'édification d'une Algérie plus proche du citoyen”, *Algérie Presse Service*, 12 giugno 2021.

⁷ “Législatives: le taux de participation s'établit à 23%”, *Algérie Presse Service*, 23 giugno 2021.

⁸ “Algeria's oldest opposition party boycotts elections”, *Middle East Monitor*, 6 aprile 2021.

⁹ C. Laib, “Législatives: le conseil constitutionnel rend les résultats définitifs”, *Algérie360*, 23 giugno 2021.

¹⁰ SM. Ferkache, LN. Guemar, e J. Northey, “These elections were supposed to deliver a ‘New Algeria’. So why didn't Algerians vote?”, *Open Democracy*, 30 giugno 2021.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

dell'Energia, mentre è invece cambiato quello degli Esteri, passato da Sabri Boukadoum a Ramdane Lamamra, diplomatico di carriera che aveva già ricoperto questo ruolo durante l'era Bouteflika.¹³ Il nuovo gabinetto è in larga misura di carattere tecnico, dato che la maggior parte dei nuovi ministri – tra cui quelli delle Finanze, dell'Energia, degli Esteri e degli Interni – sono stati scelti dal presidente e dal primo ministro designato e non appartengono a nessuno dei partiti che hanno primeggiato alle elezioni, che hanno ricevuto solo 8 portafogli su 34. Tra questi spiccano i ministeri della Pesca, del Turismo e dell'artigianato e quello dell'Ambiente, assegnati al Fnl.¹⁴ Il ministero della Difesa è rimasto, invece, al presidente Tebboune. La scelta di affidarsi principalmente a figure tecniche suggerisce, innanzitutto, la volontà da parte del capo dello stato di garantire – o quantomeno di facilitare – l'implementazione della propria agenda di riforme fondamentali per creare la “Nuova Algeria”, allo scopo di ricucire così i rapporti con la popolazione e contenere il movimento di protesta. Con la sostituzione di Belkacem Zeghmati con Abderrachid Tebbi al ministero della Giustizia, ad esempio, è servita al presidente Tebboune per distanziarsi da una figura fortemente invisa al movimento di protesta per via del suo pugno di ferro nei confronti di attivisti e giornalisti, e dare un segnale ai leader dell'*Hirak* e agli ambienti dell'opposizione che il presidente è conscio delle loro aspirazioni.¹⁵ In secondo luogo, la predominanza di tecnici ed esperti riduce l'influenza dei partiti, in particolare quelli vicini agli ambienti della Fratellanza musulmana, e lascia maggior margine di manovra al presidente, il quale aveva già chiarito che la partecipazione nel nuovo esecutivo era vincolata all'accettazione e all'implementazione della sua agenda politica, in chiave stabilizzatrice.¹⁶

La lotta alla pandemia ha inevitabilmente condizionato anche le dinamiche sociali e politiche interne, limitando o rallentando le attività pubbliche, incluse quelle istituzionali, e costringendo il movimento di protesta popolare *Hirak* a sospendere le manifestazioni di piazza per oltre un anno. Dalla prospettiva del governo, però, l'arrivo della pandemia ha offerto l'occasione per intensificare il controllo sullo spazio pubblico, limitare ulteriormente le manifestazioni – riprese, seppur in maniera più circoscritta, a partire dal marzo di quest'anno – e inasprire le pene per chi non rispetta le nuove direttive. A inizio maggio il ministero dell'Interno ha infatti introdotto l'obbligo di ottenimento di un'autorizzazione ufficiale per qualsiasi tipo di manifestazione, oltre alla comunicazione dei nomi degli organizzatori, allo scopo di limitare le proteste e ridurre lo spazio di manovra dell'*Hirak*.¹⁷ Una nuova ondata di manifestazioni non autorizzate iniziata nelle settimane precedenti alle elezioni ha portato a una campagna di arresti, con centinaia di fermi, soprattutto nella regione della Cabilia – anche tra reporter e attivisti, inclusi il noto rappresentante di Reporter senza frontiere per l'Algeria Khaled Drareni, già arrestato nel 2020, il direttore di Radio M Ihsane El-Kadie e uno dei leader dell'*Hirak*, Karim Tabbou.¹⁸ Complessivamente, secondo la Lega algerina

¹³ “Algeria forms new government with energy and finance ministers unchanged”, *Reuters*, 7 luglio 2021.

¹⁴ “The Second Government: Benabderrahmane’s prospects for stabilizing Algeria”, *Future Briefs*, Issue 563, Future for Advanced Research and Studies (Faras), 19 luglio 2021.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ “Algeria to ban unauthorised protests”, *AlJazeera*, 9 maggio 2021.

¹⁸ “Algeria arrests prominent journalists, activist before election”, *AlJazeera*, 11 giugno 2021.

per la difesa dei diritti dell'uomo sono oltre 4.100 i manifestanti arrestati tra febbraio 2021 e le elezioni di giugno.¹⁹ L'intensificazione dei controlli da parte delle autorità ha riguardato anche i media stranieri e alcuni partiti dell'opposizione: dopo il voto, ad esempio, il ministero della Comunicazione ha annullato l'autorizzazione a operare per il canale francese France 24 a causa della "evidente e ripetuta ostilità contro [l'Algeria] e le sue istituzioni, [...] della diffusione di false notizie e della manipolazione delle informazioni",²⁰ mentre l'associazione Rassemblement, Action, Jeunesse (Raj), il Partito socialista dei lavoratori (Pst) e l'Unione per il cambiamento e il progresso (Ucp) hanno subito una sospensione provvisoria delle proprie attività su decisione dei giudici.²¹

Sul piano politico, insieme alla riforma della Costituzione, attuata grazie al referendum popolare del novembre 2020, il nucleo centrale dell'agenda presidenziale riguarda una serie di riforme nel campo dell'economia, da alcuni anni in serie difficoltà. L'obiettivo principale non è solo quello di rivigorire il comparto petrolifero dopo il duplice shock causato dal crollo dei prezzi nel 2020 e dalle conseguenze della pandemia, con un calo settoriale dell'8,5% nel 2020,²² ma anche di favorire un processo di diversificazione di un'economia che si basa sui proventi degli idrocarburi per oltre il 90% del proprio export e per il 40% del budget statale.²³ Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), nel 2020 il Pil algerino ha registrato una contrazione del 6% mentre nel 2021 è prevista una discreta ripresa, pari al 2,9%,²⁴ grazie all'aumento dei prezzi internazionali del petrolio e a un incremento dei consumi globali. Resta però evidente l'insostenibilità di un sistema economico che non riesce a bilanciare entrate e uscite, con un deficit di bilancio che, sempre secondo il Fmi, dovrebbe raggiungere il 18,4% del Pil nel corso di quest'anno. Complessivamente, la situazione delle finanze pubbliche è peggiorata nell'ultimo anno, a fronte di una brusca diminuzione dei proventi petroliferi nonché dell'aumento del pacchetto retributivo nel settore pubblico e dei prestiti dalla tesoreria nazionale. I ricavi dello stato, legati a doppio filo all'andamento del mercato energetico, sono infatti calati del 25% mentre più della metà delle esigenze di finanziamento sono state coperte con un prelievo di 1,69 miliardi di dinari algerini (12,47 milioni di dollari) dalle casse del Tesoro, di cui il 70% erano però accantonamenti del programma monetario del biennio 2017-19, a cui vanno sommati prelievi dai depositi bancari della compagnia statale dell'energia Sonatrach e dalle Poste algerine per coprire il resto.²⁵ Questo ha determinato non solo un aumento dei debiti non bancari ma anche contribuito, insieme alla diminuzione dei proventi petroliferi, a una crisi di liquidità nel settore bancario²⁶, con conseguenze negative in termini di prestiti e sostegno alle imprese, a cui si aggiunge una svalutazione del dinaro e un aumento annuo del 5,6% dei prezzi al consumo per i generi alimentari, con l'inflazione complessiva

¹⁹ *Législatives: l'Algérie doit retrouver le chemin de l'état de droit*, Ligue Algérienne pour la Défense des Droits de l'Homme, 11 giugno 2021.

²⁰ "Ministry of Communication withdraws France 24 press accreditation", *Algeria Press Service*, 12 giugno 2021.

²¹ "Le PAD appelle au respect des libertés", *Liberte-Algerie*, 2 settembre 2021.

²² *Algeria Economic Update – April 2021*, World Bank.

²³ *Algeria Country page*, World Bank.

²⁴ *IMF Data Mapper - Algeria*, International Monetary Fund.

²⁵ *Algeria Economic Monitor: Accelerating Reforms to Protect the Algerian Economy*, World Bank, Spring 2021, pp. 9-10.

²⁶ *Ibidem*, p. 11.

cresciuta del 5,4% rispetto al 2020, secondo le stime ufficiali del governo.²⁷ Il continuo attingere alle riserve monetarie ha peraltro portato a una loro drastica diminuzione da 200 miliardi di dollari nel 2014 ai 46,9 sul finire del 2020, appena sufficienti per coprire un anno di importazioni.²⁸ Questa situazione contribuirebbe a spiegare il probabile prossimo ingresso di Algeri nell'elenco dei paesi membri della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers), attraverso la quale potrebbe riaprirsi la strada per finanziamenti dall'estero.²⁹

Per far fronte alle difficoltà economiche il presidente e il nuovo governo hanno recentemente lanciato un piano d'azione che ha come obiettivo primario favorire gli investimenti, stimolare la crescita del settore privato e diversificare l'economia rendendola meno dipendente dal settore degli idrocarburi. Tra gli assi portanti di questo piano, approvato a inizio settembre dal Consiglio dei ministri, vi è la modernizzazione dei sistemi bancario e finanziario attraverso digitalizzazione e internazionalizzazione degli istituti di credito algerini, ma anche una revisione della politica monetaria, inclusa quella dei tassi di cambio, al fine di incoraggiare gli investitori salvaguardando, al contempo, le esportazioni.³⁰ Nei piani delle autorità questo dovrebbe avere ricadute positive anche sul tessuto imprenditoriale, con incentivi per le piccole e medie imprese e l'iniziativa privata. Un'altra priorità riguarda lo sviluppo dei settori agricolo e ittico, che contribuiscono a più del 10% del Pil, al fine di diminuire la dipendenza dalle importazioni – l'Algeria resta uno dei maggiori importatori di generi alimentari al mondo³¹ – e aumentare la sicurezza alimentare del paese. Questo includerà lo snellimento della burocrazia e una maggiore facilità nell'ottenere finanziamenti da parte dei coltivatori locali, la valorizzazione delle produzioni locali, lo sviluppo delle province del sud e, nel comparto ittico, maggiori investimenti nell'acquacoltura su larga scala, soprattutto marina, e il potenziamento della flotta peschereccia nazionale.³²

Questi piani, tuttavia, presentano sfide enormi soprattutto se considerati nel contesto di un territorio prevalentemente arido come quello algerino, solo in minima parte adatto alla coltivazione³³ e sempre più soggetto, da alcuni anni a questa parte, agli effetti dei cambiamenti climatici, in particolare siccità e desertificazione. L'ultima estate ha infatti riservato una stagione di roghi senza precedenti che hanno devastato la regione nord-orientale della Cabilia, causando quasi 100 morti, inclusi 33 militari, e centinaia di sfollati.³⁴

²⁷ *Indice des prix à la consommation, Juin 2021*, no. 307, Office National des Statistiques, pp. 1-2.

²⁸ *Algeria Economic Monitor...*, cit., p. 13.

²⁹ S. Karam e S. Slimani, "Algeria Signals Shift on Foreign Funding With EBRD Membership", Bloomberg, 17 agosto 2021.

³⁰ "Ce que prévoit le Gouvernement pour moderniser le système bancaire et financier", *Algérie Presse Service*, 3 settembre 2021.

³¹ *Algeria aims to lower food import bill and attain self-sufficiency in key crops*, Oxford Business Group, 2018.

³² "Promouvoir l'agriculture et la pêche pour assurer une meilleure sécurité alimentaire", *Algérie Presse Service*, 4 settembre 2021.

³³ L. Ghanmi, "Algeria plans to irrigate fourth of its arable land by next year", *The Arab Weekly*, 1 aprile 2018.

³⁴ M. Mezahi, "Algeria's desperate wildfire fight: Buckets and branches", *BBC*, 22 agosto 2021.

Relazioni esterne

Nell'ambito della politica estera, è il deterioramento delle relazioni con il Marocco a dominare la scena. Il 24 agosto Algeri ha ufficialmente comunicato la rottura dei rapporti diplomatici con Rabat, accusata di condurre “atti ostili” e di “offrire a potenze straniere una piattaforma per lanciare critiche nei confronti dell'Algeria”.³⁵ Il riferimento è alla recente scoperta di un vasto sistema di spionaggio internazionale, che secondo il ministero degli Esteri algerino, avrebbe consentito al Marocco di sorvegliare, oltre a politici e rappresentanti francesi, “cittadini algerini attraverso una compagnia israeliana”.³⁶ Inoltre, proprio la normalizzazione dei rapporti tra Israele e il regno marocchino ha contribuito a incrinare ulteriormente le relazioni con l'Algeria. Storicamente, infatti, Algeri ha mantenuto una posizione critica nei confronti di Israele, principalmente per via della situazione dei palestinesi. Un ulteriore motivo alla base di questa nuova crisi diplomatica, però, va ricercato nel riconoscimento da parte degli Stati Uniti della sovranità marocchina sui territori contesi del Sahara occidentale in cambio del riavvicinamento tra Rabat e Israele, voluto dall'ex presidente Trump alla fine del suo mandato e riconfermato dal neopresidente Biden. La triplice intesa tra Usa, Marocco e Israele non è stata bene accolta da Algeri, che sostiene il popolo sahwawi, ospitando da decenni i rifugiati nei campi nei pressi di Tindouf. Non da ultimo, secondo Algeri il Marocco, con la complicità di Israele, appoggierebbe le spinte indipendentiste della regione algerina della Cabilia, fornendo supporto al Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia (Mak) e all'organizzazione Rachad, entrambi considerati entità terroristiche da Algeri e accusati di aver causato i devastanti incendi che hanno flagellato la regione.³⁷ La visita, avvenuta il 12 agosto scorso, del ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid in Marocco non ha contribuito a distendere la situazione, anche in virtù della preoccupazione espressa dallo stesso Lapid riguardo all'approccio anti-israeliano dell'Algeria nella regione e al suo riavvicinamento con l'Iran. Le autorità algerine hanno risposto con forti critiche,³⁸ esprimendo una ferma condanna alla decisione dell'Unione Africana di garantire a Israele lo status di paese osservatore, formando altresì un blocco con altri sei paesi per invalidare tale scelta.³⁹

I risvolti di questa crisi, però, rischiano di avere una portata maggiore, con implicazioni sul piano energetico dopo che Algeri ha deciso di sospendere le forniture di gas attraverso il gasdotto Maghreb-Europe, che attraversa il Marocco prima di portare il gas in Spagna, e da qui in altri paesi europei. Il gasdotto Maghreb-Europe è infatti regolato da un accordo trilaterale tra Algeri, Rabat e Madrid che garantisce al Marocco i diritti per il transito del gas sul suo territorio e che scadrà alla fine di ottobre, ma al momento non è chiaro se l'Algeria sia intenzionata a rinnovarlo. Questa decisione potrebbe avere ripercussioni sulla stessa sicurezza energetica marocchina dato che i diritti di transito sono ripagati dall'Algeria proprio sotto forma di gas, necessario per produrre almeno il 12% dell'elettricità del regno e sufficiente, quindi, per creare seri problemi di

³⁵ “Morocco, a platform for foreign powers to criticize Algeria”, *Algeria Press Service*, 24 agosto 2021.

³⁶ “Lamamra denounces spying on Algerian citizens, officials by Morocco”, *Algeria Press Service*, 24 agosto 2021

³⁷ “Algeria accuses groups it links to Morocco, Israel of setting wildfires”, *Reuters*, 18 agosto 2021.

³⁸ “Morocco dragging Israel into dangerous adventure against Algeria, Algeria FM says”, *Middle East Monitor*, 16 agosto 2021.

³⁹ “Algeria forms African Union bloc seeking to remove Israel's 'observer' status”, *The New Arab*, 2 agosto 2021.

approvvigionamento.⁴⁰ La decisione algerina non avrà invece ripercussioni per l'Europa in quanto il ministro dell'Energia Mohamed Arkab ha assicurato la continuazione delle forniture di gas a Madrid e ai paesi europei attraverso il gasdotto sottomarino Medgaz, con una capacità annua di 8 milioni di metri cubi e recentemente potenziato, che dal terminale di Beni Saf arriva ad Almeria, in Spagna, senza passare per il Marocco.⁴¹

Al contempo, l'Algeria ha avviato una fase di politica estera proattiva su diversi dossier, specialmente sul piano regionale. Su tutti la questione libica, per la quale il presidente Tebboune e il nuovo governo puntano a un ruolo di mediazione di primo piano, consapevoli dell'importanza di ricreare un contesto di stabilità in un paese con cui l'Algeria condivide quasi 1.000 km di frontiera. In quest'ottica va letta la conferenza dei paesi confinanti con la Libia organizzata dal ministero degli Esteri algerino il 30 e 31 agosto ad Algeri, a cui hanno partecipato le controparti di Libia, Tunisia, Egitto, Sudan, Niger, Ciad e Repubblica del Congo, oltre che rappresentanti della Lega Araba, dell'Unione Africana e delle Nazioni Unite.⁴² L'occasione è servita per discutere del ruolo di questi paesi nell'assicurare la stabilità della regione e di aiutare la Libia nel suo percorso di normalizzazione, in particolare supportando i preparativi in vista delle elezioni di dicembre e assicurandone il corretto svolgimento.

Similmente, Algeri ha lanciato un'ambiziosa iniziativa di mediazione nell'annosa disputa che vede coinvolti Egitto, Sudan ed Etiopia a proposito della Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd) (si veda *Egitto*), con il capo della diplomazia algerina Lamamra che ha incontrato le parti interessate in un tour regionale a inizio luglio e il presidente Tebboune che ha confermato l'impegno per una soluzione basata sulla "logica e sulla ragione" del diritto internazionale.⁴³ Sebbene i negoziati siano ancora in fase di stallo, tutte le parti interessate si sono espresse positivamente riguardo agli sforzi diplomatici algerini, a riprova dell'impatto positivo che il nuovo attivismo di Algeri potrebbe avere su alcuni dei più spinosi dossier di politica estera a livello regionale.

⁴⁰ C. Le Bec, "What impact will the Maghreb-Europe gas pipeline have on Morocco?", *The Africa Report*, 13 settembre 2021.

⁴¹ M. Alaoui, "In new escalation, Algeria to stop supplying gas to Spain via Morocco2", *The Arab Weekly*, 28 agosto 2021.

⁴² "Libya: Neighboring countries to meet in Algiers to discuss upcoming elections", *Algeria Press Service*, 30 agosto 2021.

⁴³ "Algeria: president confident about initiative to solve Renaissance Dam crisis", *Middle East Monitor*, 9 agosto 2021.

EGITTO

In un contesto, quello mediorientale, dove è in atto un apparente riallineamento delle alleanze e dei rapporti di potere fra i principali attori geopolitici dell'area, l'Egitto continua a puntare sul rafforzamento del proprio ruolo regionale e internazionale scommettendo su varie partite – dalla crisi tra Hamas e il governo israeliano, all'annosa controversia sulla Gerd (Grand Ethiopian Renaissance Dam) passando per la questione libica – mentre sul piano interno cerca di affrontare le gravi conseguenze economiche e sociali della pandemia puntando su un veloce rilancio economico.

Quadro interno

Dopo mesi segnati da un trend negativo, l'economia egiziana sembra dare timidi segni di ripresa: secondo un sondaggio condotto dalla *Reuters*,¹ il Pil del paese dovrebbe crescere del 5,0% nell'anno fiscale che si concluderà a giugno del 2022, dato leggermente al di sotto dell'obiettivo del governo fissato al 5,4%, in linea invece con le aspettative di diversi analisti che lo stimano al 5,2% entro il 2023. Tali dati incoraggiano le stime diffuse dal governo secondo cui, nell'anno fiscale 2020-21, il settore economico ha raggiunto un incremento del 2,8% nonostante il periodo di recessione globale, permettendo all'Egitto di piazzarsi come uno dei pochi mercati emergenti con una rilevante crescita del Pil, nonostante le conseguenze economiche dovute alla pandemia da Covid-19.² E questo grazie anche al rinnovato prestito accordato dal Fondo monetario internazionale (Fmi) di 5,2 miliardi di dollari, ottenuto alla fine di giugno 2020, che ha contribuito a sostenere la crescita economica.

Il settore che continua ad arrancare è quello turistico, che rappresenta una delle voci principali di entrate per lo stato egiziano (circa il 12% del Pil, il 10% dell'occupazione e il 4% del Pil in entrate di valuta estera). Le prospettive di crescita e di ritorno alla normalità, a oggi, sono previste entro l'autunno del 2022, anche se alcune stime puntano al 2024. La pandemia ha, tuttavia, colpito duramente anche altri settori produttivi dell'economia egiziana, pesando sulla produzione interna e, dunque, aggravando il disavanzo delle partite correnti con un deficit commerciale che è aumentato del 9% nel periodo luglio 2020-marzo 2021 rispetto agli anni precedenti. Per risolvere questo problema il governo punterebbe sul rilancio dell'industria e la produzione locale al fine di diminuire le importazioni del paese. Secondo diverse stime, tra le quali quelle del Fondo monetario internazionale (Fmi),³ la crescita economica egiziana dovrebbe rimbalzare fortemente, ma le prospettive sono ancora offuscate dall'incertezza legata alla pandemia, dalla quale dipende anche la piena ripresa del turismo.

¹ Y. Saba e M. Tapper, "Egypt's economy to grow 5% in 2021-22 as rebound continues: Reuters survey", *Reuters*, 27 luglio 2021.

² Ibid.

³ IMF Country Focus, *Egypt: Overcoming the COVID Shock and Maintaining Growth*, 14 luglio 2021.

Una proposta particolarmente controversa è quella presentata dal presidente Abdel Fattah al-Sisi di aumentare il prezzo del pane destinato ai proprietari di tessera annonaria, nonostante in precedenza lo stesso presidente avesse assicurato il mantenimento del prezzo dei beni di prima necessità sovvenzionati a costi agevolati e destinati a più di 60 milioni di egiziani.⁴ Tale iniziativa, che rientrerebbe nelle politiche di austerità introdotte per risanare il pesante debito pubblico (secondo le ultime stime del Fmi arriverebbe al 93% del Pil nel 2021), è attualmente oggetto di discussione al ministero degli Approvvigionamenti, che starebbe valutando la fattibilità e le eventuali conseguenze sociali della sua attuazione.

Il prezzo del pane sovvenzionato è rimasto invariato in Egitto per decenni e qualsiasi tentativo di variazione ha storicamente provocato disordini sociali (basti ricordare la rivolta del pane del 1977). Se passasse, tale riforma andrebbe ad aggiungersi alle misure di austerità – taglio dei sussidi per carburante, elettricità e per l'acquisto di beni di prima necessità – introdotte dal governo per rientrare nei parametri imposti dal Fmi a concessione del prestito di 12 miliardi di dollari ottenuto nel 2016. Tali riforme hanno, nei fatti, aggravato la condizione in cui vivono numerose famiglie egiziane economicamente svantaggiate. Già nel marzo 2017 diverse proteste erano scoppiate nelle principali città egiziane a seguito dell'annuncio, da parte del ministro degli Approvvigionamenti e del Commercio Ali Moselhi, di voler tagliare i sussidi per il pane e i beni di prima necessità.

Nonostante le recenti statistiche rese pubbliche dalla Central Agency for Public Mobilization and Statistics (Capmas), secondo cui il tasso di povertà dell'Egitto sarebbe sceso al 29,7% nel biennio 2019-20 dal 32,5% dell'ultima rilevazione del 2018,⁵ si teme che il governo si stia ancora dirigendo verso l'introduzione di nuove misure di razionalizzazione della spesa pubblica senza tuttavia predisporre alcuna rete di sicurezza sociale per i gruppi più vulnerabili della società maggiormente colpiti durante la crisi pandemica. E questo nonostante il governo abbia lanciato diversi programmi di protezione sociale per le famiglie a basso reddito, presto ridotti per far fronte alle conseguenze economiche della pandemia da Covid-19, a danno di settori fondamentali quali quello della sanità e dell'istruzione.

La proposta del presidente è stata accolta da numerose voci critiche che hanno usato le principali piattaforme social per diffondere il loro malcontento. In un Egitto ancora piagato da una difficile situazione socioeconomica, permane il pesante controllo della società attuato dal regime e rivolto contro ogni voce critica, percepita come un pericolo per la stabilità e la sicurezza del paese. Dopo 19 mesi di custodia cautelare si è aperto il 14 settembre, ed è subito stato rinviato al 28 settembre per la seconda udienza, il processo a Patrick Zaki, il giovane studente egiziano dell'Università di Bologna detenuto al Cairo dal febbraio 2020, che rischierebbe fino a cinque anni di carcere per il capo d'accusa che pende sulla sua testa, ossia diffondere notizie false dentro e fuori il paese.

A questa notizia si aggiunge il recente report pubblicato da Human Right Watch⁶ secondo cui le forze di sicurezza egiziane, tra il 2015 e il 2020, sarebbero state impegnate in una vasta campagna

⁴ M.F. Mabrouk, *New austerity measures could hit Egypt's most vulnerable hard*, MEI, 11 maggio 2021

⁵ D.A. Moneim, "Egypt's poverty rate declines to 29.7%: CAPMAS", *Al-Abram Online*, 3 dicembre 2020.

⁶ Human Right Watch, *Security Forces Dealt with Them. Suspicious Killings and Extrajudicial Executions by Egyptian Security Forces*, 7 settembre 2021.

di esecuzioni extragiudiziali di detenuti, regolarmente presentate come operazioni delle forze di sicurezza contro presunti terroristi appartenenti a varie organizzazioni, tra cui la Fratellanza musulmana messa al bando dal governo. Una situazione decisamente difficile sul versante dei diritti umani e delle libertà individuali che, alla luce di un quadro economico ancora allarmante, potrebbe creare le condizioni per future proteste e manifestazioni alle quali il regime potrebbe rispondere con ulteriori chiusure e restrizioni nonché con nuove ondate di repressione contro gli attivisti della società civile.

Relazioni esterne

Sul piano internazionale e regionale, l'Egitto continua a perseguire una strategia di riposizionamento geopolitico per accreditarsi quale pivot determinante dell'area mediorientale e rilanciare la propria immagine tra i paesi regionali concorrenti. Per quanto riguarda le linee di intervento strategico, il Cairo sembra essere fortemente coinvolto nelle dinamiche di riallineamento in atto nella regione, senza tuttavia perdere di vista alcune delle principali questioni strettamente legate al proprio interesse nazionale, tra cui il conflitto con l'Etiopia per la Gerd, la crisi libica e il recente conflitto a Gaza.

Nel quadro delle relazioni multilaterali con i paesi mediorientali, l'Egitto ha voluto rinnovare il proprio impegno con il presidente iracheno Barham Saleh e il Re giordano Abdullah II confermando, in un summit tenutosi il 27 giugno 2021 a Baghdad,⁷ i termini della cooperazione tripartita tra i tre paesi che ha visto il suo esordio al Cairo nel marzo 2019. Le questioni poste sul tavolo di discussione sono state gli accordi di partenariato economico, cooperazione politica e co-organizzazione di sicurezza e intelligence firmati dai tre paesi, a indicare la comune volontà di operare in direzione di una forte cooperazione economica e di una maggiore stabilità per l'intera area. In particolare, il progetto iracheno di costruzione di un oleodotto diretto in Giordania e in Egitto potrebbe portare quest'ultimo a rafforzare i progetti di sviluppo energetico sui quali il Cairo è già fortemente impegnato nel quadrante del Mediterraneo orientale. Un altro punto particolarmente sensibile per l'Egitto è la questione della Gerd, discussa in occasione dell'incontro e che ha visto Iraq e Giordania allinearsi alle posizioni del Cairo.

Il summit iracheno si inserisce all'interno di un clima di generale distensione che sembra in questa fase caratterizzare il quadrante mediorientale. Apripista di questo nuovo periodo, che vede tra i protagonisti principali proprio l'Egitto del presidente al-Sisi, è stato l'incontro svoltosi a maggio 2021 tra i viceministri degli Esteri di Egitto e Turchia con l'obiettivo di porre delle basi solide per una piena restaurazione dei rapporti bilaterali tra i due paesi dopo anni di inimicizia, causati per lo più dall'evidente sostegno di Ankara ai movimenti dell'islam politico, fortemente avversati dal Cairo. Questo processo – iniziato sin da marzo 2021 – è parallelamente accompagnato da una ripresa del dialogo anche tra Egitto e Qatar,⁸ dopo che il Summit di al-Ula del 5 gennaio 2021 ha posto ufficialmente fine alla “crisi” tra l'emirato qatarino e i paesi del Consiglio di cooperazione del

⁷ K. Harvey e B. Riedel, *Egypt, Iraq, and Jordan: A new partnership 30 years in the making?*, The Brookings Institution, 2 luglio 2021.

⁸ A. Nour, *Qatar and Egypt are letting bygones be bygones*, Atlantic Council, 5 maggio 2021.

Golfo (Gcc). Una *détente* che, seppur non riscuota attualmente grande attenzione, evidenzia ancor di più la momentanea diminuzione delle conflittualità nella regione: il Cairo, che per primo tra i paesi dell'area ha restaurato le relazioni diplomatiche con Doha, potrebbe voler giocare tale carta puntando sulla significativa presenza economica del Qatar in Etiopia e Sudan, condizione che permetterebbe all'Egitto di trovare nuovi fronti di collaborazione nella disputa sulla Gerd, questione spinosa non ancora affrontata direttamente con la controparte turca.

La lunga questione della diga che l'Etiopia sta costruendo sul Nilo Azzurro, il principale affluente del Nilo, sembra essere in stallo nonostante i ripetuti tentativi di rilanciare i negoziati tripartiti da parte dell'Egitto e del Sudan che hanno, invece, incontrato un'Etiopia decisamente riluttante a scendere a patti con gli altri due paesi.⁹ E ciò accade a poche settimane di distanza dal completamento del secondo riempimento del bacino della diga, realizzato da Addis Abeba il 19 luglio 2021, che non sembra offrire spiragli di miglioramento: tale iniziativa ha, infatti, provocato nuovamente la dura opposizione di Egitto e Sudan che vedono il riempimento del Gerd come una minaccia alla loro sicurezza nazionale e idrica e spingono per la creazione di un accordo vincolante con l'Etiopia che fissi i termini e le condizioni per l'uso della diga. La mediazione dell'Unione Africana, iniziata nel giugno 2020, finora non è riuscita ad approdare a un accordo condiviso per riavviare le trattative tra i tre paesi (l'ultimo round fallimentare di negoziati si è svolto a Kinshasa ad aprile 2021), facendo emergere timori di un possibile conflitto militare in una regione già instabile. Dall'altra parte, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha rifiutato di assumersi la responsabilità di risolvere questa crisi. Giocando sul tempo a disposizione prima del prossimo riempimento del bacino idrico della diga fissato dall'Etiopia per giugno 2022, Egitto e Sudan hanno iniziato a fare pressioni per rilanciare il processo negoziale puntando sulla Tunisia, membro non permanente del Consiglio di sicurezza, e riprendendo una bozza di risoluzione presentata durante la sessione del Consiglio svoltasi a giugno 2021. Nel frattempo, l'Algeria ha annunciato la sua offerta di mediazione nella controversia a seguito di un viaggio diplomatico del ministro degli Esteri Ramtane Lamamra alla fine di luglio 2021 nei tre paesi interessati. Ma è la Turchia il paese che potrebbe entrare nella disputa sulla diga influenzando la ripresa dei negoziati sulla Gerd, in forza degli accordi di cooperazione militare e finanziaria firmati tra Addis Abeba e Ankara ad agosto 2021. Ankara, che da tempo ha stretto relazioni diplomatiche e commerciali con diversi paesi africani ampliando il raggio d'azione della propria politica estera in senso multidirezionale, puntando al Corno d'Africa come tassello fondamentale per la sua penetrazione nel continente africano, ha affermato di volersi proporre come possibile mediatore nella questione della Gerd, fornendo aiuto tecnico per risolvere le problematiche pratiche che stanno alla base della disputa per l'acqua. Un intervento che il Cairo non riesce a leggere in un'ottica di collaborazione, essendo la ripresa dei rapporti con l'ex-antagonista turco ancora in discussione e rappresentando Ankara tuttora un rivale in un'altra questione che coinvolge direttamente gli interessi egiziani, ossia la crisi libica.

Anche su questo quadrante, l'Egitto potrebbe strategicamente sfruttare un ruolo più attivo del Qatar per facilitare il dialogo con la Turchia nel contesto libico dove le due potenze regionali

⁹ M. Saied, [“Nile dam dispute remains stalled as Egypt, Sudan run out of options”](#), *Al-Monitor*, 5 settembre 2021.

sembrano aver riavviato il dialogo diplomatico non ufficiale ed esposto una qualche volontà di cooperazione pur mantenendo una posizione attendista, senza perdere reciprocamente terreno e difendendo i propri interessi nel paese nordafricano, cercando di inserirsi nelle nuove dinamiche politiche avviatesi con l'insediamento ufficiale del governo di unità nazionale a marzo del 2021.¹⁰

L'ultimo summit in ordine temporale organizzato dal presidente al-Sisi, si è svolto al Cairo nel settembre 2021 e ha visto ospiti Re Abdallah II e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente e rafforzare il cessate-il-fuoco che ha interrotto l'ennesimo conflitto tra Israele e Hamas.¹¹

Durante la crisi del maggio 2021 a Gaza l'Egitto ha ulteriormente rafforzato il proprio peso regionale mediando un difficile cessate-il-fuoco tra il governo di Tel Aviv e l'organizzazione islamista di Gaza, Hamas. A livello internazionale, agire come uno dei pochi paesi della regione in grado di dialogare sia con Israele sia con Hamas ha permesso ad al-Sisi di ottenere una vittoria diplomatica fondamentale e acquisire prestigio regionale, contribuendo inoltre a migliorare le credenziali del Cairo davanti agli Stati Uniti guidati da Joe Biden, che si erano impegnati allo stesso tempo a risolvere la drammatica crisi. Tale mossa non solo ha permesso al presidente egiziano di riscuotere anche una decisa "vittoria" interna, presentandosi come pacificatore e sostenitore della causa palestinese (al-Sisi ha promesso 500 milioni di dollari per la ricostruzione di Gaza), ma ha anche spinto il Cairo a riaprire un dialogo con Hamas che, sebbene l'Egitto continui a considerare un'organizzazione islamista in grado di minacciare la sicurezza nazionale, rappresenta un attore da controllare soprattutto per il rischio di infiltrazioni terroristiche dal confine Gaza-Penisola del Sinai. Tutte queste iniziative sembrano dunque muoversi in una comune direzione: rendere l'Egitto un attore decisivo a livello regionale e internazionale e consentire finalmente al presidente di rafforzare il sostegno popolare in un momento delicato per il regime, non solo a livello sociale ma soprattutto economico.

¹⁰ A. Melcangi, *Egypt recalibrated its strategy in Libya because of Turkey*, Atlantic Council, 1 giugno 2021.

¹¹ *Abram Online*, "Trilateral summit between Egypt, Jordan, Palestine kicks off in Cairo", 2 settembre 2021.

EMIRATI ARABI UNITI

Dopo anni di politica estera polarizzata e militarmente assertiva, la federazione degli Emirati Arabi Uniti (Eau) torna a mostrare il suo volto più diplomatico: gli accenti sono su de-escalation regionale (con Qatar, Iran, Turchia), investimenti economico-commerciali e *soft power*. Mediante questa scelta tattica, gli Eau continuano la medesima politica estera ambiziosa preservando – con minori costi politici e d’immagine – gli obiettivi geopolitici e geostrategici fin qui raggiunti. Intanto, il tessuto economico emiratino risente delle ricadute finanziarie e sociali della pandemia.

Nell’anno del “Giubileo d’oro” degli Eau (ovvero i cinquant’anni dall’istituzione della federazione, proclamata il 2 dicembre 1971), i “biglietti da visita” del nuovo corso degli Emirati Arabi saranno due: l’Expo Dubai 2020 (dal 1° ottobre 2021 al 31 marzo 2022), con il tema “Connecting Minds, Creating the Future”, nonché il seggio emiratino presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel biennio 2022-23, con focus su *empowerment* femminile e sicurezza marittima. Per gli Eau è un ritorno al primato della diplomazia.

Quadro interno

L’economia emiratina risente di due fattori correlati: pandemia e petrolio. Infatti, la fase acuta di Covid-19 ha condizionato la domanda petrolifera mondiale, il trasporto aereo (si pensi allo scalo intercontinentale di Dubai) e il turismo, provocando una contrazione del prezzo del greggio. La crescita economica della federazione deve fare così i conti con numeri inferiori rispetto al passato con il Pil che nel 2020 ha segnato una contrazione annua del 6,1%. Nonostante gli Eau abbiano da tempo raggiunto una marcata diversificazione economica in chiave post-idrocarburi, petrolio e gas generano ancora il 30% del Pil nazionale. Gli Eau sono stati protagonisti della contesa sulle quote Opec plus di produzione di greggio, apertasi e poi risoltasi nel luglio 2021: gli emiratini sostenevano una rinegoziazione dell’accordo in vigore, con l’obiettivo di aumentare l’estrazione petrolifera nazionale. Una disputa che ha incrociato politica economico-energetica e relazioni bilaterali: Abu Dhabi ha rifiutato la proposta dell’Opec plus, sostenuta anche dall’Arabia Saudita, che proponeva altri otto mesi di tagli alla produzione di greggio. Alla fine, un accordo è stato raggiunto, assecondando parte delle richieste di Abu Dhabi: gli Eau possono aumentare l’estrazione di greggio da agosto 2021, passando da 3,17 milioni di barili al giorno a 3,5 milioni (la richiesta emiratina era di 3,8 milioni). Nel contesto economico attuale, è significativo il dato demografico: secondo *S&P Global Ratings*, nell’emirato di Dubai, il secondo per grandezza e abitanti della federazione, i residenti stranieri (gli *expatriates*) si sono ridotti dell’8,4% durante la crisi pandemica (del 5% ad Abu Dhabi), segno che molti lavoratori *expatriates* sono stati licenziati o non si sono visti rinnovare i contratti in scadenza.¹ Tale fenomeno ha due cause: da un lato, minor offerta di lavoro o tendenza alla razionalizzazione delle spese da parte di imprese e società emiratine; dall’altro, vanno considerate le politiche di nazionalizzazione del lavoro volute dal governo federale, con l’obiettivo di assumere

¹ Cifre smentite dall’ufficio statistico di Dubai. Si veda *S&P Global Ratings*, “Expats Exodus Adds to Gulf Region’s Economic Diversification Challenges”.

più cittadini emiratini (i *nationals*) nel settore privato, spesso sostituendoli a lavoratori stranieri. In tale quadro, gli Eau stanno promuovendo riforme legislative per rafforzare l'attrattività del paese agli occhi degli investitori stranieri. L'obiettivo è rilanciare la crescita economica e competere in un mercato regionale sempre più affollato, poiché caratterizzato da percorsi convergenti di diversificazione *post-oil*. Per esempio, nel giugno 2021 gli Eau hanno varato una legge sulla proprietà straniera delle imprese. Il testo prevede che investitori non emiratini possano detenere il 100% delle quote di compagnie registrate negli Eau: in precedenza ciò era possibile soltanto nelle Free Trade Zones (Ftz_s) della federazione, concentrate soprattutto a Dubai e Abu Dhabi. La norma non si applica a settori considerati strategici dallo stato, come idrocarburi e difesa. Come sottolineato da alcuni analisti, questa novità verrebbe incontro a chi, in assenza di partner locali, ha finora rinunciato a fare impresa negli Eau; inoltre, la misura dovrebbe dinamizzare gli investimenti stranieri negli altri cinque emirati degli Eau (Sharjah, Ras al Khaimah, Ajman, Umm al Quwain e Fujairah), nei quali le Ftz_s sono poche.² Tuttavia, la scelta di permettere compagnie al 100% di proprietà straniera sull'intero territorio nazionale può depotenziare il ruolo e l'attrattività delle Ftz; esse mantengono, comunque, benefici commerciali, fiscali poiché hanno fin qui rappresentato il perno dello sviluppo economico dell'intera area del Consiglio di cooperazione del Golfo.³ L'attrattività finanziaria si lega anche al tema del passaporto emiratino, dunque della cittadinanza, nonché ai progetti di *empowerment* femminile sul territorio. Nel gennaio 2021 gli Eau hanno annunciato che professionisti qualificati risidenti nel paese potranno richiedere la cittadinanza: un'innovazione rispetto alle tradizionali regole della federazione. Gli Eau stanno altresì impegnandosi a valorizzare la crescita umana e professionale delle cittadine. I temi della strategia per l'*empowerment* delle donne emiratine 2015-21, focalizzatasi su economia, educazione, ambiente, informazione e partecipazione politica, diventano ora il perno dell'impegno degli Eau, su scala globale, come membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il biennio 2022-23.

Relazioni esterne

Per gli Emirati Arabi Uniti, si è aperta una nuova stagione di politica estera: diplomazia e de-escalation in Medio Oriente sono le parole chiave. Dopo anni di protagonismo assertivo nella regione, Abu Dhabi ha scelto di ricalibrare nonché di "moderare" la sua proiezione esterna: per anni, essa si era infatti contraddistinta per ricorso allo strumento militare e forte rivalità nel campo sunnita. Tale decisione è dettata da tre fattori: il clima di incertezza, i tagli alla spesa e il rallentamento della crescita economica provocati dalla pandemia da Covid-19; il cambio di amministrazione negli Stati Uniti, con l'inizio della presidenza democratica di Joe Biden; la necessità di migliorare l'immagine internazionale del paese, dopo i controversi impegni militari all'estero (come il dispiegamento di forze anche terrestri in Yemen e il sostegno alla fazione di Khalifa Haftar in Libia). Pertanto, gli emiratini stanno ora perseguendo una politica estera di protezione degli

² F. Neve, *Economic and social reform in the UAE: a bid to boost growth and investment*, The Asia House Middle East Programme, Asia House Research, 8 giugno 2021.

³ Sulle FTZs, si veda R. Molgienicki, *Flexibility, Multifaceted Objectives Contribute to Persistence of Gulf Free Zones*, The Arab Gulf States Institute in Washington, 28 giugno 2021.

obiettivi geopolitici raggiunti dopo il 2011, con particolare attenzione alla sicurezza marittima degli stretti (*choke-points*) che circondano la Penisola arabica, mettendo al momento tra parentesi la proiezione di potenza in paesi terzi. Gli Eau sono stati eletti membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il biennio 2022-23: un seggio fortemente perseguito da Abu Dhabi che racchiude il senso della svolta pragmatica della federazione, nonché ne delinea le nuove ambizioni. Due i temi forti che si affacciano: politiche di *empowerment* femminile e sicurezza marittima.⁴ Nel maggio 2021 gli Eau e lo United Nations Department of Political and Peacebuilding Affairs (Dppa) hanno siglato un accordo di sostegno all'applicazione della Women, Peace and Security (Wps) Agenda: il governo emiratino contribuirà a queste iniziative con un fondo da 800.000 dollari per due anni, con l'obiettivo di accrescere la partecipazione femminile nei processi di pace e di *post-conflict*.⁵ In tema di sicurezza marittima gli Eau stanno già svolgendo un ruolo di leadership come presidenti, per il biennio 2019-21, dell'Indian Ocean Rim Association, l'associazione dei paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano. Per gli Eau la sicurezza marittima è tornata centrale e pressante, dopo gli episodi del 2019 nel Golfo Persico e nel Golfo dell'Oman: dal febbraio 2021, quattro attacchi a navi commerciali – di probabile matrice iraniana – sono avvenuti al largo delle coste emiratine e omanite, le navi coinvolte erano di proprietà israeliana (*Helios Ray* febbraio 2021; *Hyperion Ray* aprile 2021; *Tyndall* già di proprietà israeliana luglio 2021; *Mercer Street* luglio 2021). Particolarmente grave l'episodio della *Mercer Street* perpetrato mediante due droni esplosivi, l'attacco alla petroliera di proprietà israeliana, è avvenuto oltre le acque territoriali dell'Oman, a nord-est dell'isola di Masirah, ed è costato la vita a due membri dell'equipaggio. La petroliera era partita da Dar es Salaam (Tanzania) ed era diretta al porto emiratino di Fujairah. Ad agosto una petroliera di proprietà degli Emirati Arabi, la *Asphalt Princess*, è stata poi oggetto di un presunto dirottamento a est dell'emirato di Fujairah. La rimodulazione della politica estera emiratina, iniziata nel 2019 con il ritiro (dopo quattro anni) delle truppe dallo Yemen,⁶ è diventata evidente nel 2021. Nel Corno d'Africa gli Emirati Arabi Uniti hanno spostato il focus d'azione dagli avamposti militari agli investimenti economico-commerciali. Per esempio, il progetto di una base navale militare a Berbera (Somaliland) è stato riconvertito in civile; la base militare di Assab (Eritrea) è stata smantellata. Crescono invece le iniziative economiche e infrastrutturali. La compagnia statale di Dubai, DP World, ha investito 442 milioni di dollari per l'espansione del porto di Berbera in Somaliland, porta d'ingresso nel Mar Rosso mediante lo stretto del Bab el-Mandeb: l'obiettivo è trasformare Berbera in un *hub* regionale del commercio, con l'istituzione di una Free Trade Zone. Tra Bab el-Mandeb e Golfo di Aden, gli Eau possono indirettamente contare sulle nuove installazioni militari presenti nelle isole yemenite di Perim e di Socotra, gestite da gruppi politico-militari yemeniti da loro sostenuti: le Forze di Resistenza

⁴ Dal 2019 gli Eau partecipano all'Operazione Sentinel dell'International Maritime Security Construct (Imsc), la missione a guida statunitense per proteggere libertà di navigazione e commercio internazionale nello Stretto di Hormuz; Abu Dhabi ospita anche il quartier generale della missione europea di pattugliamento e sorveglianza a guida francese Emaso, attiva dal 2020.

⁵ *ReliefWeb*, "UAE and UN Partner to Empower Women in Peace and Security", 19 maggio 2021.

⁶ In Yemen gli Eau continuano il sostegno aereo alle forze della Coalizione anti-huthi guidata dall'Arabia Saudita, "fornendo appoggio aereo a protezione della città di Marib minacciata – come gran parte del governatorato eponimo - dall'avanzata degli huthi. "Saudis: Coalition kit on Yemen island where base being built", *Independent*, 27 maggio 2021.

Nazionale di Tareq Saleh, nipote dell'ex presidente (che a Perim hanno forze affiliate nella Guardia costiera) e il secessionista Consiglio di Transizione del Sud (a Socotra). Proprio a Socotra gli Eau avrebbero costruito un'installazione d'intelligence in collaborazione con Israele: dopo la firma degli Accordi di Abramo (agosto 2020), le intese – fin qui a livello soprattutto di *memoranda of understanding* – si sono moltiplicate. E riguardano anche energia e Mar Mediterraneo. Come rivelato dall'Associated Press, una sezione ancora riservata degli Accordi di Abramo intende trasformare la città israeliana di Eilat in porta d'ingresso del petrolio emiratino destinato ai mercati occidentali, da trasportare in Israele mediante un oleodotto con sbocco ad Ashkelon sul Mediterraneo, creando così una rotta alternativa al Canale di Suez.⁷ In tale quadro si comprende l'investimento di DP World per l'espansione del porto di Eilat/Aqaba (condiviso da Israele e Giordania): un'infrastruttura ferroviaria diretta a Haifa, passando per Arabia Saudita e Giordania, collegherebbe così il Golfo alle coste mediterranee.⁸ L'apertura dell'ambasciata degli Eau a Tel Aviv nonché del consolato israeliano a Dubai, inaugurati a giugno durante il viaggio del ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid, dovrebbero fornire impulso alla cooperazione bilaterale, soprattutto economica.

In Medio Oriente la de-escalation emiratina si focalizza su tre paesi percepiti, per un decennio, come minacciosi o rivali: rispettivamente, Iran, Qatar e Turchia. Nel 2019 Abu Dhabi aveva pragmaticamente riaperto un'interlocuzione con Teheran dopo gli attacchi alle petroliere e a due installazioni di Saudi Aramco: il primo incontro tecnico dedicato alla sicurezza dei confini marittimi in sei anni. Dopo l'elezione del nuovo presidente iraniano, l'ultraconservatore Ebrahim Raisi, il ministro emiratino della Tolleranza e Coesistenza si è recato a Teheran per la cerimonia d'insediamento, guidando una delegazione degli Eau. A margine della Baghdad Conference for Cooperation and Partnership, co-organizzata da Iraq e Francia e svoltasi nella capitale irachena ad agosto, il vicepresidente degli Emirati ed emiro di Dubai Mohammed bin Rashid Al Maktoum ha incontrato il neoministro degli Esteri iraniano Hossein Amirabdollahian. Dopo la “Dichiarazione di al-Ula” del gennaio 2021, gli Eau hanno ristabilito relazioni diplomatiche formali con il Qatar, sullo sfondo di una competizione regionale sopita ma non superata. Tuttavia, l'evento chiave è avvenuto solo il 26 agosto, quando Tahnoun bin Zayed al-Nahyan (consigliere per la sicurezza nazionale e fratello di Mohammed bin Zayed al-Nahyan), ha incontrato l'Emiro del Qatar Tamim bin Ahmad al-Thani a Doha, capeggiando una delegazione emiratina. Proprio il discreto Tahnoun è ora il protagonista di una fitta rete diplomatica all'interno del campo sunnita, lacerato da un decennio di sfiducia e rivalità: il consigliere ha infatti incontrato ad Ankara il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan (18 agosto 2021), discutendo di possibili investimenti su trasporti, salute ed energia. Erdoğan si è detto disponibile a un incontro con Mohammed bin Zayed: una telefonata tra i due è infine avvenuta il 31 agosto, riaprendo il dialogo bilaterale dopo una fase di profonda animosità. Dalle rivolte arabe accese nel 2011, Emirati Arabi e Turchia – quest'ultima di sponda con il Qatar – hanno rivaleggiato tra Medio Oriente (Siria, in misura minore Yemen), Nord Africa (Libia, Egitto, Tunisia) e Corno d'Africa (Sudan, Somalia), sostenendo gruppi politici e/o militari

⁷ I.B. Zion, “Secretive Israel-UAE oil deal endangers prized Eilat corals”, *Associated Press*, 14 agosto 2021.

⁸ D. Zaken, “UAE \$ 10b Israel fund will stress ports and railways”, *Globes*, 14 marzo 2021.

opposti (salafiti, nazionalisti di stampo militare, autonomisti locali vs Fratelli musulmani), nonché competendo su investimenti, progetti gasiferi nel Mediterraneo orientale, porti commerciali e infrastrutture.

Sull’Afghanistan, gli Emirati Arabi hanno giocato finora un ruolo diplomatico-politico limitato, soprattutto se paragonato all’attivismo negoziale del vicino, nonché competitor, emirato del Qatar, che dal 2013 ospita l’ufficio politico dei talebani.⁹ In questa fase politicamente confusa, Abu Dhabi potrebbe puntare soprattutto sulla diplomazia umanitaria: un primo aereo emiratino carico di aiuti è atterrato a Kabul il 3 settembre 2021. Gli Eau sono stati tra i pochissimi paesi a riconoscere, tra il 1996 e il 2001, l’Emirato islamico proclamato dai talebani in Afghanistan (gli altri furono Arabia Saudita e Pakistan). Dopo l’attacco di al-Qaeda alle Torri Gemelle dell’11 settembre 2001, cui presero parte due dirottatori di nazionalità emiratina, gli Eau hanno appoggiato le missioni Nato in Afghanistan, prima Isaf e poi “Resolute Support”. Tra il 2003 e il 2014 gli Eau hanno dispiegato truppe di terra nel teatro afgano, con compiti di contro-insorgenza nonché di addestramento delle forze di sicurezza locali: da un punto di vista militare, gli Emirati Arabi Uniti sono stati il paese arabo più coinvolto in Afghanistan (più defilato invece il ruolo di Giordania e soprattutto Bahrein). Ciò ha avuto ripercussioni di sicurezza: nel 2017 un attentato di probabile matrice talebana ha ucciso cinque diplomatici emiratini, tra cui l’ambasciatore a Kandahar, roccaforte dei talebani. Nel 2018 l’Afghanistan aveva accettato l’offerta di addestramento delle forze d’élite dell’esercito che gli Eau avevano avanzato, al fine di contenere l’insorgenza islamista. I circa 260 soldati emiratini, basati presso il quartier generale di “Resolute Support” della Nato, erano anche autorizzati a partecipare a specifiche operazioni di contro-insorgenza.¹⁰ Da una prospettiva diplomatica, Abu Dhabi ha comunque delle “carte da giocare” rispetto alla crisi afgana: il presidente Ashraf Ghani (di etnia pashtun) è riparato nella capitale emiratina nei giorni della presa talebana di Kabul; da anni gli Emirati Arabi mantengono rapporti con le forze più rappresentative dell’opposizione ai talebani, ovvero il clan dei Massoud (di etnia tagika). Nei giorni seguiti alla caduta di Kabul, proprio il leader Ahmad Massoud (figlio del defunto comandante Ahmad Shah Massoud) ha concesso la sua prima intervista, in esclusiva, al quotidiano emiratino in lingua inglese *The National*.¹¹ Il posizionamento degli Emirati Arabi nella crisi afgana dovrà necessariamente bilanciare – al pari delle altre monarchie del Golfo – l’alleanza tradizionale e privilegiata con gli Stati Uniti e le più recenti partnership strategiche con Cina e Russia. Ovvero trovare una sintesi che preservi consolidate logiche di sicurezza (verso gli Usa e la Nato, di cui gli emiratini sono partner dal 2004 nell’*Istanbul Cooperation Initiative*¹²) e le priorità economico-commerciali-infrastrutturali (verso Oriente), nel quadro dell’ambiziosa politica estera degli Emirati Arabi.

⁹ Sul ruolo diplomatico del Qatar in Afghanistan, E. Ardemagni, *Still a Mediator: Qatar’s Afghan Shot on the International Stage*, ISPI Commentary, ISPI, 3 settembre 2021.

¹⁰ Reuters, “UAE to boost troop presence in Afghanistan for training: officials”, 8 giugno 2018.

¹¹ G. Browne, “Panjshir commander Ahmad Massoud readies for war while negotiating with Taliban”, *The National*, 19 agosto 2021.

¹² *Nato website*, *Istanbul Cooperation Initiative (Ici)*.

IRAN

Si è insediata a inizio agosto la nuova amministrazione guidata da Ebrahim Raisi, eletto lo scorso giugno alla presidenza della Repubblica islamica iraniana. Le sfide che attendono il nuovo presidente sono diverse, tanto sul piano interno quanto su quello regionale e internazionale. A livello domestico, la gestione della pandemia e della grave crisi economica saranno determinanti per garantire stabilità al paese. Rimane inoltre prioritario il dossier nucleare, sebbene i colloqui di Vienna per il ritorno di Stati Uniti e Iran all'accordo del 2015 (Jcpoa) siano momentaneamente in pausa. Al centro dell'agenda regionale e internazionale, vi sono invece le relazioni con i paesi vicini, in particolar modo l'Arabia Saudita, e la ricerca di un nuovo *modus vivendi* con il neonato Emirato islamico in Afghanistan, guidato dai talebani.

Quadro interno

Sono trascorsi quasi tre mesi dall'insediamento del nuovo governo guidato da Ebrahim Raisi. La nuova compagine governativa si caratterizza per un orientamento strettamente conservatore e una forte vicinanza agli ambienti militari, in linea con il corso assunto dalla politica iraniana a partire dal ritiro statunitense dall'accordo sul nucleare, avvenuto nel maggio 2018. Lo scorso 25 agosto il parlamento iraniano, anch'esso a maggioranza conservatrice, ha approvato la quasi totalità dei ministri scelti da Raisi, con l'eccezione del ministro all'Istruzione, il giovane e inesperto Hossein Baghgholi.¹

Primo vicepresidente è Mohammad Mokhber, per quattordici anni a capo di Setad, la potente fondazione presieduta dalla Guida suprema Ali Khamenei, che gestisce attività economiche per miliardi di dollari. La fondazione e lo stesso Mokhber sono tra i soggetti posti sotto sanzioni durante l'amministrazione Trump – sanzioni tuttora in vigore. A capo dell'organizzazione per la gestione del budget, incaricata di redigere e supervisionare i piani di sviluppo economico del paese, è stato nominato Masoud Mirkazemi, già ministro del Petrolio e del Commercio durante il governo Ahmadinejad. Vicepresidente per gli Affari economici è invece Mohsen Rezaei, ex comandante pasdaran e più volte candidato – senza mai successo – alle elezioni presidenziali. Il nuovo ministro degli Esteri è Hossein Amir Abdollahian, diplomatico molto vicino al Corpo dei guardiani della rivoluzione, sostenitore della dottrina della “resistenza” che si esplicita nel sostegno a Bashar al-Assad in Siria e a Hezbollah in Libano. Mohammad Reza Ashtiani, anch'egli proveniente dai ranghi pasdaran, è invece ministro della Difesa. Ahmad Vahidi è il nuovo ministro dell'Intelligence; già ministro della Difesa durante l'amministrazione Ahmadinejad, Vahidi è sospettato di aver preso parte all'organizzazione degli attentati al centro ebraico di Buenos Aires nel 1994, quando era a capo delle brigate al-Quds dei pasdaran. Altra nomina indicativa della direzione impressa alla politica iraniana recente è quella di Bahram Einollahi al ministero della Salute. Lo scorso anno Einollahi era stato tra i firmatari di una lettera all'allora presidente Hassan Rouhani affinché

¹ “Iran’s parliament approves President Raisi’s conservative cabinet”, *AlJazeera*, 25 agosto 2021.

mettesse al bando l'importazione dei vaccini sviluppati in Occidente, anche se distribuiti attraverso l'iniziativa Covax.

L'emergenza sanitaria provocata dalla pandemia di Covid-19 rimane del resto a livelli molto alti, a fronte della circolazione delle varianti e di una campagna vaccinale che procede a rilento. Solo il 3% della popolazione, su un totale di 85 milioni di persone, ha completato il ciclo vaccinale, mentre le morti giornaliere sono circa 700.²

Altro fronte in emergenza si conferma quello dell'economia. Nel mese di agosto, il Centro iraniano di statistica ha annunciato che il tasso di inflazione nel mese iraniano di Mordad (da metà luglio a metà agosto) ha raggiunto il 45%, con punte del 55% per il settore alimentare. Nello stesso periodo la valuta iraniana (rial) ha perso ulteriori 15 punti percentuali nei confronti del dollaro.³ Alla luce di questi dati, la promessa del neo-insediato presidente Raisi di migliorare la situazione dell'economia appare di difficile realizzazione.

Nonostante l'insistenza da parte della leadership iraniana sulla capacità di "neutralizzare" le sanzioni,⁴ la ripresa economica appare legata proprio alla rimozione delle sanzioni statunitensi, legate a loro volta al negoziato in corso a Vienna per un ritorno di Stati Uniti e Iran all'accordo sul nucleare del 2015. Il cambiamento di amministrazione a Teheran sembra avere ulteriormente rallentato i colloqui, oltre ad aver spostato la Repubblica islamica su posizioni negoziali più massimaliste. L'Iran ha sospeso la propria partecipazione ai negoziati nel mese di giugno, dopo l'elezione di Raisi, per dare modo alla nuova amministrazione di ridefinire le proprie posizioni e assemblare una nuova squadra negoziale. Nel frattempo, alla fine di agosto il presidente statunitense Biden ha ricevuto a Washington il neo-insediato premier israeliano Naftali Bennett;⁵ al centro dei colloqui tra i due è stata proprio la questione del ritorno Usa all'accordo sul nucleare e della rimozione delle sanzioni contro Teheran. Israele non ha mai fatto mistero della propria opposizione al negoziato, posizione ribadita da Bennett, che ha confermato che gli obiettivi israeliani nei confronti dell'Iran sono quelli di "fermare la sua azione di aggressione regionale" e "impedire che si doti di un'arma nucleare". Biden ha ribadito che la propria amministrazione ha scelto la linea della diplomazia, ma che se questa non porterà ai risultati sperati, è "pronto a valutare altre opzioni". In risposta, la Guida suprema iraniana Ali Khamenei ha accusato Biden di "non essere diverso dai propri predecessori". L'impasse sembra dunque lontana dall'essere superata, mentre l'Agenzia internazionale per l'energia atomica ha recentemente avvertito i paesi membri dell'ulteriore allontanamento iraniano dai limiti imposti dal Jcpoa al suo programma nucleare, oltre che della mancata collaborazione di Teheran nel garantire all'Agenzia l'accesso alle videoregistrazioni delle telecamere di sorveglianza installate nei siti nucleari. Con il passare delle settimane e l'irrigidirsi delle posizioni, si teme che la finestra di opportunità per il ritorno congiunto

² Covid-19 special: Focus on Iran, *DW*.

³ "Record-Breaking Inflation Confronts Raisi's New Presidency", *IranWire*, 24 agosto 2021.

⁴ "Administration Not to Tie Economic Growth to Removal of Anti-Iran Sanctions: President", *Tasnim News Agency*, 26 agosto 2021.

⁵ "Biden, Bennett open new chapter in U.S.-Israel relations with White House visit", *The Washington Post*, 27 agosto 2021.

di Usa e Iran al Jcpoa, apertasi con l'elezione di Joe Biden, stia andando progressivamente chiudendosi.

Relazioni esterne

Sul piano regionale sono due le questioni in questo momento prioritarie per la Repubblica islamica: quella del dialogo – mediato dall'Iraq – con i propri vicini del Golfo e quella della gestione della nuova situazione in Afghanistan, dopo la riconquista del potere da parte dei talebani.

Il Summit di Baghdad, ospitato nella capitale irachena dal primo ministro Mustafa al-Kadhimi lo scorso 28 agosto, ha visto la partecipazione di Iran, Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Turchia, Qatar, Emirati Arabi Uniti, oltre che del segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo, della Lega Araba e del presidente francese Macron, co-organizzatore dell'iniziativa.⁶ Nel dialogo sono state affrontate questioni quali la guerra in Yemen, la paralisi e il collasso dello stato libanese, la grave crisi idrica che affligge l'intera regione. Sebbene l'incontro non sia stato risolutivo delle numerose controversie e divergenze di vedute tra i paesi partecipanti, il fatto stesso che esso abbia avuto luogo è da salutare come uno sviluppo positivo, alla luce dei livelli di conflittualità raggiunti nella regione fino allo scorso anno.

Inoltre, accanto alla dimensione pubblica e collettiva del summit di Baghdad, sono in corso da alcuni mesi colloqui bilaterali tra Iran e Arabia Saudita, anch'essi facilitati dalla mediazione irachena.⁷ Non si parla al momento di ristabilire relazioni diplomatiche ufficiali – dopo l'interruzione che risale al 2016 – ma il mero dato del dialogo rappresenta un cambio di passo importante rispetto al passato recente. Al centro dei colloqui vi è la questione dello Yemen, a fronte di un interesse crescente da parte dell'Arabia Saudita a porre fine a un conflitto che la vede impegnata senza successi reali da sei anni.⁸ L'instabilità che ha origine dal fronte yemenita, con lanci di razzi da parte dei guerriglieri huthi verso la capitale e le infrastrutture strategiche saudite, è sempre più questione esistenziale per Riyadh. La posizione di forza assunta dagli huthi sul campo rende però complesso negoziare un'uscita dal conflitto soddisfacente per entrambe le parti.

A est il ritiro statunitense dall'Afghanistan e la repentina conquista del potere da parte dei talebani hanno aperto per Teheran un nuovo arco di instabilità. Sebbene le relazioni tra Iran e talebani siano oggi migliori rispetto al passato, e sebbene l'Iran abbia tenuto in queste settimane un atteggiamento di pragmatismo, il caos aperto dal cambio di governo preoccupa Teheran.⁹

Nel 2001 il sostegno iraniano all'alleanza del Nord e il coordinamento informale con la coalizione Nato a guida statunitense furono fondamentali per il rovesciamento dell'allora Emirato talebano. L'interpretazione radicale dell'islam sunnita operata dai talebani, insieme alla forma statale dell'Emirato, hanno a lungo rappresentato una minaccia per l'Iran, repubblicano e sciita.

⁶ “Iraq hosts summit aimed at easing regional tensions”, *AlJazeera*, 28 agosto 2021.

⁷ “Iran plans new round of talks with Saudi Arabia-Iranian envoy”, *Reuters*, 31 agosto 2021.

⁸ “Saudi Arabia’s scramble for an exit strategy in Yemen”, *AlJazeera*, 5 aprile 2021.

⁹ B. Daragahi, *Iran spent years preparing for a Taliban victory. It may still get stung*, Atlantic Council, 20 agosto 2021.

L'Iran ospita da decenni un numero elevato di rifugiati afgani: 780.000 secondo i numeri ufficiali, almeno due milioni se si considerano i migranti privi di documenti. Lo spettro di un nuovo, massiccio, afflusso di persone preoccupa Teheran, soprattutto nelle attuali circostanze che vedono il paese alle prese con la recrudescenza della pandemia e una crisi economica in apparenza senza soluzione. Il traffico di narcotici che origina dall'oppio afgano e, attraverso l'Iran, si dirige verso i mercati europei, è un altro elemento di preoccupazione per la Repubblica islamica, insieme alle sorti della minoranza sciita hazara, storicamente perseguitata dai talebani.

Ma soprattutto, il timore che nel caos afgano possa mettere ulteriori radici lo Stato islamico, nemico sia dell'Iran sia dei talebani, porta la Repubblica islamica a cercare una collaborazione con questi ultimi: collaborazione dettata non dalla fiducia ma dalla necessità. Questa situazione di dialogo necessario ma segnato dalla diffidenza è ben riassunta nella decisione iraniana di mantenere aperti la propria ambasciata a Kabul e il consolato a Herat, ma di sgomberare le missioni diplomatiche a Jalalabad, Kandahar e Mazar-e Sharif, teatro, quest'ultima, dell'uccisione di undici diplomatici iraniani per mano dei talebani nel 1998.

Il fronte est, del resto, si prepara a tornare a essere l'oggetto principale dell'orientamento strategico iraniano per i prossimi anni. Il presidente Ebrahim Raisi ha infatti più volte ribadito che priorità della sua amministrazione sarà il miglioramento delle relazioni con i paesi vicini, e con Russia e Cina. Una conseguenza, anche questa, del deterioramento delle relazioni con l'Occidente dopo il ritiro Usa dal Jcpoa, che ha portato nella leadership iraniana una nuova diffidenza tanto verso gli Stati Uniti quanto verso l'Europa, ritenuta, quest'ultima, incapace di agire in maniera autonoma da Washington anche quando i suoi stessi interessi lo imporrebbero.

IRAQ

L'Iraq che si avvia alle elezioni parlamentari, previste per il 10 ottobre, è un paese ancora diviso. Tante infatti sono le incognite, a partire dalla volontà delle principali formazioni politiche di contribuire proficuamente al processo elettorale, nonché dalle effettive capacità delle autorità irachene di adempiere alle sfide legate alla condizione sanitaria e securitaria per assicurare una corretta e sufficiente affluenza alle urne. Accanto ai problemi interni, l'esecutivo del premier Mustafà al-Kadhimi si trova a gestire l'annosa questione della presenza statunitense sul suolo iracheno. Questi sforzi diventano tanto più critici per via delle tensioni che stanno interessando da tempo la regione. Nel tentativo di ritagliarsi un ruolo di mediazione con i vicini, Baghdad ha organizzato nella capitale la Conferenza per la cooperazione e il partenariato alla presenza dei rappresentanti dei principali attori regionali e internazionali.

Quadro interno

In ambito interno, la principale sfida che attende l'Iraq del premier Mustafà al-Kadhimi è il prossimo appuntamento elettorale (10 ottobre 2021). Alla competizione per i 328 seggi del Consiglio dei rappresentanti, la sesta di questo genere dalla nascita della nuova Repubblica dell'Iraq, parteciperanno un totale di 3.249 candidati approvati dall'Alta commissione elettorale indipendente (Ihec) irachena. Di questi, 951 sono donne (equivalenti a quasi un terzo del totale), mentre sono 67 i candidati eleggibili per i seggi riservati alle minoranze.

Le elezioni, inizialmente previste per il mese di giugno e in seguito posticipate per garantire “libertà ed equità” all'intero processo elettorale, sono le prime a tenersi dopo le proteste popolari che da ottobre 2019 hanno attraversato le principali città irachene.¹ Nonostante i rischi legati alla pandemia e alla questione securitaria, l'attuale esecutivo ha ritenuto necessario percorrere la strada del voto (definito dal premier al-Kadhimi “fatidico e decisivo”) per venire incontro alla richiesta di cambiamento di quei movimenti che portarono alla caduta del governo dell'allora primo ministro Adel Abdul Mahdi. Oltre alle elezioni anticipate, le piazze irachene pretesero la fine della corruzione e il termine della prassi di ripartizione delle cariche politiche su base dell'appartenenza confessionale (nota come “*mubassasa*”²).

Percorrere la via delle elezioni anticipate si è però dimostrata ardua. Da un lato, diversi leader e partiti politici hanno lanciato campagne di boicottaggio del voto, minacciando di ritirarsi dalla corsa elettorale nel tentativo di posticipare le elezioni. Tra questi spiccano il politico e religioso sciita Muqtada al-Sadr e il Partito comunista iracheno (attualmente parte del blocco maggioritario del parlamento), che a fine luglio hanno minacciato di ritirare il proprio sostegno al voto per via della corruzione e della crisi politica in corso nel paese. Il 25 agosto il religioso sciita ha poi ritrattato la

¹ United Nations Assistance Mission in Iraq, “[Electoral Preparations and Processes](#),” Report No. 10, Baghdad, 11 agosto 2021.

² F.S. Schiavi, “L'onda lunga delle crisi degli anni Novanta sugli equilibri identitari dell'Iraq contemporaneo,” in *Dinamiche geopolitiche contemporanee*, Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2021, pp. 223-24.

precedente posizione, annunciando la propria candidatura e chiedendo alla popolazione una consistente partecipazione alle elezioni.³

Nel tentativo di inviare un messaggio di rassicurazione ai partiti reticenti, alla popolazione irachena e alla comunità internazionale, il premier al-Kadhimi e il portavoce dell'Alta commissione elettorale a fine agosto hanno approvato la supervisione del processo elettorale da parte di 100 osservatori delle Nazioni Unite e di 130 provenienti dall'Unione europea. In questo senso, l'alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, ha annunciato la formazione di una missione di osservazione elettorale, presieduta dall'europarlamentare Viola Von Cramon-Taubadel. La missione avrà il compito di stilare un rapporto che contribuisca a migliorare il quadro del voto iracheno attraverso una valutazione della campagna elettorale.⁴ Negli ultimi mesi il tema della presenza di osservatori internazionali è stato oggetto di controversie in Iraq ed è evidente che con questa decisione Baghdad ambisca a rilanciare l'immagine delle elezioni nazionali di fronte alla comunità internazionale.

Alle problematiche elettorali si sommano le complessità che l'Iraq vive da un punto di vista sanitario, securitario e ambientale. A partire da luglio il paese è tornato sotto la morsa della pandemia che ha ripreso la propria corsa facendo segnare circa 9-10.000 nuovi casi all'inizio del mese di agosto. Con circa 2 milioni di contagi accertati e 21.162 decessi per Covid-19, l'Iraq è il terzo paese più colpito nella regione, dopo Turchia e Iran.⁵ A preoccupare è in particolare la scarsa capacità di tracciamento e il lento corso della campagna di vaccinazione che ha per ora interessato una componente esigua della popolazione. Secondo stime rilasciate dalle autorità irachene, al 30 agosto in Iraq sarebbero state somministrate infatti poco più di 3,3 milioni di dosi, sufficienti a garantire una copertura solo al 4,5% della popolazione.⁶ Sebbene la campagna di immunizzazione sia in aumento rispetto ai mesi precedenti e il tasso d'infezione da coronavirus in Iraq sia in calo, è evidente che tali soluzioni siano insufficienti a garantire un'azione costante di contrasto alla diffusione della pandemia. Di recente, le mancanze del sistema sanitario iracheno sono drammaticamente tornate alla ribalta in occasione di un vasto incendio occorso la sera del 12 luglio nel Covid Hospital "Imam al-Hussein" di Nassiriya, nel governatorato meridionale di Dhi Qar. L'incidente, che secondo il ministero della Salute iracheno ha provocato almeno 92 morti e 110 feriti, sarebbe stato prodotto dall'esplosione di una bombola di ossigeno, a sua volta causata da un cablaggio difettoso. Incidenti del genere non sono purtroppo una novità per l'Iraq. L'incendio di Nassiriya ricalca infatti per dinamiche quello intercorso lo scorso 25 aprile all'ospedale Covid "Ibn al-Khatib" di Baghdad, che costò la vita a 82 pazienti (oltre a 110 feriti). Come per i fatti di aprile, la notizia dell'accaduto ha scatenato forti proteste contro la negligenza della classe politica al potere e il perdurante deterioramento dei servizi.⁷

³ United Nations, "Iraq: Clock ticks on all-important elections, commitment to credibility needed", UN News, 25 agosto 2021.

⁴ "Iraq: European Union deploys Observation Mission for parliamentary elections", European Union External Action Service (Eeas), 13 settembre 2021.

⁵ COVID-19 Dashboard, Coronavirus Resource Center, [Iraq Country Profile](#), Johns Hopkins University

⁶ <https://twitter.com/IraqiGovt/status/1432378533645537282>

⁷ "Iraq hospital fire: Protests as Covid ward blaze kills at least 92", 13 luglio 2021.

Al di là della pandemia, permane internamente la questione del terrorismo. In Iraq, sebbene l'esperienza territoriale del sedicente Stato islamico (IS) appaia sostanzialmente esaurita, rimane ancora viva la minaccia delle diverse cellule operative nei territori precedentemente sotto il controllo del sedicente Califfato (tanto da essere al secondo posto del Global Terrorism Index 2020 tra i paesi maggiormente colpiti dal terrorismo, secondo solo all'Afghanistan⁸). Di recente IS è ritornato a minacciare il paese, con il manifesto obiettivo di minare il contesto politico in vista delle future elezioni. Nel corso della sola prima settimana di settembre sono state circa 30 le vittime a seguito di attentati rivendicati dal gruppo. Tra questi, l'attacco del 5 settembre a 30 km da Kirkuk che ha causato la morte di 13 agenti della sicurezza irachena, in quello che è stato definito il più letale dell'ultimo anno nel nord-ovest dell'Iraq. In tutta risposta, le autorità irachene hanno lanciato operazioni su vasta scala, che vedono allineate forze congiunte dell'esercito, della polizia federale e delle Forze di mobilitazione popolare (Pmf).⁹ Tra le iniziative intraprese dall'attuale governo per migliorare la situazione securitaria del paese, il 2 settembre è stato inoltre approvato un progetto di legge per reintrodurre (diciott'anni dopo la sua abolizione) il servizio militare obbligatorio, con lo scopo di infoltire l'esercito regolare nazionale e controbilanciare in tal modo la crescente influenza delle milizie.

Altrettanto grave per la sicurezza dell'Iraq è stata la campagna di attacchi alla linea elettrica nazionale, anch'essa in gran parte attribuita ai militanti del sedicente Califfato. Dall'inizio dell'estate le autorità irachene hanno infatti denunciato la distruzione o il danneggiamento di oltre 60 infrastrutture elettriche in tutto il paese, compreso quello, il 13 agosto, alla linea d'alimentazione della rete idrica di Baghdad. Questa ondata di attacchi ha causato gravi interruzioni energetiche che sono coincise con l'ondata record del caldo estivo di luglio nelle regioni desertiche dell'Iraq meridionale, durante la quale si sono registrate temperature anche nell'ordine di 50°. Per arginare tale fenomeno, il primo ministro al-Kadhimi ha ordinato la formazione di un'unità di crisi incaricata di proteggere la rete elettrica nazionale. Ciononostante, come ormai è diventata la prassi nel periodo estivo, i residenti delle città meridionali sono scesi in piazza per protestare contro le conseguenti gravi interruzioni di corrente e per denunciare l'inadeguatezza dei servizi pubblici. A oggi il settore energetico iracheno riesce a soddisfare solo due terzi delle esigenze degli oltre 40 milioni di abitanti del paese (16.000 MWe contro 24.000), che di conseguenza si trova a fare affidamento sul vicino Iran per rifornirsi della parte restante del suo fabbisogno e ad assumersi i rischi di tale dipendenza. La questione energetica mette in evidenza anche la vulnerabilità dell'Iraq ai cambiamenti climatici. Secondo un rapporto¹⁰ recentemente pubblicato da un consorzio di Ong, l'aumento delle temperature, una diminuzione record delle piogge e la peggiore siccità degli ultimi decenni causata dai cambiamenti climatici rischiano di lasciare fino a sette milioni di iracheni senza accesso alle risorse idriche.

Un quadro più rassicurante si registra invece in ambito economico. Nel settore della produzione energetica ad agosto l'Iraq ha raggiunto i 3.054 milioni di barili di petrolio al giorno, la cifra più alta

⁸ Global Terrorism Index (Gti), 2020.

⁹ "Suspected ISIL attack kills at least 12 Iraqi police near Kirkuk", *Aljazeera*, 6 settembre 2021.

¹⁰ "Water crisis and drought threaten more than 12 million in Syria and Iraq", 23 agosto 2021.

per le esportazioni di greggio da maggio 2020 (quando l'export raggiunse i 3.224 barili giornalieri), segnando così un incremento del 4% (equivalente a 74.000 bpd) rispetto al mese luglio. A un aumento delle esportazioni non è però corrisposta un'effettiva crescita dei ricavi, incrementati solo dello 0,3% a causa del calo del prezzo medio di vendita fissato dalla Somo (l'Organizzazione statale per il commercio petrolifero iracheno) per tutto il mese di agosto. Nonostante il modesto aumento dei ricavi, i proventi sono stati comunque al loro livello mensile più alto dal dicembre 2019. Sulla base di questi dati emerge come Baghdad abbia sfruttato appieno la propria quota di incremento della produzione stabilita dal cartello Opec plus, che consente all'Iraq di aumentare la produzione a 44.000 barili giornalieri per ciascuno degli ultimi cinque mesi del 2021 (aumento che invece è mancato nel mese di luglio).¹¹

Nel tentativo di raggiungere una maggiore autonomia in termini di produzione energetica e di ridurre i vasti volumi di gas bruciati durante l'estrazione di greggio dai giacimenti petroliferi nazionali, il governo iracheno ha di recente siglato importanti accordi con partner internazionali. Queste iniziative riguardano in massima parte la gestione della produzione nazionale di gas: a oggi si stima infatti che circa il 70% del gas risultante dalle estrazioni petrolifere in Iraq continui a essere bruciato (ben 17,37 miliardi di metri cubi bruciati nel solo 2020, la seconda quantità più alta al mondo). A inizio agosto Baghdad ha firmato un accordo con la Società finanziaria internazionale (l'International Finance Corporation del gruppo World Bank) per il finanziamento di un pacchetto di prestito quinquennale da 360 milioni di dollari alla Basra Gas Company, una joint venture che si interessa della raccolta e del trattamento del gas associato da tre giacimenti petroliferi dell'Iraq meridionale.¹² È in questo stesso contesto che si inserisce il contratto recentemente siglato dal ministro del Petrolio iracheno, Ihsan Abdul Jabbar, con la compagnia petrolifera francese Total per un valore complessivo di 27 miliardi di dollari, divenuto così il maggior investitore straniero nel paese. Oltre a investire nel grande giacimento petrolifero di Ratawi, la TotalEnergies si impegna a migliorare l'estrazione e lo sfruttamento del gas in alcuni importanti impianti nella provincia meridionale di Bassora (quelli di West Qurna 2, Majnoon, Artawi, Tuba e Luhais). In tal modo, l'Iraq sarà in grado di ridurre le importazioni di gas iraniano e sostituirle con gas prodotto localmente, a un costo idealmente inferiore. Il contratto prevede inoltre la costruzione di una centrale fotovoltaica nei pressi di Artawi, con l'obiettivo di produrre fino a 1.000 MWt di elettricità, nonché portare competenze nel campo dell'iniezione di acqua di mare dal Golfo nei pozzi petroliferi del sud dell'Iraq.¹³

Relazioni esterne

Sul piano esterno, l'Iraq rimane ancora fortemente impegnato in due dossier di grande rilevanza strategica e geopolitica per Baghdad: gestire la presenza delle truppe statunitensi nel paese e rafforzare i legami di cooperazione e partenariato con i propri vicini per allentare le tensioni a livello regionale.

¹¹ Iraq Oil Report, "Iraq's August oil revenues steady as export volumes rise," September 2nd, 2021.

¹² The Economist Intelligence Unit, "Iraq's government steps up gas self-sufficiency drive", 5 agosto 2021.

¹³ "Iraq, TotalEnergies Agree \$27 Billion of Oil, Solar Projects", Bloomberg, 5 settembre 2021.

Per l'Iraq risolvere il tema della presenza statunitense significa innanzitutto evitare che il paese resti il teatro per la risoluzione degli scontri tra Washington e Teheran, i suoi due principali alleati internazionali. Sin dall'insediamento della nuova amministrazione Biden all'inizio del 2021, infatti, si sono susseguiti più di 40 attacchi contro convogli e strutture impiegate dal personale americano in Iraq, in massima parte attribuiti a esponenti dei gruppi armati sciiti facenti parte delle Pmf e legate a doppio filo alle forze al-Quds iraniane. Questa campagna contro obiettivi di interesse statunitense nel territorio iracheno, unita alle conseguenti azioni di rappresaglia portate a termine dall'aviazione Usa (come quello avvenuto nella notte tra il 27 e il 28 giugno contro alcuni centri operativi e depositi di armi utilizzati da gruppi armati iracheni appartenenti alle Pmf lungo il confine tra Iraq e Siria) hanno messo a dura prova gli sforzi dell'esecutivo iracheno di ridurre le tensioni. A tal proposito, il premier al-Kadhimi ha avviato una serie di colloqui con Washington (il cosiddetto "dialogo strategico") con l'obiettivo di definire il ruolo delle truppe Usa nel paese (a oggi il personale americano nelle basi in Iraq ammonta a circa 2.500 unità) e di discutere il futuro delle relazioni economiche, politiche e securitarie tra le due parti per rafforzare l'asse Washington-Baghdad.

In occasione della visita a Washington il 26 luglio, il primo ministro al-Kadhimi e il presidente statunitense Joe Biden hanno siglato un accordo in cui è stata stabilita al 31 dicembre 2021 la data ultima delle missioni di combattimento delle truppe statunitensi in Iraq e in cui è stato ribadito il passaggio a compiti di consulenza militare, addestramento, supporto logistico e d'intelligence alle forze armate irachene impegnate nella lotta contro l'IS (già decretato durante il precedente accordo bilaterale). Oltre al rafforzamento del partenariato Usa-Iraq in ambito securitario, Washington si impegnerà a stanziare 5,2 milioni di dollari per il finanziamento della missione Onu di monitoraggio alle elezioni irachene di ottobre e a fornire all'Iraq 500.000 dosi del vaccino anti-Covid Pfizer/BioNTech nel quadro del programma multilaterale Covax.¹⁴ A detta del primo ministro iracheno, la relazione bilaterale strategica tra i due paesi è oggi "più forte che mai". Da parte sua, Washington vede nel mantenimento di una presenza militare in Iraq un aspetto cruciale della propria strategia nella regione del Golfo. In questo contesto, il supporto al governo di al-Kadhimi potrebbe rivelarsi la strategia appropriata per consolidare gli interessi statunitensi in Iraq e nella regione, diminuendo al contempo le prospettive di dover intraprendere una exit *strategy* che ricalchi quanto avvenuto in Afghanistan.

In vista di un progressivo disimpegno statunitense, sarà invece l'Alleanza atlantica a garantire a Baghdad il supporto internazionale necessario a sottrarsi alla lunga fase di transizione che tutt'ora interessa il suo complesso tessuto politico, sociale e regionale. Fin da inizio anno, la Nato si è infatti impegnata ad aumentare a circa 4.000 effettivi il numero del personale stanziato in Iraq, con il chiaro obiettivo di controbilanciare il possibile vuoto lasciato dagli Usa nelle azioni di contrasto alla minaccia di IS. Secondo quanto stabilito durante l'ultimo incontro di giugno a Bruxelles tra al-Kadhimi e il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, il contributo dell'Alleanza atlantica sarà limitato a una missione di natura puramente consultiva e addestrativa e che dovrà compiersi

¹⁴ U.S. Department of State, *U.S.-Iraq Strategic Dialogue*, 23 luglio 2021.

sulla base delle priorità di sicurezza irachene e in linea con gli interessi del governo per assicurare stabilità al paese e alla regione.¹⁵

Oltre alla complessa gestione del disimpegno delle forze statunitensi, la promozione di una politica regionale di buon vicinato, unito a una campagna di rafforzamento delle relazioni con i suoi principali partner internazionali, rappresenta l'altro asse portante della politica estera irachena. In questa cornice, il 28 agosto la capitale irachena ha ospitato la Conferenza per la cooperazione e il partenariato, un summit a livello regionale e internazionale che ha riunito attorno allo stesso tavolo i principali attori della regione – Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Francia, Giordania, Iran, Kuwait, Qatar, e Turchia – oltre ai segretari generali della Lega araba, del Consiglio di cooperazione del Golfo e dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, nonché ai rappresentanti del G20, dell'Unione europea e dell'Onu, in qualità di osservatori. Alla base dell'incontro vi erano un obiettivo politico e uno economico. Quello politico era di sondare il terreno per cercare di sfruttare i recenti cambiamenti positivi nella politica della regione, sottolineando la necessità di aumentare e unificare gli sforzi internazionali per allentare le tensioni tra gli altri paesi interessati. Quello economico ambiva invece a consolidare i partenariati economici tra i partecipanti alla conferenza in una serie di settori, tra cui quello energetico, agricolo, culturale e di ricostruzione.

In questo frangente, l'incontro del 28 agosto può essere ritenuto un primo passo verso un più intenso dialogo e cooperazione regionale nell'affrontare sfide comuni, tra cui la lotta al terrorismo, i cambiamenti climatici e il contrasto alla pandemia da Covid-19. Allo stesso tempo, il summit ha costituito un traguardo diplomatico importante per l'Iraq, che oltre a riunire intorno allo stesso tavolo i rappresentanti di potenze dagli interessi eterogenei e spesso contrastanti, è stato in grado di promuovere una logica vincente che vede nella solidità irachena una premessa fondamentale al rafforzamento della stabilità regionale.¹⁶

Al di là delle dichiarazioni, la conferenza di Baghdad rappresenta l'espressione più evidente di una serie di iniziative di mediazione già avviate sottotraccia nel corso dell'anno. Tra queste si distinguono l'intesa ritrovata con Egitto e Giordania e il tentativo di mediazione tra Iran e Arabia Saudita. Sul primo aspetto, la recente intesa triangolare con Amman e Cairo segue la linea stabilita a giugno nel corso della storica visita nella capitale irachena del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi e del re giordano Abdallah II, durante la quale si è tentato di rafforzare una partnership economico-commerciale e di definire una politica comune nella risoluzione dei conflitti tutt'ora attivi in Siria, in Libia, in Yemen e nel conflitto israelo-palestinese, nonché la condivisione di informazioni in ambiti securitari e di contrasto al terrorismo.

Sul secondo punto, nell'ultimo anno, in linea con l'input dato dalla nuova presidenza Biden di favorire dinamiche dialoganti e cooperative a livello regionale, l'esecutivo di al-Kadhimi ha lavorato attivamente per una mediazione tra Teheran e Riyadh, ospitando a Baghdad dall'inizio di aprile una serie di incontri diretti di alto livello tra funzionari dei due paesi (i primi di questo genere

¹⁵ NATO, "[Prime Minister of the Republic of Iraq visits NATO Headquarters](#)", 30 giugno 2021.

¹⁶ Repubblica dell'Iraq, Ministero degli Affari esteri, "[Final Communiqué of the Baghdad Conference for Cooperation and Partnership](#)", 28 agosto 2021.

dall'interruzione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi nel 2016) e ufficializzato dallo stesso presidente iracheno Barham Salih a maggio. In questo senso, particolare attenzione è stata data alla visita il 12 settembre del premier iracheno in Iran, la prima dall'insediamento del presidente iraniano, Ebrahim Raisi.¹⁷ Nel corso dell'incontro i due leader hanno discusso di questioni di mutuo interesse per rafforzare i legami di cooperazione bilaterale. Tra questi, l'incremento degli sforzi volti a riallacciare i rapporti tra Riyadh e Teheran; l'espansione dei legami commerciali attraverso lo Shatt al-Arab e la cancellazione dei visti di ingresso tra i due paesi per favorire il flusso di un maggior numero di visitatori.

L'Iraq è un paese di interesse primario anche per l'Unione europea e alcuni stati membri come l'Italia e la Francia. A settembre l'alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, si è recato in visita ufficiale in Iraq dove ha incontrato il primo ministro al-Kadhimi e il presidente Salih.¹⁸ Nel corso di queste consultazioni bilaterali Borrell ha affrontato una serie di argomenti di reciproco interesse, tra cui elezioni, sicurezza, riforme economiche e migrazione. La visita ha sottolineato il fermo impegno dell'Unione a sostenere la sovranità, la stabilità e la prosperità dell'Iraq, nonché la determinazione di Bruxelles a mantenere un forte coinvolgimento nel paese sia nella lotta contro ciò che resta dello Stato islamico sia sull'avvio di rilevanti riforme economiche e di ricostruzione dell'Iraq.

Anche la Francia rappresenta da tempo un partner economico e strategico importante per l'Iraq, come testimonia la recente partecipazione di Emmanuel Macron al summit di Baghdad (l'unica presenza "occidentale" in Iraq).¹⁹ In ambito securitario la costante presenza francese nel paese (nella forma di supporto aereo e di circa 800 soldati francesi in appoggio alle forze militari irachene) rappresenta un sostegno di rilievo per l'Iraq nella lotta contro le reminiscenze del sedicente Califfato. La stessa volontà dell'Eliseo di garantire il proprio coinvolgimento nel Paese dei due fiumi "a prescindere dalla volontà degli americani" e il ruolo di primo piano ricoperto da Parigi nei tentativi di ricomposizione dell'accordo nucleare con l'Iran come stato membro del sistema negoziale "5+1" offrono a Baghdad sia un ipotetico contraltare al dualismo sino-americano sia un ulteriore appoggio funzionale alla strategia irachena di stabilizzazione della regione. Non da ultimo, i due paesi mantengono una proficua partnership economica in alcuni settori decisivi per il sistema economico iracheno come quello dell'energia, del petrolio e dell'elettricità (come testimonia il già citato accordo tra il governo iracheno e la TotalEnergies).

L'Iraq si dimostra essere di elevato interesse strategico anche per l'Italia che nella primavera del 2022 assumerà il comando della missione Nato in Iraq. Il crescente ruolo che il nostro paese sta acquisendo nel contesto iracheno è testimoniato dalla visita a Roma a inizio luglio del premier al-Kadhimi, nel corso della quale si è incontrato con diverse autorità italiane (tra cui il presidente del Consiglio, Mario Draghi) per discutere di temi fondamentali per la stabilità irachena e regionale, a cominciare dal sostegno di Roma nella lotta allo Stato islamico e il ruolo delle imprese italiane nella

¹⁷ "Iraqi PM becomes first foreign leader to meet Iran's Raisi", *Reuters*, 12 settembre 2021.

¹⁸ <https://twitter.com/JosepBorrellF/status/1434938419214495746>

¹⁹ Shelly Kittelson, "Macron visits Erbil and Mosul, vows to stay the course against IS", *Al-Monitor*, 30 agosto 2021.

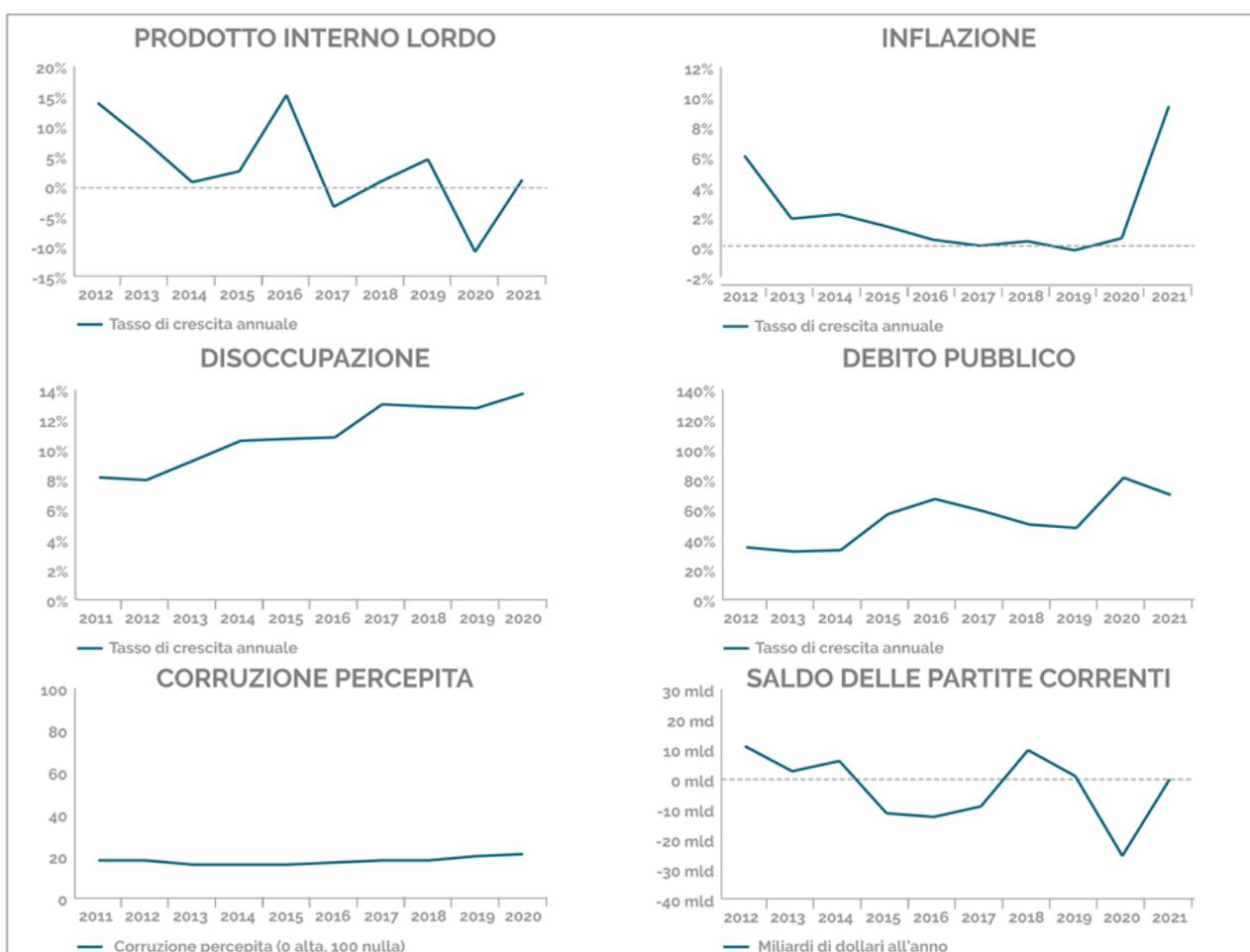
ricostruzione dell'economia e del tessuto infrastrutturale iracheno.²⁰ Pur non presente al Summit internazionale, l'Italia ha più volte applaudito alla crescente forza delle istituzioni irachene, che si avviano a sostenere una nuova tornata elettorale. A detta di Roma, quello iracheno rappresenta l'esempio necessario per la Nato di rilanciare le proprie capacità di *intitution-building*, dopo aver appositamente messo a sistema le criticità emerse nello scenario afghano.

²⁰ F.S. Schiavi, *Dopo la visita di Kadbi: Iraq, il futuro di un paese in bilico*, ISPI Commentary, ISPI, 5 luglio 2021.

L'economia in Iraq: I principali indicatori

ISPI

Dati sull'attuale situazione economica di Baghdad



NOTE: Stime 2021

FONTI: Fondo Monetario Internazionale, Transparency International, Banca Mondiale

ISRAELE

Israele si affaccia su questo ultimo trimestre del 2021 cercando di lasciarsi alle spalle una crisi multidimensionale: sanitaria, economica, sociale e governativa. La formazione di un nuovo governo a giugno scorso, fa sperare in un superamento dell'impasse politica degli ultimi due anni che permetta di affrontare tematiche importanti per la sicurezza e la stabilità dello stato. I nodi che il nuovo esecutivo dovrà tentare di sciogliere non riguardano solo la gestione della quarta ondata di coronavirus o i rinnovati negoziati sul nucleare tra Iran e Stati Uniti, ma anche il bisogno interno di rafforzare istituzioni e il tessuto sociale, affiancato alla necessità di riconsolidare alleanze cruciali con Washington, Amman e Il Cairo.

Quadro interno

Gli ultimi tre mesi sono stati intensi per la vita politica israeliana, caratterizzati dall'elezione del nuovo presidente Isaac Herzog e dalla formazione del nuovo governo, guidato da Naftali Bennett (in rotazione con Yair Lapid).

Il governo Bennett-Lapid è sostenuto da otto dei tredici partiti che hanno vinto seggi alle elezioni del 23 marzo, per un totale previsto di 61 voti nella Knesset (composta da 120 membri): C'è Futuro (17 seggi), Blu e Bianco (8), *Yisrael Beytenu* (7), Partito Laburista (7), Destra (6 dei suoi 7 parlamentari), Nuova Speranza (6), *Meretz* (6) e Lista Araba Unita (4).¹

La coalizione rappresenta un mix di partiti senza precedenti, da destra (Destra, Nuova Speranza e *Yisrael Beytenu*) a centro (C'è Futuro e Blu e Bianco), a sinistra (Partito Laburista e *Meretz*), oltre al partito islamico conservatore Lista Araba Unita. I loro leader, che si sono uniti in opposizione a Benjamin Netanyahu, hanno promesso di lavorare attraverso il consenso per sanare le spaccature nella società israeliana, senza superare però le proprie linee rosse ideologiche.

Nel frattempo, il bipartitismo ha vinto anche nelle elezioni presidenziali israeliane: Isaac Herzog, ex presidente dell'Agenzia ebraica, moderato di centro-sinistra, è riuscito a raccogliere il sostegno di 87 su 120 deputati. Il nuovo presidente succede all'uscente Reuven Rivlin che è stato una importante figura unificante in questi anni e che si è sempre espresso a favore dell'inclusione di tutte le parti della società israeliana. A sua volta Isaac Herzog potrebbe diventare una figura chiave per l'opinione pubblica israeliana nei prossimi anni. Tradizionalmente, il presidente cerca di rimanere politicamente neutrale ed evita di favorire una parte o l'altra, ma alla luce della crisi politica di lunga durata in corso, Herzog può permettersi di prendere iniziative nel tentativo di impedire la caduta del governo e di favorire il compromesso tra i membri del governo di coalizione.

La prima tempesta per il nuovo governo è subito arrivata a luglio, quando Israele ha nominato un team interministeriale per valutare i rapporti pubblicati da un'indagine condotta da Forbidden

¹ The Knesset, (<https://main.knesset.gov.il/EN/mk/government/Pages/governments.aspx?govId=36>)

Stories e Amnesty International², secondo cui il software Pegasus dell'Nso Group sarebbe stato acquisito da governi autoritari come arma spyware per hackerare smartphone appartenenti a giornalisti, oppositori politici e attivisti per i diritti umani in tutto il mondo (circa 180 casi). La correlazione tra l'elenco dei clienti di Nso e lo sviluppo delle relazioni diplomatiche di Israele con questi paesi è al centro della bufera e sembra che lo stato israeliano abbia lavorato in modo proattivo per far sì che le aziende israeliane di armi cibernetiche, *in primis* Nso, operassero in questi paesi, nonostante i loro record problematici in materia di democrazia e diritti umani. Israele sta ora indagando sulle accuse di un massiccio uso improprio della tecnologia spyware e le ricadute del caso Pegasus sono state un test importante per il ministro della Difesa Benny Gantz che ha dovuto gestire le crisi diplomatiche che ne sono scaturite. Intanto, il sottocomitato per l'intelligence della commissione per gli Affari esteri e la Difesa della Knesset, dovrebbe ritrovarsi per discutere la politica israeliana sulle esportazioni cibernetiche.

Sul fronte dei successi del nuovo establishment invece vi è l'approvazione tanto attesa del bilancio statale 2021-22 nella sua prima lettura. Il 2 settembre la Knesset ha infatti concordato i quattro disegni di legge separati che compongono il pacchetto legislativo che regola il bilancio statale; si tratta di un obiettivo importante per la coalizione perché, non solo pone fine all'assenza di un budget per Israele, ma anche perché ha scongiurato la caduta del governo stesso (la mancata approvazione del bilancio era infatti una clausola per lo scioglimento della coalizione).

Il bilancio statale biennale include riforme radicali delle certificazioni *kosher*³, dell'industria agricola⁴ e cambiamenti considerevoli alle politiche di importazione; questi sono interventi che sono stati attesi per anni, ma che non hanno mai potuto prendere forma a causa della resistenza di gruppi industriali o varie fazioni politiche.

Il budget prevede di allocare 432,3 miliardi di shekel (Nis) per quest'anno e altri 452,5 miliardi di shekel per il 2022, insieme a un tetto del debito del 3% che dovrebbe salire al 3,5% l'anno prossimo. Il budget più consistente va al ministero della Difesa, con 73,3 miliardi di shekel, insieme a 70 miliardi di shekel per l'istruzione. La salute rimarrà a 44,8 miliardi di shekel.

In sottofondo permane la gestione della pandemia da Covid-19, infatti Israele si trova ad affrontare una quarta ondata di coronavirus nella sua variante delta. Le statistiche diffuse dal ministero della Salute in agosto sono state motivo di particolare preoccupazione e hanno richiesto misure di controllo da parte del governo sulla diffusione del virus; prima tra tutte, la ripresa della campagna vaccinale che ha iniziato la somministrazione di una terza dose di vaccino.

Anche in questo caso la gestione della pandemia diventa teatro principale dello scontro politico: nella scorsa campagna elettorale, Bennett aveva presentato la principale opposizione alla gestione

²Amnesty International, (<https://www.amnesty.org/en/latest/research/2021/07/forensic-methodology-report-how-to-catch-nso-groups-pegasus/>)

³ Il sistema statale di certificazioni kosher è stato un monopolio chiuso a lungo protetto dai partiti *haredi Shas* ed Ebraismo Unito della *Torah*, diventando così un terreno fertile per la corruzione e una fonte di frustrazione infinita per le industrie alimentari e dell'ospitalità israeliane. La certificazione garantisce che la struttura offre un servizio che rispetta le regole alimentari e non della *kashrut*.

⁴ La nuova riforma indebolirebbe costantemente le restrizioni sulle quote di importazione sui prodotti agricoli e semplificherebbe i processi tramite l'adozione di standard europei per molte categorie di prodotti.

di Benjamin Netanyahu della crisi del coronavirus, guadagnando grande popolarità (ha persino creato un governo ombra sulla gestione del Covid-19 e ha scritto un opuscolo, "Come battere una pandemia"). Ora Netanyahu ha colto l'occasione per restituire il favore al primo ministro, chiamando il Ceo di Pfizer Albert Bourla di nascosto a Bennett, per discutere appunto della terza dose, e mettendo in imbarazzo il premier pubblicizzando la chiamata effettuata.

Relazioni esterne

In politica estera il governo Bennett-Lapid sta costruendo la sua agenda diplomatica e il tema più sfidante è senza dubbio il tentativo statunitense di riaprire i colloqui sull'accordo nucleare con l'Iran (si veda Focus paese *Iran*). La posizione ufficiale del nuovo esecutivo non sembra si stia discostando dalla linea tenuta dall'ex primo ministro Benjamin Netanyahu, ma c'è una differenza fondamentale: mentre Netanyahu aveva combattuto pubblicamente contro l'accordo formulato dal presidente Barack Obama, il governo Bennett-Lapid vorrebbe lavorare con l'amministrazione Biden per migliorare la posizione di Israele, soprattutto alla luce di alcuni cambiamenti avvenuti sul campo che hanno sollevato molteplici domande, quali: Israele è in grado di influenzare la politica degli Stati Uniti sul programma nucleare iraniano? È ancora fattibile un'opzione militare israeliana indipendente nei confronti del programma nucleare iraniano? Gli Stati Uniti e Israele possono concordare un piano d'azione congiunto nel caso in cui l'Iran violi i termini del suo rinnovato accordo nucleare con le potenze mondiali? Ma soprattutto, come sottolineato da Lapid e Gantz, Israele deve evitare a tutti i costi gli errori commessi a suo tempo da Netanyahu entrando in uno scontro pubblico con gli americani sulla questione nucleare iraniana; Israele può esprimere critiche su un ritorno all'accordo e persino una forte opposizione, ma una campagna frontale contro Biden sarebbe un errore fatale. Anche nello scenario peggiore di un ritorno allo stesso identico accordo che il presidente Barack Obama aveva firmato con l'Iran, Israele farebbe meglio a cercare di raggiungere un accordo separato con l'amministrazione americana che lo risarcisca e stabilisca corsi d'azione futuri.

Questo è stato uno dei temi discussi il 27 di agosto scorso durante il primo incontro tra il presidente Biden e il primo ministro Bennett, nel quale si è parlato non solo dell'Iran, ma anche della questione palestinese, della pandemia e dell'inclusione di Israele nel *Visa Waiver Program*. Nonostante le loro differenze politiche, entrambi i leader hanno mostrato la volontà di ripristinare e rafforzare un legame bilaterale che ha mostrato segni di tensione.⁵

Ma, nonostante questo avvicinamento tra le due posizioni, è emersa un'altra possibile minaccia per le relazioni israelo-americane, ovvero la Cina. Israele ha individuato questo paese come un potenziale mercato di riferimento per le vendite di sistemi d'arma avanzati ma, negli anni, due importanti accordi sono stati bloccati dalle preoccupazioni e dalle obiezioni americane.⁶ Per quanto

⁵ *Readout of President Joseph R. Biden, Jr.'s Meeting with Prime Minister Naftali Bennett of Israel*, 27 agosto 2021, The White House, Statements and Releases, (<https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/08/27/readout-of-president-joseph-r-biden-jr-s-meeting-with-prime-minister-naftali-bennett-of-israel/>)

⁶ La vendita dei radar Phalcon di allerta aerea nel 2000 e l'accordo sui droni armati Harpy del 2005 sono stati appunto annullati.

riguarda gli investimenti cinesi in Israele, si sono concentrati sulle infrastrutture, come per esempio l'impianto di desalinizzazione dell'acqua a Soreq, il porto di Haifa e il sistema di metropolitana leggera di Tel Aviv. Il contratto di desalinizzazione è stato infine vinto da una società israeliana, sulla società cinese, dopo che gli Stati Uniti hanno espresso il proprio disappunto.

Nell'ultimo anno le relazioni sino-israeliane si sono gradualmente raffreddate: prima è arrivata la partnership strategica di 25 anni e 400 miliardi di dollari che la Cina ha stretto con l'Iran, poi è arrivata la recente presa di posizione su Gaza in sede al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Se si collegano questi episodi con la tangibile pressione degli Stati Uniti su Israele per ridimensionare le relazioni economiche con la Cina e i legami in espansione di Israele con l'India (rivale della Cina), emerge il quadro di una relazione che si sta contraendo. Il dilemma per Israele consiste nel non essere costretto a fare una scelta tra Stati Uniti e Cina che, in termini di importanza per Israele sono essenzialmente asimmetrici: la Cina è una superpotenza in ascesa, gli Stati Uniti sono un pilastro della sicurezza di Israele. Ma più la rivalità tra Stati Uniti e Cina diventa radicata e diffusa, più aumentano le probabilità che Israele si possa trovare a dover scegliere quale relazione favorire.

Nel loro colloquio il presidente Biden e il primo ministro Bennet hanno ribadito l'importanza delle partnership di Israele con Egitto e Giordania, cruciali per la stabilità regionale. Non è quindi un caso se il nuovo governo Bennett-Lapid si sia mosso per ristabilire i rapporti con questi due attori non appena insediato, in particolare sul fronte giordano. Il primo ministro ha incontrato il re Abdullah all'inizio, aggiornando l'accordo per la fornitura di acqua tra i due paesi.⁷ Secondo fonti diplomatiche, Israele sta pianificando una lunga lista di incontri con il regno hashemita per riabilitare i rapporti e ripristinare diversi aspetti della cooperazione. Questi gesti arrivano dopo anni di scarsa comunicazione tra il primo ministro israeliano e il re giordano. Per entrambi gli stati è di vitale importanza la solidità dell'accordo di pace del 1994: per Israele dal punto di vista della sicurezza nazionale, per la Giordania perché dipende da Israele in molti aspetti significativi, come per esempio l'approvvigionamento di acqua e la cooperazione militare. Alcuni analisti hanno a lungo sostenuto come sia il potere israeliano l'unico deterrente ai tentativi di forze radicali come lo Stato islamico (IS) o altri elementi sovversivi di spodestare ed espellere la famiglia hashemita dalla Giordania.⁸

Per quanto riguarda l'Egitto, il 13 settembre si è tenuto al Cairo il primo incontro tra Bennett e il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi. Si tratta della prima visita di un primo ministro israeliano in Egitto da oltre un decennio. Durante il vertice, ritenuto positivo da entrambe le parti, si è discusso di una lunga lista di argomenti cruciali per i due paesi e per la stabilità della regione, tra cui hanno spiccato la mediazione israeliana nella crisi tra Egitto ed Etiopia per la diga sul fiume Nilo e l'assistenza egiziana per raggiungere un accordo a lungo termine con la Striscia di Gaza. A fare da volano alle relazioni israelo-egiziane, vi sarebbe anche la preoccupazione del Cairo di rinsaldare i propri legami con Washington; in tale senso, la collaborazione con Israele su più fronti si spera possa essere accolta positivamente dagli americani e invertire così il trend attuale. Il sito web *Politico*⁹ ha riferito infatti che il governo americano congelerà il 10% dei suoi aiuti militari annuali all'Egitto

⁷ Bennett ha comunicato al re che Israele venderà al regno hashemita più acqua della quota prevista dall'accordo di pace bilaterale del 1994. La Giordania ha bisogno dell'accordo per far fronte a una consistente carenza d'acqua.

⁸ B. Caspit, "New Israeli government on mission to rehabilitate ties with Jordan", *Al-Monitor*, 20 luglio 2021.

⁹ N. Toosi, "Biden to withhold, restrict some military aid to Egypt", *Politico*, 13 settembre 2021.

alla luce delle preoccupazioni sui diritti umani. Resta da vedere se la delusione egiziana influenzerà la buona volontà che al-Sisi dimostrerà negli sforzi verso un accordo con Gaza, il problema più spinoso per Israele.

Sul versante palestinese, infatti, Bennett ha mantenuto la sua promessa a Biden di migliorare le condizioni dei palestinesi e ridurre le tensioni politiche. Il 29 agosto il ministro della Difesa israeliano Gantz ha incontrato il presidente palestinese Mahmoud Abbas a Ramallah; questo è il primo incontro di alto livello tra le due parti in oltre un decennio e riflette appunto la linea che Bennett ha presentato alla Casa Bianca: gesti di buona volontà verso i palestinesi e manovre economiche per rafforzare l'Autorità palestinese. L'interesse del nuovo governo a rafforzare l'Autorità palestinese serve a prevenire lo scoppio di violenze in Cisgiordania e a indebolire Hamas. Ciò spiega perché è stato il ministro della Difesa a essere inviato a Ramallah, mentre Bennett e il ministro degli Esteri Yair Lapid non hanno in programma di incontrare Abbas. In realtà però questo incontro è stato fonte di tensioni tra Bennett e Gantz, accusato di aver richiamato l'attenzione sull'incontro, cercando di creare l'impressione che oltre a questioni economiche e di sicurezza, lui e Abbas avessero discusso di questioni diplomatiche e politiche. Il governo vuole assicurarsi che il presidente palestinese mantenga il controllo dell'apparato di sicurezza in Cisgiordania e, come parte della sua strategia in corso di "contenimento del conflitto" è interessato ad aiutare finanziariamente l'Autorità palestinese.

L'obiettivo principale di Gantz, quindi, è stato stabilire il meccanismo con cui il Qatar trasferirà gli aiuti alla Striscia di Gaza per garantire che il denaro raggiunga i beneficiari palestinesi bisognosi piuttosto che Hamas, come successo in passato. Nella speranza di coinvolgere Abbas nel piano, Gantz ha portato con sé un impressionante pacchetto di benefit, tra cui: prestiti da 500 milioni di shekel (155 milioni di dollari) e permessi di costruzione nell'area C. Inoltre, Israele ha annunciato una serie di quelli che ha definito "passi civili" per alleviare le condizioni dei palestinesi, inclusa l'espansione della zona di pesca vicino a Gaza; permettendo ad altri 5.000 commercianti palestinesi di operare in Israele; e consentendo l'ingresso di più materiali da costruzione e altri 1,3 miliardi di galloni d'acqua a Gaza.

Questi colloqui non sembrano però aver migliorato la situazione politica del presidente palestinese, la cui popolarità e legittimità sono in declino in Cisgiordania a seguito del rinvio delle elezioni del maggio scorso e dell'uccisione da parte dei servizi di sicurezza del critico dell'Autorità palestinese Nizar Banat a giugno. Sul fronte gazawi, rimane in vigore il cessate-il-fuoco tra Israele e Hamas, iniziato il 21 maggio a seguito di 11 giorni di combattimenti. Tuttavia, Hamas è tornata a organizzare manifestazioni violente e a lanciare palloni incendiari dal confine; Yahya Sinwar, il leader dell'organizzazione a Gaza, vuole imporre concessioni a Israele senza pagare un prezzo pesante. Funzionari di Hamas e della Jihad islamica hanno affermato che le richieste delle fazioni si concentrano su questioni sia politiche sia umanitarie. Questa conclusione rivela quindi come l'operazione di maggio condotta dall'esercito israeliano non abbia raggiunto alcun obiettivo specifico. Vi è quindi il rischio di una ripresa dei combattimenti e Bennett deve essere consapevole della possibilità che l'audacia di Hamas possa trascinarlo in un'altra operazione militare in un momento in cui il suo governo non è ancora stabile.

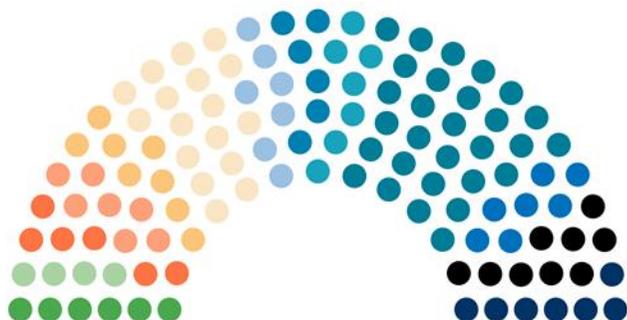
Il nuovo parlamento e governo israeliano



I leader e le posizioni dei partiti della Knesset



PARLAMENTO ATTUALE



GOVERNO (61 Seggi)

- Yesh Atid (17 seggi)
- Blu e Bianco (8 seggi)
- Labor (7 seggi)
- Israele Casa Nostra (7 Seggi)
- Yamina (6 seggi)
- Nuova speranza (6 seggi)
- Meretz (6 seggi)
- Lista Araba Unita (4 seggi)

OPPOSIZIONE (59 Seggi)

- Likud (29 seggi)
- Shas (9 seggi)
- Giudaismo Unito nella Torah (7 seggi)
- Sionismo religioso (7 seggi)
- Lista Unita (6 seggi)
- Yamina (1 seggio)

FONTI: Knesset, media, esperti

LIBANO

Il Libano è oggi un paese incastrato in molteplici crisi: economico-finanziaria, politica, sociale, umanitaria e infrastrutturale. Queste crisi sono intrecciate tra di loro e difficili da districare e risolvere per ragioni interne ed esterne al paese: da una parte, il forte scollamento tra classe politica e società al livello domestico richiederebbe una riforma radicale del sistema politico e, più in generale, del patto sociale che regge lo stato libanese che tuttavia non è all'orizzonte. Dall'altra, potenze esterne – regionali e internazionali – stanno strumentalizzando la crisi libanese per estendere la propria influenza sul paese, esacerbando così gli effetti dell'impasse.

Quadro interno

La crisi attuale non è solo il risultato di sviluppi recenti, ma il culmine di politiche economiche, fiscali e sociali che hanno strutturalmente favorito una crescita trainata dal debito pubblico e sistematicamente favorito gli interessi dell'élite che ha dominato il paese nel periodo postbellico [i.e. successivo alla fine della guerra civile (1975-90)]. Tuttavia, negli ultimi anni queste due storture del sistema economico e finanziario libanese sono state messe a nudo al punto da provocare una vera e propria rottura del patto sociale. Il 2019, in particolare, ha marcato un punto di non ritorno. In quell'anno il debito pubblico raggiunse un livello critico senza precedenti (circa 170% del Pil), facendo precipitare la crisi finanziaria sull'economia reale, ovvero provocando un aumento dell'inflazione e della disoccupazione e, dunque, abbattendosi principalmente sulle fasce medie e basse della popolazione libanese. La crisi del debito si è poi formalizzata nel marzo 2020, quando il Libano ha dichiarato bancarotta, non riuscendo a ripagare la prima tranche di debito su un eurobond emesso nel 2010.

La conseguenza immediata di questa crisi finanziaria è stata la svalutazione della lira libanese rispetto al dollaro, con effetti sociali devastanti. Dal punto di vista formale, si è rotto il regime di cambio fisso '1500 lire=1 dollaro' fissato nel 1997 da Rafik Hariri, che aveva garantito per oltre due decenni una parvenza di stabilità finanziaria volta ad attrarre capitali e investimenti esteri: la parità di cambio artificiale ha infatti contribuito in modo cruciale a far lievitare il debito pubblico. Il regime di cambio è passato così dalle 6.000 lire per un dollaro nel 2020, alle 10.000 lire nella primavera del 2021, fino all'inimmaginabile 20.000 lire nell'estate del 2021. L'aspetto più violento di questa svalutazione è duplice: da una parte, i beni importati sono diventati estremamente cari; dall'altra i salari reali sono stati svalutati nel giro di pochissimi mesi.

L'aumento incontrollato dell'inflazione dipende da diversi fattori. In primo luogo, c'è la decisione di Riad Salameh, governatore della Banca Centrale libanese (accusato, tra l'altro, di aver dirottato capitali pubblici nei suoi conti esteri) che, tra giugno e luglio del 2021, ha deciso – senza preavviso – di rimuovere i sussidi sul carburante, sui medicinali e su alcuni beni alimentari, provocando così un aumento incontrollato dei prezzi. A questo si aggiunge la speculazione delle compagnie che si occupano di importazione e distribuzione di medicinali e combustibili (fondamentali sia per la mobilità, sia per alimentare i generatori di corrente che suppliscono all'assenza strutturale di fornitura dell'elettricità da parte dello stato) unita al contrabbando verso la Siria, soprattutto dopo l'imposizione delle nuove sanzioni americane nel 2020, che ha significativamente fatto aumentare i prezzi. Per esempio, il combustibile per i generatori di corrente (mazout) è passato da 0,75 lire al litro prima del 2019 alle attuali 5/6 lire al litro.

Oltre a questo, la penuria di medicinali (da quelli di uso corrente come il paracetamolo a quelli vitali come i chemioterapici) e carburante sul mercato non ha solo messo a rischio il funzionamento di alcuni servizi essenziali, come la sanità (messa a dura prova negli ospedali senza medicine ed elettricità) ma si è anche comprensibilmente tradotta in una generalizzata isteria sociale: le file fuori dalle farmacie e ai distributori di benzina hanno marcato la primavera e l'estate del 2021 in modo drammatico, scatenando una serie di incidenti e scontri (anche armati) in una popolazione esasperata. Basti pensare che il potere d'acquisto medio si è ridotto fino al 90% e che circa il 74% della popolazione vive oggi al limite della soglia o già sotto la soglia di povertà.

Il perno di queste crisi stagnanti e intrecciate tra loro resta tuttavia l'immobilismo politico. È infatti evidente che, abbattendosi sull'economia reale, la crisi finanziaria si è tradotta in una catastrofe sociale, ma quest'ultima si è solo aggravata dal 2019 ad oggi soprattutto per via dell'impasse politica che ha reso lo stato immobile sia nel prendere misure di protezione sociale sia nell'arginare l'azione degli speculatori che continuano ad approfittare della crisi per arricchirsi ulteriormente. Occorre a questo proposito ricordare che il Libano è sprofondata in un (apparente) vuoto di potere, marcato dall'incapacità di formare un governo, per 13 mesi: dall'esplosione del 4 agosto 2020 fino a settembre 2021 quando l'uomo d'affari sunnita Najib Mikati, già primo ministro in passato, è riuscito a mettere in piedi un esecutivo.

La crisi politica, tuttavia, non è tanto da ricercarsi nell'impasse di questi mesi. Quest'ultima è semmai il sintomo di una assai più profonda delegittimazione del sistema politico, cui il nuovo governo difficilmente potrà fornire una cura efficace. Il crollo di legittimità del sistema politico confessionale libanese, fondato sulla spartizione del potere tra gruppi religiosi che detengono quote in parlamento e nelle istituzioni, si è plasticamente rivelato in tutta la sua magnitudine nell'ottobre 2019, quando la popolazione è scesa in piazza per protestare contro la vetusta élite al potere, ma soprattutto per chiedere un nuovo sistema. Sotto il segno dello slogan "killon yane killon" ("tutti vuol dire tutti"), da interpretarsi come la richiesta rivolta a tutti i componenti della classe dominante – senza esclusioni – di farsi da parte per lasciare spazio alla rifondazione del sistema politico, la protesta del 2019 ha scosso le fondamenta dello stato libanese. La protesta ha vissuto varie ondate dal 2019 a oggi, con una forte ripresa nell'agosto 2020 a seguito dell'esplosione di 270 tonnellate di ammonio nitrato al porto di Beirut che ha provocato oltre 200 vittime e centinaia di feriti e ha sfidato i divieti governativi durante la pandemia di Covid-19. Tuttavia, la carica potenzialmente 'rivoluzionaria', ovvero foriera di un vero rovesciamento del sistema politico, si è spenta per vari fattori: in primo luogo, la protesta spontanea non è riuscita a mobilitare risorse tali da poter sostenere una leadership in grado di confrontare l'élite in carica. In essa convergono il potere economico e il potere politico dello stato libanese. Questo binomio, che regge al contempo il sistema capitalista predatorio e la struttura di potere del paese, dota l'élite di una enorme capacità di ricatto e rende la loro capacità di autoconservazione estremamente difficile da scalfire.

Non a caso, nonostante le richieste di dimissioni e la sete di giustizia espresse dalla protesta sociale, nessun concreto cambiamento politico si è realizzato dal 2019 al 2021. Il primo ministro Mikati, nominato dal presidente della Repubblica a settembre 2021, è infatti espressione di quel sistema di potere economico-politico responsabile della débâcle sociale del paese. Di conseguenza, la protesta si è quasi del tutto spenta, lasciando spazio a manifestazioni di rabbia sociale come l'organizzazione di blocchi stradali in cui simbolicamente si bruciano copertoni, che se creano disagio generale non articolano tuttavia alcuna domanda politica. Oltre alla dissipazione interna della protesta organizzata, c'è poi un altro fenomeno sociale preoccupante: una nuova ondata di diaspora, possibile per coloro che hanno legami con la diaspora libanese di vecchia generazione (del periodo

della guerra civile) o hanno già un passaporto straniero e, soprattutto, i mezzi per emigrare. Questo fenomeno non solo sancisce per molti versi il fallimento della protesta ma sta trasformando e infragilendo rapidamente il tessuto sociale del paese.

Relazioni esterne

Come è avvenuto già in passato nella storia dello stato libanese, la crisi interna attuale è stata presto internazionalizzata, ovvero strumentalizzata da potenze esterne per perseguire contrastanti fini politici sia in Libano sia nella regione. Le due potenze che maggiormente interferiscono dall'esterno della gestione interna della crisi sono la Francia e gli Stati Uniti, cui si aggiungono le principali potenze regionali: Israele, l'Iran e l'Arabia Saudita.

La Francia ha cercato sin dall'estate del 2020 di avere un ruolo di primo piano in Libano, proponendo un piano di transizione politica, sponsorizzando un prestito del Fondo monetario internazionale (Fmi) che permetterebbe al Libano di pagare i suoi debiti, seppur indebitandosi ulteriormente. La cosiddetta "iniziativa francese" si è però arenata per le divergenze tra i vari partiti libanesi, ma anche per una certa interferenza degli Stati Uniti che, prima con l'amministrazione Trump e poi con l'amministrazione Biden, hanno reclamato il loro 'primato imperiale' in Medio Oriente rispetto alle ambizioni francesi, entrando sia nelle negoziazioni tra l'élite libanese e il Fmi sia ponendo nuove condizioni al paese. In sintesi, l'approccio francese si è presentato sin dall'inizio più inclusivo di tutti gli attori politici interni, in particolare del partito e movimento armato sciita Hezbollah, a differenza degli Stati Uniti che hanno posto il veto sulla formazione di un nuovo governo che includesse Hezbollah. L'approccio statunitense, da questo punto di vista, è da ritenersi co-responsabile della lunga impasse politica che ha bloccato il paese per oltre un anno, dato che Hezbollah – nonostante venga considerato un gruppo terrorista dagli Stati Uniti e alcuni dei suoi alleati – resta tuttavia un attore chiave degli equilibri sociali e politici interni.

L'approccio americano, in particolare, si è materializzato nell'imposizione di sanzioni ad alcuni politici e businessmen libanesi che potessero indebolire Hezbollah e i suoi alleati, sia per costringerlo a farsi da parte sia per invogliare i suoi alleati storici a isolare il 'Partito di Dio'. Gli Stati Uniti hanno fatto pressione anche sull'Unione europea perché adottasse a sua volta – come poi è avvenuto – un quadro di misure restrittive e sanzioni per indirizzare, attraverso la coercizione economica, una transizione politica favorevole agli interessi occidentali nella regione – ovvero volto a isolare l'Iran e favorire gli interessi di Israele e dell'Arabia Saudita nel Levante.

Israele ha in realtà favorito l'impasse politica in Libano per diverse ragioni. In primo luogo, Israele, in linea con la narrazione saudita, ritiene il Libano uno "stato soggiogato da Hezbollah". Dal momento che la delegittimazione del sistema politico libanese dopo il 2019 ha intaccato la forza e l'immagine del 'Partito di Dio' (di fatto, suo arbitro principale), la stagnazione politica libanese – e soprattutto le implicazioni morali di quest'ultima per la popolazione – si sono ben sposate con l'interesse israeliano di vedere Hezbollah debole in un Libano debole. Il deterioramento morale del potere libanese ha avuto dei risvolti materiali importanti nell'ottica dell'interesse israeliano. Israele ha particolarmente beneficiato dell'assenza di un governo a Beirut per portare avanti il suo piano di sfruttamento dei giacimenti di gas nelle acque contese tra i due stati, senza che sia ancora avvenuta una risoluzione della disputa sul confine marittimo. A corollario di questo approccio verso il Libano, Israele ha anche incrementato le violazioni israeliane dello spazio aereo libanese, spingendo lo stato libanese a presentare un ennesimo rapporto alle Nazioni Unite ad agosto 2021.

Dal suo canto, l'Arabia Saudita – pur essendosi fortemente disimpegnata dal Libano negli ultimi anni, a seguito del fallimento di Riyadh di marginalizzare Hezbollah in Libano e, più in generale, l'Iran nel Levante arabo – resta tacitamente interessata agli sviluppi politici che avvengono a Beirut. Questo sia perché l'Arabia Saudita è ora interessata a raggiungere una parziale e tacita riconciliazione con l'Iran, sia per non lasciare che la Turchia soppianti la sua influenza perduta sulla fascia sunnita della popolazione libanese, in particolare nel nord del paese dove la Turchia è sempre più presente con associazioni caritatevoli confessionali.

Di fronte a una generale ostilità internazionale e regionale, tuttavia, Hezbollah si è rivelato ancora una volta particolarmente resiliente. Da un lato, Hezbollah non ha mai del tutto perso il favore della sua tradizionale base sciita interna. Dall'altro, il partito ha beneficiato particolarmente del sostegno esterno iraniano nel contrastare in particolare gli effetti della svalutazione della lira libanese: Hezbollah ha infatti continuato a pagare la maggior parte degli stipendi in dollari, grazie alla fornitura di questa valuta da parte dell'alleato iraniano. Inoltre, Hezbollah ha comprato carburante dall'Iran nel momento di picco della penuria di benzina nel paese, presentandolo come un regalo a tutta la popolazione libanese e non solo alla base sciita del partito. Sebbene il carburante iraniano non sia servito a soddisfare la domanda interna, esso ha certamente dato a Hezbollah la possibilità di contrastare il discorso occidentale ma anche di mostrare i limiti del regime di sanzioni americano ed europeo. Il cargo di benzina iraniana è stato infatti bollato come “illegale” da gran parte della comunità internazionale e da alcuni attori interni libanesi, ma la capacità di Hezbollah di importare benzina nel paese sotto sanzioni in un momento così critico per il paese, ha semmai confermato che la sua forza all'interno dello stato libanese ha retto il colpo della crisi domestica post-2019.

Lo sblocco (per lo meno momentaneo) dell'impasse politica con la formazione del governo Mikati, è d'altronde, il risultato del fallimento di escludere Hezbollah dal governo e, dunque, della decisione di congelare le divergenze interne tra i partiti politici. Najib Mikati si è rivelato, come aveva già fatto in passato, un *trait d'union* tra l'establishment tradizionale sunnita e Hezbollah, ma anche tra diversi interessi esterni al paese. La formazione del governo attuale ha senza dubbio una matrice “internazionale”. Sullo sfondo, c'è innanzitutto un accordo tacito tra l'Iran e la Francia, come ha rivelato il quotidiano francofono libanese *l'Orient Le Jour*. Nel contesto di una crisi fortemente internazionalizzata, si deve inoltre presumere che gli Stati Uniti abbiano dato il loro consenso implicito al governo Mikati, nonostante Hezbollah sia stato uno dei suoi principali promotori.

Per quanto le dichiarazioni di Washington siano state fortemente critiche verso Hezbollah e le cisterne di benzina iraniana giunte nel paese in concomitanza con l'insediamento del nuovo esecutivo, gli Stati Uniti hanno interesse perché si concretizzi presto un accordo tra il Libano e il Fmi, cosa che non può accadere senza un governo che abbia ottenuto l'approvazione del parlamento libanese. Dal suo canto, Hezbollah – seppure sempre critico verso il Fmi – non si è mai del tutto opposto all'ipotesi della rinegoziazione del debito. Questo sia perché l'accordo con il Fmi è l'oggetto centrale della negoziazione tra Hezbollah e i suoi rivali (e dunque il leverage che il Partito di Dio ha utilizzato per ottenere a sua volta concessioni) sia perché Hezbollah non ha mai proposto un'alternativa percorribile.

Il nuovo equilibrio politico in Libano in nessun modo pone fine alla crisi che il paese sta attraversando dal 2019. Soprattutto perché questa crisi ha un'origine strutturale e non è il prodotto di circostanze contingenti e, dunque, superabili con un mero cambiamento del contesto. Essa richiederebbe una riforma del sistema politico che la protesta sociale organizzata nel 2019 aveva

con forza domandato, ma che non si è mai materializzata. Quello che tuttavia va rilevato, nella dialettica tra società ed élite politica, è una sostanziale sconfitta della prima a vantaggio della seconda. Nel frattempo, il collasso finanziario dello stato libanese ha riaperto una dialettica internazionale e regionale, i cui principali referenti restano gli Stati Uniti da una parte e l'Iran dall'altra, rendendo visibile un'altra caratteristica tradizionale dello stato libanese: la sua natura coloniale, che rende il paese subordinato cronicamente agli interessi esterni.

LIBIA

Negli ultimi tre mesi i fatti sembrano aver portato la Libia nuovamente in un vicolo cieco. Le tensioni tra il Governo di unità nazionale (Gnu) di Tripoli, ufficialmente riconosciuto dalle Nazioni Unite, e la Camera dei rappresentanti (HoR) di Tobruk stanno aumentando, complice anche la rinnovata presenza del maresciallo di campo Khalifa Haftar, *spoiler* del processo di pace che peraltro, al momento, non ha ancora voluto riconoscere il Gnu. Rimangono sul campo, esattamente come prima e incuranti di qualunque richiesta da parte della missione in Libia dell'Onu (Unsmil) e degli stessi libici – primo fra tutti il ministro degli Affari Esteri libico Najla Mangoush – Turchia, Russia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti, oltre a mercenari provenienti dalle aeree subsahariane del Sudan e del Ciad. La loro presenza non fa che incrementare le frizioni fra i due schieramenti locali (Gnu e HoR), non lasciando prevedere nulla di buono riguardo alle prossime ipotetiche elezioni che dovrebbero tenersi il 24 dicembre di quest'anno. A riprova di ciò, il 21 settembre 2021 il Gnu è stato sfiduciato dall'HoR¹ con 89 voti su 113, aggiungendo un'ulteriore problema ad una situazione già estremamente delicata.

Quadro interno

Nonostante le risoluzioni 2570² e 2751 adottate lo scorso aprile dalle Nazioni Unite per cercare di affrontare i problemi legati al processo elettorale e al non avvenuto ritiro delle milizie straniere sul territorio, non ci sono stati cambiamenti positivi, come dimostrato dalle crescenti tensioni tra il Gnu e l'HoR

Il Libyan Political Dialogue Forum (Lpdf) in questi mesi ha perso buona parte del proprio smalto, scosso da continui disaccordi soprattutto riguardo alla sostanza della futura Costituzione, fondamentale per il buon funzionamento del processo elettorale. Ancora, infatti, non si è deciso ufficialmente se le elezioni saranno dirette o indirette e, qualora si riuscissero a tenere le presidenziali, se i candidati possano avere doppia nazionalità. Questo è un punto rilevante, in quanto alcuni personaggi di spicco dell'arena politica libica hanno passaporto americano (Haftar e l'attuale presidente dell'Alto Consiglio di Stato, Mohamed El Menfi) o canadese (Ali Aref Nayed, ex ambasciatore libico negli Emirati Arabi Uniti). Nonostante ciò, lo scorso 18 agosto l'HoR ha deciso, senza consultare l'Alto Consiglio di Stato,³ che esse avverranno per voto diretto.

Per quanto concerne le discussioni in merito a una nuova Carta costituzionale, il Presidente dell'HoR, Aguila Saleh, ha ultimamente affermato che la Libia possiede già una Dichiarazione costituzionale – la Transitional Constitutional Declaration (Tcd) del 2011 – atta a fare le veci di una Costituzione vera e propria, che definisce quindi le istituzioni della nazione, la divisione dei poteri,

¹ <https://www.libyaherald.com/2021/09/21/breaking-libyan-government-loses-vote-of-no-confidence-carries-on-as-a-caretaker-government/>

² United Nations, “Unanimously Adopting Resolution 2571 (2021), Security Council Extends Measures against Illicit Petroleum Exports from Libya, Panel of Experts’ Mandate”, Meeting Coverage and Press Releases, 16 aprile 2021.

³ S. Zaptia, “HoR approves law for the direct election of Libya’s next president”, *Libya Herald*, 18 agosto 2021.

i diritti dei cittadini e così via.⁴ È evidente che se questi contrasti non verranno sanati il prima possibile, sarà impossibile che le elezioni si tengano. Oltre a ciò, non va dimenticato che le diverse fazioni miliziane libiche sono super-armate e questo potrebbe essere un problema enorme, qualora ci fossero denunce di brogli o disaccordi sugli eletti. Uno dei grandi *spoiler* per quanto riguarda il processo elettorale, in questo momento, appare essere proprio Aguila Saleh: egli ha permesso all'HoR di votare a favore del Gnu, ma la sua mossa sembra essere stata più di facciata che di sostanza. Il suo vero obiettivo sembra invece essere quello di rimpiazzare, ancora prima delle elezioni, la leadership delle principali istituzioni sovrane libiche, dalla Banca Centrale (Bcl) alla National Oil Corporation (Noc). La faida, ormai di lunga durata, tra Mustafa Sanalla, chairman della National Oil Corporation e Sadiq Al-Kabir, governatore della Banca Centrale riguardo alla volontà della Noc di riscuotere direttamente gli introiti provenienti dal petrolio e di non farli passare dalla Bcl è uno dei tanti problemi sulla scrivania del primo ministro del Gnu, Abd Alhamid Dbeibah. Probabilmente il fatto che egli abbia creato un ministero per il Petrolio (inesistente ai tempi del Gna di Fayez al-Serraj) potrebbe far pensare all'intenzione di resistere alla richiesta di Sanalla e gestire gli introiti petroliferi attraverso il ministero e sotto la responsabilità diretta del Gnu. Uno dei punti più controversi, e che certo influenza le già acute frizioni politiche, è legato all'approvazione del budget per il 2021 che non è ancora avvenuta.⁵ L'HoR, cui spetta l'approvazione, non sembra minimamente intenzionata a superare questa *impasse*. Agilah Saleh, di contro, ha accusato Dbeibah di non aver lavorato sufficientemente per l'unificazione delle istituzioni centrali del paese. Il budget di 100 miliardi di dinari, fuori misura per un governo provvisorio di pochi mesi, è, secondo il punto di vista di Saleh, fallace, soprattutto a causa degli investimenti sullo sviluppo non dettagliati.

L'altro grande *spoiler* del processo di pace è il maresciallo di campo e leader dell'Esercito Nazionale Libico (Lna) Khalifa Haftar che, dopo mesi di apparente silenzio, dovuto al completo fallimento della sua operazione militare contro Tripoli, sembra essersi fatto nelle ultime settimane politicamente più aggressivo. La sua priorità è mantenere il controllo degli assetti economici – terreni, imprese, infrastrutture – nelle mani della sua famiglia. Nel contempo, egli ha continuato ad assegnare posti strategici a suoi fidatissimi, come ad esempio la direzione del Dipartimento politico del Lna all'ex capo del governo della Cirenaica, Abdullah Al-Thini, scatenando inevitabilmente le ire di Dbeibah.⁶ Quest'ultimo dal canto suo ha, nelle settimane passate, manifestato il desiderio di partecipare in prima persona alle presidenziali – decisione questa che andrebbe contro ciò che è stato deciso nella roadmap del Libyan Political Dialogue Forum (Lpdf): ovverosia che i partecipanti di questo governo transitorio non potranno presentarsi alle prossime tornate elettorali. Gli Stati Uniti, in questo senso, ne hanno proposto uno sfalsamento: il 24 dicembre dovrebbero tenersi le parlamentari, mentre le presidenziali dovrebbero essere rimandate al settembre 2022.⁷ Molti sono

⁴ S. Zaptia, “Ageela Saleh: Aldabaiba increased centralization, lack of elections may cause chaos, army needs more money”, Turkey should be punished, *Libya Herald*, 20 agosto 2021.

⁵ “Libya’s Dbeibah hits back at parliament over no-confidence threat”, *AlJazeera*, 29 agosto 2021.

⁶ U. Necat Tasci, “Do Khalifa Haftar’s actions indicate more violence Libya?”, *TRTWorld*, 12 agosto 2021.

⁷ A. al-Atrush, “Libya elections: Why new US proposal has sparked controversy”, *The Africa Report*, 3 settembre 2021.

infatti i dubbi che Dbeibah decida di lasciare entro la data prestabilita: il ruolo delle Nazioni Unite come garanti dell'intero processo è, a questo riguardo, fondamentale.

Libia, guida alle elezioni

ISPI

Informazioni e breve profilo dei candidati che si sfideranno al voto

INFORMAZIONI E DATE DEL VOTO



Elettori registrati: 2,8 milioni
Popolazione totale: 6,7 milioni



Data del voto: 24 dicembre
Tipologia: Presidenziali e legislative

POSSIBILI CANDIDATI ALLE PRESIDENZIALI



Khalifa Haftar

Carriera militare all'interno delle forze armate di Gheddafi
Responsabile militare e politico dell' offensiva su Tripoli (2019-2020)
Uomo forte dell'est della Libia
Leader delle Forze Armate Arabe Libiche (LAAF)



Fathi Bashagha

Ex addestratore di piloti per l'aeronautica libica
Imprenditore attivo nella zona di Misurata dal 1993
Attivo in politica dal 2011
Ex ministro degli Interni nel governo di al-Serraj



Aref Ali Nayed

Esperienza accademica su temi filosofici e religiosi
Imprenditore e filantropo
Ex ambasciatore negli Emirati Arabi Uniti
Leader del partito libico liberale IHYA



Saif al-Islam Gheddafi

Figlio dell'ex dittatore libico Muammar Gaddafi
Attivo in politica durante il regime
Condannato dalla Corte internazionale
Catturato dalle milizie di Zintan nel 2011 e amnistiato nel 2015

FONTE: Reuters, esperti

Un tema fondamentale in Libia è quello legato alla sicurezza, a causa di truppe straniere operative su territorio libico e migliaia di miliziani libici in lotta per la spartizione del potere. Sono loro a costituire la più grande minaccia per la messa in opera di numerose riforme e, quindi, per una stabilizzazione duratura. A esse vanno poi aggiunte cellule di varia provenienza dell'estremismo jihadista, da al-Qaeda a Isis, che non hanno mai cessato di operare. Il 22 agosto scorso, ad esempio, la 128° brigata del Lna è stata oggetto di un attacco suicida – identificato poi l'attentatore come cittadino sudanese – al checkpoint della strada Zillah gate/Zillah-Waddan vicino a Jufra, a 470 km

a sud-ovest di Tripoli. Secondo le fonti, l'uomo ha guidato l'auto verso il checkpoint sulla strada adiacente a quella principale ed è stato preso di mira dalle forze del Lna, venendo colpito a morte da un proiettile. Non sono state segnalate altre vittime. L'incidente è avvenuto a meno di 200 metri dal distributore di benzina Zillah. Secondo una dichiarazione rilasciata dal portavoce del Lna Ahmed Mismari, l'attacco ha avuto le caratteristiche tipiche di quelli perpetrati nel corso degli anni dallo Stato islamico che, il giorno successivo, ha effettivamente rivendicato l'atto criminale.

Le sfide, in sostanza, rimangono esattamente quelle che si è trovato davanti il Gna: per questo i cittadini libici assistono ormai disillusi, dopo dieci anni di guerre civili, al fallimento della propria classe politica, tra un blackout elettrico e l'altro, sopportando anche continui tagli alla distribuzione idrica, tra le macerie e la sporcizia delle grandi città. In questo scenario desolante, la pandemia da Covid ovviamente non si è fermata: al 30 agosto si contavano 2.000 nuovi casi in più con 19 decessi, nonostante l'avvio di una campagna vaccinale più seria e sistematica.

Relazioni esterne

Uno dei problemi più stringenti è quello legato al ritiro dal territorio libico di mercenari e unità straniere armate; tutti i leader libici lo chiedono – chi con maggiore motivazione, chi con minor convinzione – ma le loro voci sembrano passare inascoltate. Saleh, ad esempio, ha chiesto che la Turchia si ritiri e che venga sanzionata per la sua presenza in Tripolitania, così come Dbeibah insiste perché i russi allontanino i *contractors* del Wagner Group. Nonostante queste richieste di ritiro chiaramente partigiane, nessuno sembra aver fatto passi in avanti nel proporre una visione *super partes* che si allontani dalle solite frizioni tribali, legate più a esigenze individuali che a una reale strategia tesa al bene del paese.

Gli Stati Uniti, attraverso l'ambasciatore per la Libia Richard Norland, che l'11 agosto si è incontrato con Khalifa Haftar al Cairo, sostengono ancora che l'unica soluzione sia quella del compromesso politico, a prescindere dai crimini compiuti dai diretti interessati. Così si spiega, quindi, il rinnovato interesse nei confronti del maresciallo di campo: permangono tuttavia molti dubbi sulla effettiva validità della sua partecipazione al processo politico. Haftar si è dimostrato più volte non affidabile e, anzi, dannoso.

Tutto ciò avviene mentre gli sbarchi dei migranti partiti dalle coste libiche aumentano esponenzialmente: soltanto nella giornata del 28 agosto sono sbarcate a Lampedusa 550 persone provenienti prevalentemente dal Maghreb e dall'Africa subsahariana in un'unica imbarcazione fatiscente e altre tre con più di 50 tunisini. Per questo, la settimana prima, il 20 agosto, Anders Garly Andersen, capo della European Union Border Assistance Mission in Libya (Eubam), si è recato nella sede della Libyan Border Guard, per cercare un accordo sull'addestramento specifico di quelle truppe.⁸

Nel frattempo, la EU-Libya Expertise Analysis and Deployment (EuLead) ha emesso un bando per l'addestramento di 200 ex miliziani basati tra Misurata e Zintan, allo scopo di sondare il terreno

⁸ S. Zaptia, [“EUBAM visits newly refurbished Libyan Border Guard training facility”](#), Libya Herald, 20 agosto 2021.

degli ex-combattenti e di offrire loro uno sbocco nel difficile mondo del lavoro libico.⁹ Il tema del disarmo in Libia è di enorme importanza. Fino a che, infatti, le milizie non saranno disarmate sarà difficilissimo trovare un reale accordo di pace. Negli ultimi anni si sono aggiunti anche gruppi armati stranieri finanziati da un lato dalla Turchia nell'area tripolitana fra al-Watiya, al confine con la Tunisia, e Misurata, al-Yarmouk e Sidi Bilal a Tripoli, nell'aeroporto di Mitiga e nella base specifica per droni sempre nella capitale¹⁰ e dall'altro dagli Emirati Arabi Uniti, prevalentemente attraverso i *contractors* del Wagner Group, fra Sirte e Jufra.¹¹ Il loro allontanamento costituisce la sfida principale per il Gnu, anche perché nessuna delle due parti in causa sembra aver la minima intenzione di ritirarsi, contraddicendo qualunque discorso sulla riunificazione del paese.

Il 19 agosto scorso il ministro degli Affari Esteri Mangoush si è incontrato a Mosca con il proprio omologo russo Sergei Lavrov che si è detto assolutamente a favore di una cooperazione fra i due paesi, al fine di realizzare uno stato stabile e prospero.¹² Secondo un resoconto del Ministero degli Affari Esteri libico, entrambe le parti si sono dette propense a stabilire una tabella di marcia per un graduale ritiro dei mercenari stranieri dalla Libia. Questo sulla carta, ma nella realtà le cose sono molto diverse e difficilmente gli uomini del Wagner Group si sposteranno, così come le milizie legate alla Turchia. Per questo alcuni osservatori ritengono che il disarmo delle milizie debba essere controllato da una forza multinazionale.

⁹ S. Zaptia, "Training for 200 former militias in Misrata and Zintan with grant of up to LD 10,000 launched", *Libya Herald*, 19 agosto 2021.

¹⁰ "Turkish Supplied M60 Main Battle Tanks to Libya", *MilitaryLeak*, 2 aprile 2021.

¹¹ D. Aslan, "Russian Wagner group to send 300 Syrian fighters to Libya", *Daily Sabah*, 12 aprile 2021.

¹² "Foreign Minister Sergey Lavrov's opening remarks during talks with Najla Mangoush, Minister of Foreign Affairs and International Cooperation of the Government of National Unity of Libya, Moscow, August 19, 2021", The Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation.

MAROCCO

Dopo due settimane di campagna elettorale, lo scorso 8 settembre i marocchini sono stati chiamati al voto per eleggere 395 deputati della Camera dei rappresentanti e oltre 31 mila rappresentanti di comuni e regioni. A sorpresa, il liberale “Rassemblement national des indépendants” (Rni) è stato il più votato in tutte e tre le consultazioni. Conquistando 102 seggi alla Camera, il partito ha quindi espresso il capo del governo, Aziz Akhannouch, nominato dal re Mohamed VI venerdì 10 settembre con l’incarico di formare il nuovo esecutivo. Le elezioni hanno segnato la disfatta del “Parti de la Justice et du Développement” (Pjd), islamista moderato, che nel corso delle precedenti tornate aveva raccolto il consenso più alto. Il Pjd, passato da 125 a 13 seggi, si è infatti classificato in ottava posizione. Le elezioni intervengono in una congiuntura delicata per il paese, alle prese con un aumento dei contagi di Covid-19, tensioni socioeconomiche e crisi diplomatiche con paesi vicini e alleati.

Quadro interno

Le elezioni legislative dello scorso 8 settembre sono le terze dall’approvazione della riforma costituzionale del 2011. Concepita in risposta alle proteste ispirate dalle Primavere arabe, la riforma ha rafforzato le prerogative di governo e parlamento e aperto a una definizione “plurale” dell’identità marocchina. Il re Mohamed VI, tuttavia, rimane il vero pilastro dell’esecutivo. Il re nomina primo ministro il leader del partito di maggioranza relativa, presiede il Consiglio dei ministri, è capo supremo delle forze armate e sceglie i ministri degli Esteri, dell’Interno, della Difesa e degli Affari islamici.

Negli anni si è ridotta l’attrattività degli appuntamenti elettorali, testimoniata dal contenuto tasso di partecipazione alle elezioni del 2011 e del 2016 (rispettivamente del 45% e del 42%). Secondo Mohamed Chiker, essendo gli orientamenti politici già tracciati dal re, “le elezioni servono soltanto a produrre le élite politiche capaci a metterli in pratica”.¹ La partecipazione all’ultima tornata elettorale invece, stimolata dalla simultanea tenuta delle elezioni a livello locale, ha superato il 50%, ciò significa che tre milioni di persone in più rispetto al 2016 si sono recate alle urne. L’affluenza più alta si è registrata nel Sahara occidentale, territorio non autonomo conteso da Rabat e dal Fronte Polisario (il movimento indipendentista sahwari).

Il nuovo capo del governo è un uomo d’affari vicino alla monarchia. Secondo *Forbes*, Akhannouch – a capo della holding Akwa (energia, telecomunicazioni, immobiliare e stampa, controlla il marchio di distribuzione di carburanti “Afriquia”) – possiede il più grande patrimonio personale del paese dopo quello del re.

Le recenti elezioni segnano in modo netto la sconfitta dell’islamismo di governo e rappresentano simbolicamente la chiusura di un ciclo iniziato dieci anni fa. Nelle precedenti tornate, nel 2011 e

¹ I. Bellalouali, “Maroc: des législatives avec des élus sans grand pouvoir de décision”, *TV5 MONDE*, 1 settembre 2021.

nel 2016, il Pjd aveva ottenuto circa il 27% dei voti e aveva quindi espresso gli esecutivi guidati da Abdelillah Benkirane e Saâdeddine El Othmani, in coalizione con le altre forze parlamentari, fra cui lo stesso Rni. Akhannouch, infatti, è stato ministro dell'Agricoltura e della Pesca in entrambi gli esecutivi. La sconfitta si è riproposta anche a livello comunale (in cui il partito è passato da 5.021 seggi a 777) e alle regionali (da 174 a 18).²

Il crollo del Pjd ha portato El-Othmani a dimettersi anche dal ruolo di segretario generale del partito. Per la prima volta in dieci anni il partito sarà all'opposizione e lo attende una fase di ricostruzione e di ricerca di una nuova leadership.

Il crollo dei consensi rimanda alla profonda "crisi d'identità" vissuta dal Pjd negli ultimi anni, anche a causa della necessità di dover raggiungere dei compromessi con gli altri partiti della coalizione. Numerosi dossier hanno eroso la base elettorale del partito negli ultimi anni: l'adozione nel 2019 di una legge che rinforza il ruolo della lingua francese nell'insegnamento pubblico, la legalizzazione della cannabis terapeutica, la non opposizione agli Accordi di Abramo, che a fine 2020 hanno segnato la normalizzazione delle relazioni con Israele.³

In seconda posizione dopo il Rni, è arrivato un altro partito vicino al re, il "Parti authenticité et modernité" (Pam) che ha ottenuto 87 seggi, seguito dal Partito dell'Indipendenza Istiqlal, nazionalista e conservatore, primo partito politico fondato in Marocco nel 1943, con 81 seggi.

Come già sottolineato, è la monarchia il motore delle principali riforme e decisioni politiche in Marocco e il nuovo parlamento dovrà focalizzarsi sull'implementazione delle linee strategiche individuate dal sovrano. È il "Nuovo modello di sviluppo", presentato da Mohamed VI lo scorso 25 maggio, la strategia con cui le forze politiche dovranno confrontarsi nel corso della prossima legislatura. Il "Nuovo modello di sviluppo" mira, a costruire, entro il 2035, un paese prospero, in grado di valorizzare le competenze dei propri cittadini, inclusivo e sostenibile. Fra gli obiettivi si prevede il raddoppio del Pil pro capite (ipotizzando una crescita media annuale pari al 6%), un 75% di studenti in grado di padroneggiare la lettura, la matematica e la scienza all'età di 15 anni (erano il 27% nel 2019), il 45% di donne attive professionalmente, l'80% del lavoro inquadrato in un ambito formale, un passo deciso verso la realizzazione della transizione energetica e la riduzione delle disuguaglianze sociali.⁴

Nonostante le ambizioni del piano, il Marocco sconta importanti disfunzioni a livello sociale ed economico e sono molte le sfide, esacerbate dall'irrompere della pandemia da Covid-19, che incombono sul presente e sull'immediato futuro del paese. Oltre 880.000 persone si sono ammalate di Covid-19 e si sono registrate circa 13.000 vittime. La campagna vaccinale è stata lanciata a fine gennaio, una delle prime fra i paesi africani, e a fine agosto è stata estesa alla fascia di età 12-17. Oltre il 44% della popolazione ha già completato il ciclo vaccinale (oltre 16 milioni di persone).

² "Au Maroc, l'homme d'affaires Aziz Akhannouch nommé chef du gouvernement", *Le Monde avec AFP*, 10 settembre 2021.

³ F. Bobin, « Au Maroc, victoire dans les urnes des partis proches du roi au détriment des islamistes », *Le Monde*, 9 settembre 2021.

⁴ *Le Nouveau Modèle de Développement, Rapport général*, Commission Spéciale sur le Modèle de Développement

Sul piano economico la pandemia ha spinto il paese nella sua prima recessione dal 1995. La contrazione della produzione, la riduzione delle esportazioni, il collasso del settore turistico e la siccità che ha duramente colpito il settore agricolo hanno contribuito a un crollo del Pil del 7% nel 2020.⁵ L'impatto della pandemia si è sommato alle numerose sfide socioeconomiche non ancora adeguatamente affrontate dalle istituzioni pubbliche, come l'alto tasso di disoccupazione,⁶ povertà (il cui indice è passato dall'1,7% all'11,7% fra il 2019 e il 2020)⁷ e disuguaglianze sociali, le carenze del servizio sanitario e del sistema scolastico, il forte gap fra zone urbane e rurali e l'alto debito pubblico. Secondo un'indagine dell'Arab Barometer del 2019, il 70% dei marocchini in età compresa fra i 18 e i 29 anni ha riflettuto sulla possibilità di emigrare almeno una volta.⁸

L'economia informale, che pesa per circa il 30% del Pil,⁹ è stata al centro delle attenzioni dell'esecutivo nei primi mesi della pandemia. A luglio 2020 il re ha annunciato un piano per generalizzare l'assicurazione sanitaria obbligatoria entro i prossimi cinque anni, proprio per venire incontro alle necessità di chi non è protetto e dei lavoratori indipendenti.

Segnali incoraggianti provengono comunque dall'industria dei fosfati e da quella automobilistica, due delle principali fonti di esportazione nel paese. Il Marocco è il principale costruttore di automobili in Africa, con una produzione di oltre 700.000 auto all'anno.

La crisi del settore turistico, con un calo delle entrate pari a circa il 65%,¹⁰ ha portato a un forte incremento delle partenze di cittadini marocchini verso le isole Canarie, tornate a essere nel 2020 la prima porta di accesso di migranti irregolari in Europa proprio a causa del flusso crescente dalle coste del Marocco meridionale e del Sahara occidentale.

Non trascurabile è stato l'impatto delle misure di confinamento sulle regioni limitrofe alle enclave spagnole di Ceuta e Melilla. La chiusura, decretata a marzo 2020, ha comportato il crollo dell'attività economiche formali e informali (incluso il contrabbando), esasperando ancora di più la crisi economica e sociale in corso.

A partire dal 2016 con le proteste nel Rif¹¹ si assiste a un giro di vite della monarchia nei confronti delle contestazioni sociali. Organizzazioni di difesa dei diritti umani, come Amnesty International¹² e Human Rights Watch¹³ denunciano oggi una crescente stretta nei confronti di giornalisti, attivisti, commentatori sui social network, artisti, che hanno espresso posizioni critiche nei confronti della monarchia.

⁵ The World Bank, [Morocco Overview](#).

⁶ Anche per palliare questo cronico problema, nel 2019 è stata reintrodotta la leva obbligatoria di un anno (già abolita nel 2006).

⁷ “[Maroc : la couverture sociale généralisée mise en œuvre](#)”, *Le Point Afrique*, 16 aprile 2021.

⁸ Y. Abouzzohour, *Progress and missed opportunities: Morocco enters its third decade under King Mohammed VI*, Report, Brookings, 29 luglio 2020.

⁹ K. Mbaye, “[Informel: l'économie souterraine recule, mais inquiète toujours](#)”, *Les Inspirations éco*, 17 gennaio 2021.

¹⁰ “[Tourisme: les recettes touristiques en baisse cette année](#)”, *Les Inspirations éco*, 22 giugno 2021.

¹¹ Nell'autunno 2016 forti proteste erano esplose nella regione settentrionale del paese (catalizzate intorno al movimento *Hirak al-Rif*, sorto a seguito della morte di un venditore di pesce nel tentativo di recuperare la merce che le forze dell'ordine gli avevano requisito) cui era seguita una violenta ondata di repressione.

¹² Amnesty International, *Report – Morocco and Western Sahara 2020*.

¹³ Human Rights Watch, *Morocco/Western Sahara Events of 2020*.

Relazioni esterne

Per quanto riguarda le relazioni esterne, il 2021 si sta confermando per il Marocco un anno inedito, caratterizzato da una successione di crisi diplomatiche, *in primis* con Algeria, Germania e Spagna, condensatesi intorno alla questione del Sahara occidentale.

Queste crisi, per quanto investano una questione essenziale per l'identità politica del Marocco moderno, comportano degli smottamenti importanti negli assi tradizionali della politica estera del paese, basata sulla diversificazione delle alleanze internazionali e su una forte proiezione economica, diplomatica, religiosa e culturale sul continente africano.

Questi smottamenti sono una conseguenza della decisione di Donald Trump, a dicembre 2020, di riconoscere la sovranità marocchina sul Sahara occidentale in cambio dell'adesione del paese agli Accordi di Abramo e alla normalizzazione delle relazioni con Israele. La decisione di Trump ha alterato uno status quo in vigore da decenni che prevedeva, per il futuro del Sahara occidentale, l'organizzazione di un referendum di autodeterminazione, come previsto dai "Settlement proposals" del 1988 e dalla risoluzione 690 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, approvata nel 1991 a seguito-del-cessate il fuoco fra il Marocco e il Fronte Polisario. Rabat si aspettava che dalla decisione americana scaturisse un convinto sostegno da parte della comunità internazionale alle rivendicazioni marocchine sulla regione. Il Marocco ha operato negli ultimi trent'anni per vedere riconosciuta la sua piena sovranità sul Sahara occidentale (in cambio, comunque, di una certa autonomia amministrativa). Le diverse posizioni di Algeria e Marocco sul dossier hanno rappresentato un ostacolo a una più forte integrazione fra i paesi del Maghreb e sono state la causa del ritiro del Marocco dall'Unione africana fra il 1984 e il 2017.

Nel corso dell'estate 2021 si è assistito a una rapida escalation nelle tensioni fra i due paesi che ha portato, lo scorso 24 agosto, all'annuncio algerino della rottura delle relazioni diplomatiche con Rabat.¹⁴ Alcuni episodi hanno avuto un'incidenza particolare. Innanzitutto, la decisione del rappresentante permanente del Marocco presso le Nazioni Unite, Omar Hilale, di distribuire nel corso di una riunione del Movimento dei paesi non allineati una nota in cui si affermava che "il valoroso popolo cabilo (la Cabilia è una regione settentrionale dell'Algeria con una certa vocazione separatista) merita, più di ogni altro, di godere un giorno del diritto all'autodeterminazione" era stata percepita ad Algeri come un'aperta provocazione e aveva portato alla decisione di richiamare l'ambasciatore a Rabat. Ad agosto, nuove tensioni sono state alimentate dalle dichiarazioni di Yair Lapid, ministro degli Esteri israeliano¹⁵ durante la sua visita in Marocco. Lapid ha espresso la propria preoccupazione tanto sulle relazioni fra Algeri e Teheran quanto in merito alla campagna algerina contro la concessione a Israele dello status di osservatore permanente presso l'Unione africana. Poche settimane dopo, inoltre, a seguito dei gravissimi incendi che hanno devastato 26

¹⁴ È la prima volta che l'Algeria rompe unilateralmente le relazioni diplomatiche con il Marocco (la precedente crisi del 1976-1988 era stata infatti decisa a Rabat dopo il riconoscimento algerino della Repubblica araba sahrawi democratica). Le frontiere terrestri fra i due paesi sono chiuse dal 1994, su deliberazione algerina, dopo la decisione del Marocco di imporre un visto di entrata ai cittadini algerini in seguito agli attentati all'hotel Atlas-Asni di Marrakesh il 24 agosto dello stesso anno. Il Marocco ha più volte domandato la riapertura delle frontiere.

¹⁵ Yair Lapid sarà primo ministro nel biennio 2023-2025 se il patto di coalizione sottoscritto con Naftali Bennet verrà rispettato. Per questo motivo la visita dell'agosto 2021 assume una maggiore rilevanza.

milayas (distretti) dell'Algeria e provocato oltre 90 vittime, Algeri ha accusato il Marocco di sostenere il Mak (Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia) e il movimento islamista Rachad, entità "terroriste" accusate di avere pianificato gli incendi.¹⁶ Questa progressiva escalation si era sviluppata in contemporanea con la diffusione delle prime informazioni sul caso Pegasus, un software prodotto dalla società israeliana Nso che, secondo il network giornalistico *Forbidden Histories*, sarebbe stato utilizzato anche dai servizi segreti marocchini per spiare giornalisti, uomini politici e attivisti marocchini e stranieri. Secondo il consorzio, oltre 6.000 numeri di telefono appartenenti a responsabili politici algerini (fra cui il ministro degli Affari Esteri Lamamra), militari, membri dei servizi segreti, funzionari statali, diplomatici, giornalisti e militanti erano stati identificati come potenziali obiettivi del software.¹⁷

Sono dunque numerose le tensioni su cui si è costruita la crisi diplomatica fra i due paesi, che rischia anche di avere profonde ripercussioni sul piano energetico. Il 26 agosto scorso Mohamed Arkab, ministro algerino per l'Energia e le Miniere, ha annunciato che le esportazioni di gas verso la Spagna transiteranno attraverso il gasdotto Medgaz (che collega direttamente i due paesi) e non più dal Maghreb-Europe, che giunge alla penisola iberica attraversando il Marocco. L'Algeria copre circa il 45% della domanda di gas del regno. Le discussioni fra i due paesi proseguiranno probabilmente fino al 31 ottobre, data di scadenza del contratto di fornitura, e resta da vedere se ci sarà la possibilità di un accordo nelle prossime settimane. Al di là di incidenti e frizioni, infatti, non bisogna sottovalutare l'importanza della cooperazione fra i due paesi in numerosi ambiti, come quello securitario o migratorio. La rottura delle relazioni diplomatiche si innesta però in un contesto regionale incerto, marcato dalla crisi istituzionale in corso in Tunisia, dalle difficoltà della transizione intrapresa dalla Libia e dall'aggravarsi del quadro securitario del Sahel.

Precedentemente alla rottura diplomatica con l'Algeria, il dossier Sahara occidentale aveva già condizionato le relazioni fra il regno alauita e due storici partner, Spagna e Germania. A seguito della decisione di Donald Trump di riconoscere la sovranità marocchina sul Sahara occidentale, Berlino aveva chiesto la convocazione straordinaria del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per discutere degli ultimi sviluppi. Rabat aveva interpretato il gesto come un atto ostile. Questo episodio, sommandosi alle tensioni dovute al caso di Mohamed Hajib¹⁸ e all'esclusione del regno dalla conferenza internazionale sulla Libia, tenutasi a Berlino nel gennaio 2020, hanno portato al richiamo dell'ambasciatore marocchino presso la capitale tedesca lo scorso 6 maggio e all'interruzione della cooperazione bilaterale. Cooperazione che è essenziale per numerose dinamiche di sviluppo in corso in Marocco, fra cui quella della transizione energetica, e che ha comportato il blocco di oltre 1,4 miliardi di euro già stanziati da Berlino.¹⁹

¹⁶ R. Gonzáles, "La ruptura entre Marruecos y Argelia eleva la tensión en el Magreb", *El País*, 27 agosto 2021.

¹⁷ Fra questi, apparentemente anche il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron. La Francia è uno dei principali alleati del regno alauita.

¹⁸ Cittadino tedesco-marocchino, islamista radicale, che sui social network esorta regolarmente i marocchini a ribellarsi contro la monarchia.

¹⁹ F. Peregil e E.G. Sevillano, "La tensión por el Sáhara Occidental deja en el aire la ayuda al desarrollo de Berlín a Rabat", *El País*, 18 giugno 2021.

La crisi con la Spagna ha invece investito la questione migratoria. Ad aprile è stato reso noto che Brahim Ghali, segretario generale del Fronte Polisario, aveva raggiunto un ospedale militare spagnolo a bordo di un aereo algerino, per ricevere cure dopo essere risultato positivo al Covid-19. Madrid non aveva informato Rabat della decisione di accogliere un leader considerato dal Marocco “criminale di guerra”. L’irritazione marocchina si era rapidamente tradotta nella decisione di alleviare i controlli presso la frontiera fra il regno e l’enclave spagnola di Ceuta, permettendo di conseguenza l’accesso a nuoto di circa 9.000 suoi concittadini. La risposta spagnola ed europea è stata molto ferma. Pedro Sánchez, presidente del governo spagnolo, si è immediatamente recato a Ceuta, dove è stato schierato l’esercito, mentre Bruxelles aveva rimarcato la dimensione europea della crisi.

Sebbene la maggior parte delle persone sia stata poi rapidamente rimpatriata in Marocco, gli effetti collaterali della politica europea di esternalizzazione delle frontiere e l’utilizzo della questione migratoria come strumento politico sono stati, da questa crisi, ancor più messi in evidenza. Nonostante la cooperazione iberospagnola per il controllo delle frontiere, cui corrisponde un significativo sostegno economico, Rabat non ha esitato a utilizzare l’“arma migratoria” per esprimere il proprio dissenso nei confronti di una decisione del governo spagnolo.

Nonostante la fermezza della reazione spagnola, un rapido ristabilimento di una collaborazione proficua con Rabat era nell’interesse di Madrid. Nel corso dell’ultimo rimpasto di governo, dunque, Pedro Sánchez ha deciso di sacrificare il suo ministro degli Esteri, Arancha González Laya, “accusata” di aver permesso il ricovero di Ghali, al fine di favorire un ristabilimento pieno della cooperazione con Rabat.²⁰ Una nuova pagina delle relazioni iberomarocchine sembra essersi aperta nel corso delle celebrazioni del 68° anniversario della Rivoluzione del re e del popolo, ad agosto, quando il re ha confermato la volontà di inaugurare una nuova tappa, inedita, nelle relazioni fra i due paesi, basata sulla “fiducia, la trasparenza, il mutuo rispetto e il rispetto degli accordi”.²¹ Nella stessa occasione Mohamed VI aveva condannato “gli attacchi sistematici di cui il Marocco è stato ultimamente obiettivo da parte di alcuni paesi”, “che non vogliono che il Marocco resti la nazione libera, forte e influente che è sempre stata”.

Come già menzionato, la diversificazione delle alleanze internazionali rappresenta uno dei pilastri della politica estera marocchina. L’11-12 agosto scorsi Yair Lapid si è recato in visita in Marocco, prima volta di un ministro degli Esteri israeliano dal 2003. Durante la visita si è deciso di trasformare nei due mesi successivi i *liaison offices* recentemente aperti in vere e proprie ambasciate. Nel corso della visita sono stati firmati tre accordi di cooperazione nell’ambito del trasporto aereo, cultura, sport e giovani, e per un dialogo strutturato a livello di Ministeri degli Esteri. Nel mese di luglio erano già stati ripristinati i collegamenti aerei diretti fra Tel Aviv e Marrakesh.

Per quanto gli scambi commerciali con la Cina restino secondari rispetto a quelli stabiliti con le controparti europee, la relazione fra Rabat e Pechino è strategica e il paese riveste un ruolo importante nelle prospettive di crescita economica del regno, anche per quel che riguarda lo

²⁰ Anche il capo di gabinetto di González Laya, Camilo Villarino, si è visto revocare la nomina come ambasciatore a Mosca dal nuovo ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel Albares.

²¹ I. Cembrero, “Mohamed VI se declara dispuesto a dejar atrás la crisis con España”, *El Confidencial*, 21 agosto 2021.

sviluppo infrastrutturale. Negli ultimi mesi la cooperazione fra i due paesi si è concentrata sulla fornitura di vaccini contro il Covid-19, prodotti dal gruppo farmaceutico cinese Sinopharm. A luglio il Marocco ha annunciato un progetto di produzione nazionale di circa 5 milioni di dosi al mese del vaccino cinese.

TUNISIA

Sempre più indebolita dal sommarsi di crisi parallele, differenti per natura ma tendenti a rafforzarsi a vicenda, la Tunisia sembra aver raggiunto un nuovo potenziale punto di rottura. In una società duramente provata dalla pandemia e sfibrata da un sistema economico da anni ormai non più in grado di rispondere ai bisogni della popolazione, la decisione del presidente tunisino Kais Saied apre scenari politici inediti per il paese.

Quadro interno

In seguito a una serie di partecipate manifestazioni di piazza, in alcuni casi anche violente, contro il governo in carica, lo scorso 25 luglio il presidente tunisino Kais Saied, invocando l'articolo 80 della Costituzione, ha rimosso il primo ministro (e avversario politico) Hichem Mechichi, sospeso per un mese i lavori del parlamento, e tolto l'immunità ai suoi membri.

La maggioranza delle formazioni politiche presenti in parlamento, e in particolar modo i partiti di governo, hanno immediatamente rigettato l'annuncio di Saied, accusandolo di aver interpretato a suo favore il contenuto dell'articolo 80 nonché di agire al di fuori della legalità. L'opposizione più marcata è arrivata da Ennahda, partito islamista moderato e pilastro della maggioranza di governo, e dal suo leader Rached Ghannouchi, anche in veste di presidente del parlamento tunisino.

Nonostante i dubbi, anche tra esperti e costituzionalisti, sulla legalità delle azioni del presidente tunisino, la grande maggioranza della popolazione, sfiancata da una crisi socioeconomica e sanitaria in continuo deterioramento, sembra sostenere la scelta di Saied. Secondo un sondaggio di Sigma Conseil pubblicato il 17 agosto, il 94,9% della popolazione approverebbe la decisione del presidente Saied, e il 91,9% voterebbe per lui in una nuova elezione presidenziale. Un suo potenziale partito raccoglierebbe il 20,1% dei voti, rendendolo la seconda forza politica, dietro soltanto al Partito Desturiano Libero (Pdl), formazione nostalgica del regime pre-2011.¹

Da questi dati, suffragati anche dalle numerose manifestazioni pubbliche di sostegno a favore del presidente avvenute in seguito al suo annuncio, appare chiaro il desiderio di una larga fetta di cittadini tunisini di trovare un'alternativa all'attuale sistema politico, percepito come incapace di affrontare la crisi socioeconomica che da anni affligge il paese, aggravata ulteriormente dalla più recente crisi sanitaria causata dalla pandemia in corso. Le partecipate proteste e manifestazioni di piazza che hanno attraversato il paese nei mesi scorsi, in crescita rispetto agli anni scorsi, sono un'ulteriore spia del crescente livello di malcontento della popolazione.

Nella pratica, il colpo di mano di Saied sembra aver provocato una serie di conseguenze relativamente limitate, ma non per questo meno significative.

In primis, con la sospensione dell'immunità parlamentare, alcuni membri del parlamento sono stati raggiunti da mandati di arresto legati a inchieste o condanne in precedenza non applicabili. Il partito

¹ [“Tunisia: President Saied flying high in polls”](#), *ANSA Med*, 18 agosto 2021.

più colpito è stata la formazione ultraconservatrice e islamista radicale del movimento al-Karama, che ha subito l'arresto di due dei suoi 19 parlamentari.²

Inoltre, il presidente Saied ha rimosso o demansionato una serie di figure chiave della macchina statale e delle forze di sicurezza, sostituendole con personalità a lui più vicine. Tra le nomine di maggior peso ci sono un nuovo direttore generale per la sicurezza nazionale e, facenti funzione, un nuovo ministro dell'Interno e un ministro della Salute.³

A un mese dall'entrata in vigore delle misure previste dell'articolo 80, termine massimo dopo il quale la loro applicazione avrebbe dovuto essere rivista e valutata dalla Corte costituzionale, il presidente tunisino ne ha annunciato il prolungamento fino a data da destinarsi. Tale mossa è stata possibile *in primis* poiché la Corte costituzionale non è mai stata costituita, nonostante sia prevista dalla Costituzione varata nel 2014. In un incontro istituzionale avvenuto all'indomani dell'annuncio, il presidente ha motivato l'estensione delle misure emergenziali con l'affermazione che le istituzioni politiche esistenti, nonché il loro *modus operandi*, siano "un pericolo per lo stato", sottintendendo quindi la necessità di continuare, almeno per il momento, a impedire a questi attori di prender parte alla gestione della cosa pubblica. Un affondo a parte è stato riservato dal presidente Saied al parlamento.⁴

In seguito all'annuncio della presidenza tunisina, diversi esponenti di spicco della società civile hanno chiesto in un comunicato congiunto al presidente di presentare quanto prima una roadmap per il futuro del paese. Nello stesso comunicato hanno anche denunciato l'arbitrarietà di diverse decisioni prese da Saied, come ad esempio le restrizioni sui viaggi all'estero di un crescente numero di uomini politici, giudici e uomini d'affari. Tra i firmatari del documento spiccano la Lega tunisina per i diritti dell'uomo, il sindacato dei giornalisti e l'associazione tunisina delle donne democratiche.⁵

Nonostante il presidente sembri godere dell'appoggio della maggioranza dei tunisini, secondo diversi osservatori Saied non avrebbe ancora avviato alcun processo politico per affrontare le più profonde problematiche socioeconomiche del paese. In questo ambito il presidente sembrerebbe, almeno per il momento, volersi limitare a dichiarazioni che lo qualificano come sostenitore delle classi sociali più deboli, senza però mettere in atto alcuna politica concreta che potrebbe inimicargli il ceto produttivo del paese.⁶ Allo stesso tempo, un'ulteriore causa del quasi immobilismo del presidente in questo ambito sarebbe da trovarsi nell'impossibilità di avviare processi politici che abbiano un effetto profondo in campo socioeconomico utilizzando soltanto l'autorità presidenziale, senza potersi appoggiare a un governo in carica o a un organo legislativo. A questo riguardo è importante ricordare come Saied si sia sempre dichiarato contrario all'attuale sistema politico tunisino, in cui i partiti giocano un ruolo centrale, e sin dalla sua campagna per le elezioni presidenziali si sia espresso a favore della sostituzione dell'attuale sistema parlamentare con un

² "En Tunisie, plusieurs députés arrêtés après la levée de leur immunité parlementaire", *Le Monde*, 2 agosto 2021.

³ "Tunisian President Saied appoints new director general of national security -agency", *Reuters*, 18 agosto 2021; "Under pressure, Saeid appoints Tunisia's new interior minister", *Aljazeera*, 30 luglio 2021; "Tunisian president appoints Ali Mbrabet as new Health minister", *Africa News*, 6 agosto 2021.

⁴ "Tunisian party concerned at president's extension of emergency powers", *Reuters*, 25 agosto 2021.

⁵ M. Raynal, "En Tunisie, la société civile s'impatiente face à l'arbitraire de l'état d'exception", *RFI*, 29 agosto 2021.

⁶ F. Aliriza, *The Tunisian president's political capital is finite*, Middle East Institute, 10 agosto 2021.

sistema decentralizzato basato su consigli locali i cui membri verrebbero eletti direttamente dai cittadini. Tali consigli sceglierebbero al loro interno dei delegati che andrebbero a formare delle assemblee regionali, le quali a loro volta nominerebbero i membri di un'assemblea rappresentativa nazionale.⁷

Durante i mesi estivi, anche a causa del diffondersi della variante delta, la Tunisia si è trovata ad affrontare un'ennesima e più virulenta ondata di contagi di Covid-19. Durante il mese di luglio il numero di morti giornalieri da coronavirus ha raggiunto nuove cifre record, segnale di un livello di circolazione del virus fino a quel momento inedito per il paese. Il sistema sanitario tunisino, sfibrato da mesi di crescita dei ricoveri e di per sé inadeguato ad affrontare un'emergenza sanitaria che pesa in particolar modo sui reparti di lunga degenza e terapia intensiva, si è ritrovato ai limiti del collasso.⁸ Oltre a una diffusa carenza di posti letto, sono stati numerosi i casi di strutture sanitarie che hanno faticato a ricevere approvvigionamenti di ossigeno, elemento chiave per garantire l'appropriato funzionamento delle terapie intensive e le cure a pazienti affetti da Covid-19.⁹ Al termine del mese di agosto il paese contava 23.451 decessi per Covid-19, su una popolazione totale di circa 11,7 milioni di abitanti. Tale dato rende la Tunisia il paese con il più alto tasso di decessi pro-capite da Covid-19 di tutto il mondo arabo e di tutto il continente africano.¹⁰ Vale la pena inoltre sottolineare che degli oltre 23.000 decessi registrati dall'inizio della pandemia fino al termine del mese di agosto, quasi 11.000 di essi si sono verificati nei mesi estivi.¹¹ Per far fronte a una situazione di tale difficoltà, il 20 giugno quattro dei governatorati più colpiti (Béja, Kairouan, Siliana e Zaghuan) hanno imposto un lockdown totale, mentre a partire dal 1° luglio il governo tunisino ha decretato l'entrata in vigore di un coprifuoco giornaliero di nove ore (dalle 20:00 alle 05:00) su tutto il territorio nazionale. Nell'area della Grande Tunisi è stato inoltre imposto un lockdown totale durante i finesettimana, e diversi governatorati hanno vietato l'ingresso e l'uscita di persone dai propri territori.

La campagna vaccinale, che dal suo inizio ufficiale del 13 marzo era progredita a ritmi ritenuti non sufficienti per raggiungere in tempi utili una copertura sufficiente della popolazione, ha subito una decisa accelerata nel mese di agosto.¹² Grazie all'organizzazione di diverse giornate nazionali di vaccinazione intensiva, sostenute anche dal massiccio coinvolgimento della società civile e di gruppi di volontari, nel mese di agosto il numero totale di dosi somministrate nel paese è passato da 2.880.402 a 5.715.232.¹³ Tale accelerata nella campagna vaccinale è stata percepita da diversi osservatori come un successo politico per il presidente Saied. L'obiettivo annunciato dal governo è di completare il ciclo vaccinale per il 50% della popolazione entro dicembre.

⁷ “Kais Saïd pour la suppression des législatives”, *Mosaique FM*, 11 giugno 2019.

⁸ “Covid-19 en Tunisie : situation ‘catastrophique’ et système de santé ‘effondré’”, *France 24*, 9 luglio 2021.

⁹ N. Yoka, “Tunisie : les centres de santé paralysés par une pénurie d’oxygène”, *Africa News*, 21 luglio 2021.

¹⁰ Worldometer – Covid-19 Coronavirus Pandemic.

¹¹ “The Covid-19 epidemic in Tunisia, in numbers”, *Inkyfada*, 26 febbraio 2021.

¹² M. Raynal, “En Tunisie, la société civile se mobilise pour les campagnes de vaccination”, *RFI*, 16 agosto 2021.

¹³ “In numbers. Follow the Progression of Covid-19 vaccinations in Tunisia”, *Inkyfada*, 21 giugno 2021.

Relazioni esterne

La mossa di fine luglio del presidente Saied ha provocato reazioni diverse e spesso contrapposte tra i membri della comunità internazionale. Se i partner occidentali hanno espresso una generica preoccupazione per gli sviluppi nel paese, con l'Unione Europea che ha chiesto a tutti gli attori politici del paese di rispettare la Costituzione ed evitare violenze, altri paesi hanno adottato posizioni più nette. La Turchia, sostenitrice di tutte quelle formazioni politiche che fanno riferimento più o meno esplicito alla Fratellanza musulmana e vicina al partito di Ennahda, ha dichiarato attraverso il suo ministro degli Esteri di essere profondamente preoccupata per gli sviluppi nel paese e ha invocato il ripristino della "legittimità democratica". Il portavoce del presidente Erdoğan ha inoltre dichiarato, attraverso Twitter, che il suo paese rigetta la sospensione del processo democratico in atto in Tunisia e il non rispetto della volontà democratica del popolo tunisino.¹⁴ Per contro, diversi paesi del mondo arabo che si pongono in contrapposizione rispetto alla Turchia e alla Fratellanza musulmana, hanno accolto favorevolmente l'annuncio del presidente tunisino. Nonostante nell'immediato dai tre paesi non sia arrivata nessuna dichiarazione ufficiale, i media di stato di Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno definito in termini positivi la scelta del presidente Saied, descrivendola come il trionfo della volontà popolare su Ennahda e, di riflesso, sulla Fratellanza musulmana e l'Islam politico. Secondo diversi esperti Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti sembrano inoltre essere i fautori di una campagna di disinformazione sui social media volta a manipolare il dibattito online attorno agli sviluppi nel paese nordafricano.¹⁵

Un paese della regione che dall'annuncio del presidente Saied sembra aver ulteriormente rafforzato il livello di cooperazione con la Tunisia è la vicina Algeria. Nelle ultime settimane si sono infatti moltiplicati i contatti tra Saied e il suo omologo algerino Tebboune, già in passato su posizioni vicine rispetto al conflitto libico. Se da parte tunisina Saied sembra avere tutto l'interesse a rafforzare i rapporti con i suoi alleati in una fase così delicata, lo stesso si può dire per l'Algeria, anch'essa in un momento delicato a causa della rottura dei rapporti con il Marocco.¹⁶ Il nuovo livello di collaborazione tra i due paesi sembra aver raggiunto anche l'ambito giudiziario. Il 30 agosto le autorità algerine hanno posto in stato di fermo l'ex candidato alla presidenza tunisina (e diretto sfidante di Saied), il magnate Nabil Karoui, leader del partito Qalb Tounes. Quest'ultimo, che era stato il secondo partito più votato alle elezioni legislative dell'ottobre 2019, aveva sostenuto il governo di Hichem Mechichi fino alla sua rimozione a luglio. Karoui dal 2017 è indagato per riciclaggio di denaro ed evasione fiscale ed era stato arrestato per la seconda volta nel dicembre 2020, per poi essere rilasciato lo scorso giugno. All'indomani del suo fermo in Algeria le autorità tunisine hanno emanato un mandato di arresto nei confronti di Karoui con l'accusa di aver attraversato illegalmente il confine con l'Algeria. Il fermo di Karoui da parte delle autorità algerine è stato visto da molti come parte di uno scambio tra Algeria e Tunisia che implica, da parte di quest'ultima, la riconsegna dell'attivista algerino Slimane Bouhaf, accusato di far parte di un

¹⁴ "Tunisia coup: How the world reacted", *Middle East Eye*, 27 luglio 2021.

¹⁵ C. Parker, "Influential voices in Egypt, Saudi Arabia and UAE celebrate Tunisia turmoil as blow to political Islam", *The Washington Post*, 27 luglio 2021.

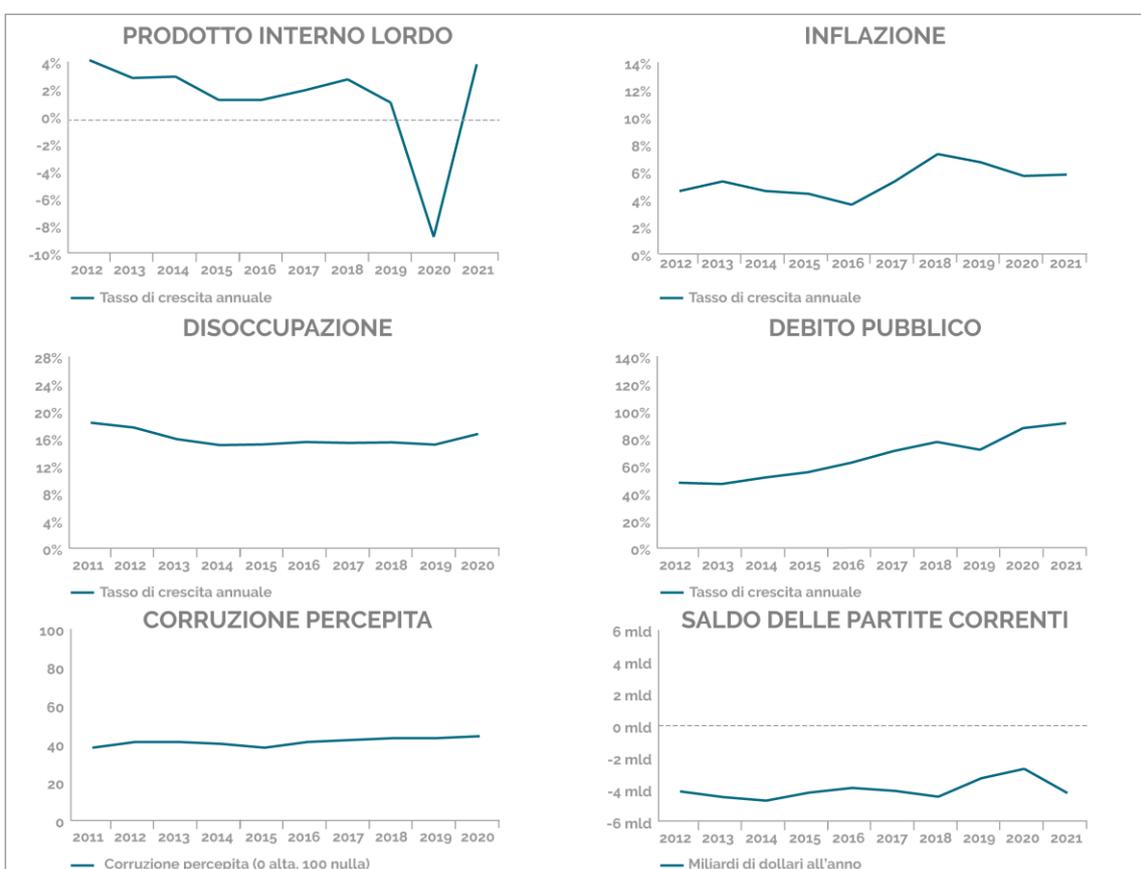
¹⁶ "Algeria severs diplomatic ties with Morocco, citing 'hostile actions'", *France 24*, 24 agosto 2021.

gruppo separatista e condannato nel 2016 in patria per aver “insultato l’Islam”.¹⁷ Bouhafs, che si trovava in Tunisia con uno status di rifugiato politico, sarebbe stato arrestato dalle autorità tunisine e, secondo alcune fonti, sarebbe già stato consegnato alle autorità algerine, in violazione dei suoi diritti di rifugiato.¹⁸

L'economia in Tunisia: I principali indicatori

ISPI

Dati sull'attuale situazione economica a Tunisi



NOTE: Stime 2021

FONTI: Fondo Monetario Internazionale, Transparency International, Banca Mondiale

¹⁷ “Amnesty calls for Tunisian authorities to 'come clean' over role in illegal rendition of Algerian activist”, *Al-Monitor*, 3 settembre 2021.

¹⁸ “Algerian dissident case raises fears over Tunisian rights”, *Reuters*, 1 settembre 2021.

TURCHIA

Alle prese con la gestione della pandemia da Covid-19 e della campagna di vaccinazione, che però non ha ancora raggiunto la copertura necessaria a ridurre i contagi, la Turchia si trova di fronte anche alla preoccupazione di possibili nuovi flussi di profughi provenienti dall'Afghanistan. Sul piano economico, la ripresa dei consumi interni e delle esportazioni ha trainato una considerevole crescita del Pil, sebbene permangano diverse criticità prima fra tutte un'inflazione in costante crescita. In ambito regionale si assiste invece al moltiplicarsi delle iniziative turche per la ripresa del dialogo con alcuni attori mediorientali dopo anni di forti tensioni.

Quadro interno

Con 6,8 milioni di casi alla metà di settembre, la Turchia rimane il paese della regione con il più alto numero di contagi di Covid-19. La fine delle restrizioni e delle misure per il contenimento della pandemia, decretata a inizio luglio, ha portato a un aumento dei casi – dovuti per il 90% al diffondersi della variante delta – da 5.000 a oltre 20.000 al giorno alla fine di agosto. Parallelamente, l'intensificazione della campagna vaccinale negli ultimi mesi ha assicurato una copertura completa al 50% della popolazione (83,6 milioni). Tuttavia, nonostante il raggiungimento di 100 milioni di dosi somministrate a metà settembre¹⁹ e l'abbassamento a 15 anni dell'età per la vaccinazione (12 anni per i soggetti con fragilità), rimangono ancora molte resistenze al vaccino anti-Covid tra la popolazione. Circa 3.000 persone hanno partecipato lo scorso 11 settembre a una manifestazione organizzata a Istanbul contro mascherine, vaccini e tamponi,²⁰ richiesti dal governo per lo svolgimento in sicurezza di molte attività nel paese, a partire dalla riapertura delle scuole.

Sul piano politico le elezioni del 2023 continuano a dominare la scena e le mosse dei partiti turchi, nonostante l'appuntamento sia ancora in là da venire. Il partito del presidente Recep Tayyip Erdoğan (Giustizia e sviluppo – Akp) e il suo alleato di governo, il Partito del movimento nazionalista (Mhp) guidato da Devlet Bahçeli, hanno trovato l'accordo per abbassare dal 10 al 7% la soglia di sbarramento per entrare in parlamento. La proposta di legge, che sarà presentata all'Assemblea nazionale alla ripresa delle attività in ottobre, sembra essere dettata dalla necessità di assicurare al Mhp la partecipazione alla prossima legislatura. Il partito di Bahçeli che già nel 2018 era riuscito a superare di poco più di un punto la soglia del 10%, risulterebbe oggi in calo nei sondaggi con l'8,9% dei consensi.²¹ Nell'attuale legislatura è proprio il supporto del Mhp che consente all'Akp di avere la maggioranza parlamentare.

Una soglia più bassa potrebbe favorire anche il Partito democratico dei popoli (Hdp) che, entrato per la prima volta in parlamento nel 2015, alle ultime elezioni aveva ottenuto l'11,7% dei voti. Ma

¹⁹ Ministero della Salute turco, <https://www.saglik.gov.tr/EN,85551/quot100-million-doses-is-a-joint-successquot.html>

²⁰ “Anti-vaxxers in Turkey meet in 'Great Awakening Rally'”, *Hurriyet Daily News*, 21 settembre 2021.

²¹ A. Wilks, “Turkey's ruling alliance to ease election threshold, but opponents smell trap”, *Al-Monitor*, 2 settembre 2021.

una riduzione potrebbe allo stesso tempo trasformarsi in uno svantaggio. La formazione filocurda infatti potrebbe correre il rischio di vedere ridursi i consensi nel caso in cui dovesse perdere il sostegno di quell'elettorato che lo ha votato più in funzione anti-Akp che per affinità ideologiche. Tuttavia, nell'immediato a preoccupare maggiormente l'Hdp è la spada di Damocle della possibile chiusura avanzata dal procuratore generale della Corte di Cassazione Bekir Sahin. Dopo essere stata respinta una prima volta per vizi di forma, la richiesta è stata presentata nuovamente a giugno ed è attualmente al vaglio della Corte costituzionale, la cui decisione non è prevista prima del prossimo gennaio. Accusato di avere stretti legami con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) – organizzazione considerata terroristica per Turchia, Stati Uniti e Unione Europea – e di svolgere attività legate al terrorismo, l'Hdp oltre alla chiusura rischia il bando per cinque anni dalla vita politica dei suoi 451 membri e il possibile congelamento dei conti bancari.²² Dal 2018 il numero dei parlamentari dell'Hdp si è ridotto da 67 a 55, mentre decine di amministratori locali sono stati rimossi dai loro incarichi con l'accusa di propaganda terroristica o sostegno al terrorismo. Accusa quest'ultima che pende anche sui due fondatori del partito, Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ, in prigione dal 2016.

Se resta da vedere quali saranno le sorti dell'Hdp da qui al prossimo voto, il presidente Erdoğan ha escluso la possibilità di elezioni anticipate, richieste soprattutto dal Partito repubblicano del popolo (Chp), la principale forza di opposizione in parlamento. Andare al voto in questa fase non converrebbe all'Akp che, secondo gli ultimi sondaggi di MetroPoll,²³ continuerebbe a perdere consensi, attestandosi al 25,4%, notevolmente al di sotto del 42,56% ottenuto nel 2018. In calo però anche tutte le altre formazioni politiche, a indicare che la percentuale degli indecisi rimane in questa fase ancora ampia.

Le difficoltà dell'economia turca, che ha subito anche l'impatto negativo della pandemia, rimangono la causa principale della crescente disaffezione nei confronti del partito di governo, su cui pesa anche un effetto *fatigue* dopo quasi vent'anni al potere. Secondo gli ultimi dati dell'Istituto di statistica turco, l'economia turca è cresciuta del 21,7% nel secondo trimestre del 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente in cui invece aveva registrato una contrazione del 10,3% a causa del blocco di tutte le attività dovuto alla pandemia. A trainare la crescita è innanzitutto l'aumento dei consumi interni, soprattutto da parte della fascia di reddito medio-alta che ha speso in beni di consumo durevoli e investito i risparmi nel mattone. Ma un importante traino è stato costituito anche dalla ripresa di investimenti, esportazioni e turismo. Se la produzione industriale, che contribuisce al 22% del Pil turco, è aumentata del 40% nel secondo trimestre, un segnale di graduale ripresa si registra nel settore turistico, uno dei più importanti per l'economia del paese. Secondo l'Economist Intelligence Unit, nel mese di luglio, con la fine delle restrizioni anti-Covid, 4,36 milioni di visitatori si sono recati in Turchia contro i 930.000 dell'anno precedente, ma ben al di sotto dei 6,62 milioni del 2019, anno record per il turismo con 34,5 milioni di presenze. Lo stesso andamento non si è invece avuto ad agosto a causa sia della diffusione della variante delta sia dei vasti incendi che hanno colpito il paese. Definiti dallo stesso presidente i peggiori della storia turca,

²² D. Cupolo, "Top Turkish court accepts revised indictment to ban pro-Kurdish party", *Al-Monitor*, 21 giugno 2021.

²³ <https://twitter.com/metropoll/status/1433112473318608907/photo/1>

gli incendi hanno colpito soprattutto le aree costiere del Mediterraneo, provocando vittime e costringendo migliaia di turisti a evacuare. La distruzione provocata dalle fiamme ha messo in evidenza anche in Turchia, così come in altri paesi mediterranei, il problema del cambiamento climatico, questione cui il governo non sembra finora avere dedicato la dovuta attenzione.

Tuttavia, nonostante la crescita del Pil, l'aumento del tasso di inflazione – che ad agosto ha raggiunto il 19,25%²⁴ – e la forte svalutazione della lira turca continuano a gettare ombre sul quadro economico del paese. Il forte deprezzamento della lira nei confronti del dollaro fa sì che tradotto nella valuta americana il Pil pro capite turco si aggira intorno ai 9.000 dollari, ben al di sotto dei 12.500 dollari del 2013.²⁵ Il deterioramento degli standard di vita, soprattutto dei redditi medio-bassi, contribuisce a spiegare la crescente insoddisfazione nei confronti della gestione dell'economia e la disaffezione nei confronti del partito del presidente tra la popolazione.

Tra le cause di malcontento riemerge la questione dei migranti. La Turchia è infatti il paese al mondo con il più elevato numero di rifugiati: intorno ai 4 milioni, di cui 3,6 milioni sono siriani. Dal 2016 sono giunti nel paese anche 470.000 afgani²⁶ e cresce il timore per aumento dei flussi dall'Afghanistan dopo l'instaurazione dell'Emirato islamico guidato dai talebani. Proprio per frenare una nuova ondata di profughi il governo ha deciso di prolungare di 242 km il muro tra la Turchia e l'Iran, la cui costruzione era iniziata nel 2017 nella provincia orientale di Iğdır e che si estendeva già per 221 km. In un paese in cui l'elevata presenza di rifugiati ha alimentato un diffuso sentimento anti-migranti la leadership turca non può infatti permettersi che si accresca ulteriormente la pressione migratoria.

Relazioni esterne

La crisi in Afghanistan e il possibile ruolo della Turchia nella gestione dell'aeroporto di Kabul dopo il ritiro delle forze occidentali dal paese è stato al centro della politica estera negli ultimi mesi. Di fatto, la possibilità che forze turche rimanessero in Afghanistan al termine della missione Nato alla fine di agosto era già emersa durante il vertice dell'Alleanza atlantica a Bruxelles lo scorso giugno, cioè due mesi prima della presa del paese da parte dei talebani. Questi ultimi, se da un lato hanno affermato che qualsiasi forza rimasta sul territorio afgano dopo il 31 agosto sarebbe stata considerata una forza di occupazione, dall'altra hanno fatto significative aperture nei confronti di Ankara, che in partnership con il Qatar, sta cercando di ritagliarsi un ruolo di mediazione con la leadership del neo Emirato islamico, facendo leva anche sull'affinità religiosa. Se resta ancora da capire quale sia la strategia turca in Afghanistan, la possibilità di estendere la propria sfera di influenza in uno scacchiere chiave come quello afgano è certamente appetibile per il presidente turco, di fatto il principale artefice della ambiziosa politica estera turca negli ultimi anni. Al di là delle ambizioni, c'è anche la necessità di evitare un aumento della pressione migratoria sulla Turchia che Ankara non può più permettersi di sostenere. Tuttavia, un coinvolgimento in Afghanistan non

²⁴ <https://www.tuik.gov.tr/Home/Index>, Turkish Statistical Institute, agosto 2021.

²⁵ M. Sonmez, "Turkey's record growth rate belies murky economic prospects", *Al-Monitor*, 1 settembre 2021.

²⁶ "Turkey extends security wall along Iran border: Interior minister", *Hurriyet Daily News*, 15 settembre 2021.

è visto con favore dall'opinione pubblica turca sempre meno in sintonia con la politica di proiezione nei teatri di crisi condotta dal governo.

Al di là dell'Afghanistan, sul piano regionale la Turchia ha intensificato le aperture di dialogo con i suoi principali competitor mediorientali nel tentativo di superare annose tensioni e ricucire gli strappi che negli anni l'hanno costretta in una situazione di isolamento nella regione. Continua dunque lo slancio diplomatico che, indirettamente inaugurato dalla presidenza Biden, sembra aprire qualche spiraglio di distensione nel Mediterraneo allargato. A inizio settembre si è svolto ad Ankara un secondo round di colloqui con l'Egitto a livello di viceministri degli Esteri che prosegue l'iniziativa avviata a maggio al Cairo volta a normalizzare le relazioni diplomatiche interrotte nel 2013 (si veda *Turchia in Focus Mediterraneo allargato n. 16*). Al centro dei colloqui i principali dossier regionali, dalla Libia al Mediterraneo orientale, in cui i due paesi si trovano su fronti contrapposti. L'interruzione delle relazioni diplomatiche e la competizione sul piano regionale non hanno tuttavia danneggiato i rapporti economici; l'interscambio commerciale si è infatti mantenuto a livelli costanti e non ha subito contraccolpi: nel 2019 è stato pari a 5,02 miliardi di dollari, dato di poco superiore al volume del 2013 pari a 4,8 miliardi di dollari²⁷.

Parallelamente al tentativo di normalizzazione con il Cairo, Ankara ha imboccato la strada del dialogo anche con Riyadh e Abu Dhabi. Mentre con l'Arabia Saudita si è svolto un primo incontro tra i ministri degli Esteri lo scorso maggio, il primo contatto a livello di governo con gli Emirati Arabi Uniti è avvenuto a metà agosto quando il consigliere emiratino per la sicurezza nazionale Tahnoun bin Zayed al-Nahyan si è recato ad Ankara dove è stato ricevuto da Erdoğan, invece che dal suo omologo Ibrahim Kalin. La visita è stata seguita due settimane dopo dal colloquio telefonico tra lo stesso presidente e il principe ereditario Mohammed Bin Zaied. All'interno del blocco saudita-egiziano-emiratino, cui l'asse turco-qatarino si è contrapposto nei principali teatri di crisi regionali e nel sostegno alla Fratellanza musulmana, gli Emirati Arabi Uniti sono l'attore con cui lo scontro è stato più aspro. Tuttavia, nell'attuale fase di ridefinizione degli equilibri regionali tanto Ankara quanto Abu Dhabi sembrano intenzionate a proseguire nel percorso di distensione da cui entrambe le parti trarrebbero benefici, anche di carattere economico. A livello sia politico sia economico difficilmente Ankara avrebbe vantaggi nel mantenere alto il livello della contrapposizione sul piano regionale, mentre i benefici di una distensione iniziano a farsi più evidenti.

²⁷ Dati dell'Istituto di Statistica turco (TUIK).

APPROFONDIMENTO

AL-QAEDA E IL JIHADISMO A 20 ANNI DALL'11 SETTEMBRE

Silvia Carenzi

Sono trascorsi vent'anni dagli attacchi al World Trade Center del 2001. Si è trattato di un momento simbolico per la galassia jihadista, con ampie ripercussioni a livello mondiale. Inoltre, a distanza di vent'anni dall'inizio della “guerra più lunga” di Washington, le truppe statunitensi hanno completato il proprio ritiro e i talebani hanno assunto il potere in Afghanistan. Come è cambiata la nebulosa jihadista dal 2001, e quali sono le sue possibili linee evolutive future?

Introduzione: contestualizzare il jihadismo e l'11 settembre

Gli attacchi dell'11 settembre 2001 rappresentano un evento che ha sconvolto non solo gli Stati Uniti ma anche l'immaginario collettivo, cambiando la politica mondiale e scuotendo alle fondamenta la stessa galassia jihadista. Improvvisamente, nomi quali “al-Qaeda” o espressioni quali “jihadismo” – precedentemente sconosciuti al grande pubblico – sono divenuti sempre più una costante nelle narrazioni dei media. Tuttavia, l'attenzione mediatica molto spesso si è focalizzata sul “qui e ora”, trascurando le radici storiche del jihadismo, la sua complessità e la sua evoluzione nel tempo. Infatti, né il jihadismo né al-Qaeda nascono l'11 settembre 2001.

Le origini di al-Qaeda vanno ricercate alla fine degli anni Ottanta in Afghanistan – dove erano giunti gruppi di combattenti arabi, per contrastare l'occupazione sovietica, che ha avuto inizio dopo l'invasione del 1979. Qui viene fondato il nucleo di al-Qaeda, il cui nome significa “la base”, e i cui riferimenti ideologici risalgono ai decenni precedenti. La decisione di compiere attacchi internazionali è stata un esito non scontato dell'evoluzione del gruppo guidato da Osama bin Laden. Inizialmente, infatti, l'obiettivo principale dell'organizzazione era quello di addestrare quadri di combattenti che potessero poi unirsi alle insurrezioni islamiste in altri paesi e teatri di guerra – insurrezioni volte a rovesciare i regimi locali e/o a combattere forze straniere.¹

A livello ideologico, al-Qaeda ha ripreso il pensiero di alcune figure di spicco della galassia militante attive negli anni Sessanta-Settanta, tra cui gli egiziani Sayyid Qutb e Abd al-Salam al-Faraj. In quei decenni, i militanti islamisti attivi in Medio Oriente e in Nord Africa si erano concentrati su una strategia essenzialmente locale, ossia avevano dato la priorità alla lotta armata contro i regimi e i governi locali, considerati il “nemico vicino”. Proprio il gruppo cui apparteneva al-Faraj, una formazione chiamata *al-Jihad*, si sarebbe resa responsabile dell'assassinio del leader egiziano Anwar Sadat nel 1981.

Negli anni Ottanta e Novanta, vari sviluppi sul piano internazionale hanno determinato profonde conseguenze per la galassia militante e la sua evoluzione. Tra gli eventi più significativi vi sono la rivoluzione iraniana del 1978-79, l'attacco armato alla Grande Moschea della Mecca e, soprattutto

¹ A. Stenersen, “Thirty Years After its Foundation—Where Is al-Qaida Going?”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 11, n. 6, 2017.

– come già accennato – l’invasione sovietica dell’Afghanistan del 1979 e il conflitto che ne è seguito. Gli sviluppi in Afghanistan hanno avuto conseguenze significative su vari livelli, e rappresentano un momento importante per l’internazionalizzazione del jihadismo.² Ad esempio, la mobilitazione internazionale che ha innescato – con l’arrivo nel paese di varie figure di spicco della galassia militante (tra cui Osama bin Laden, Abd Allah Azzam e Ayman al-Zawahiri) – ha favorito sviluppi di ibridazione ideologica. All’epoca la galassia militante era frammentata e caratterizzata da dinamiche di competizione, con dibattiti di natura strategica e posizioni differenti in merito alla linea da seguire. Ad esempio, verso il 1990, bin Laden aveva come obiettivo di lungo termine la liberazione della Repubblica democratica popolare dello Yemen (ossia lo Yemen del Sud) dalle forze comuniste; invece, il nucleo egiziano facente capo ad *al-Jihad*, comprendente al-Zawahiri, aveva come priorità l’Egitto.³

Gli anni Novanta hanno rappresentato un punto di svolta in termini strategici: durante questi anni, una parte minoritaria della galassia militante – guidata appunto da al-Qaeda, che si era posta come “avanguardia” – ha optato per un cambio di strategia radicale, ritenendo necessario attaccare per primi gli Stati Uniti e i paesi alleati, da cui dipendeva la sopravvivenza dei governi e dei regimi mediorientali. Nel 1996 Osama bin Laden dichiarava guerra agli Stati Uniti, denunciando tra le altre cose la presenza militare statunitense in Arabia Saudita, custode dei luoghi sacri dell’Islam, nonché le azioni degli Stati Uniti e dei loro alleati in altri paesi della regione. Oltre allo stazionamento delle truppe statunitensi in Arabia Saudita, un altro elemento che ha spinto bin Laden e al-Zawahiri ad abbracciare una strategia globale – ossia comprendente la pianificazione di attacchi internazionali – è stato il fallimento delle lotte armate islamiste in paesi come l’Algeria e l’Egitto, evidenziatosi proprio in quel periodo. In quegli anni, sono stati attaccati alcuni obiettivi statunitensi all’estero, come le ambasciate in Tanzania e Kenya nel 1998.

Le conseguenze dell’11 settembre e gli adattamenti di al-Qaeda

La decisione di espandere i fronti del conflitto e compiere attacchi internazionali – e, in particolare, la decisione di compiere gli attacchi del 9/11 – è stato un cambio di passo controverso, oggetto di dibattito e critiche, non solo nella galassia militante in generale, ma anche all’interno della stessa al-Qaeda. Erano state mosse critiche di varia natura: ad esempio, di natura strategica, ma anche dottrinale. Infatti, varie figure legate ad al-Qaeda prevedevano che attacchi di questo tipo avrebbero provocato una rappresaglia massiccia da parte degli Stati Uniti, con effetti devastanti per il movimento jihadista. Nondimeno, in termini di dinamiche interne, gli attacchi del 9/11 hanno fatto sì che al-Qaeda acquisisse una posizione egemonica all’interno della galassia jihadista, prendendone le redini e dettando la costruzione di una nuova narrativa.⁴

Vi sono stati imponenti conseguenze in termini strategici e operativi per al-Qaeda. Dopo la dichiarazione della *War on Terror* da parte dell’amministrazione Bush, con l’intervento a guida statunitense in Afghanistan, i militanti di al-Qaeda si sono trovati sotto pressione, a causa sia della

² G. Battiston, *Why Did Jihadism Go Global? Interview With Thomas Hegghammer*, ISPI Commentary, ISPI, 10 settembre 2021.

³ T. Hamming, *Polemical and Fratricidal Jihadists: A Historical Examination of Debates, Contestation and Infighting Within the Sunni Jihadi Movement*, International Centre for the Study of Radicalization (ICSR), 2019, pp. 15-16.

⁴ *Ibid.*, pp. 33 ss.

uccisione di vari leader di spicco sia dell'impossibilità di usare il teatro afghano come santuario e base operativa (come invece avveniva negli anni precedenti); pertanto, hanno cercato rifugio nella regione di confine tra Afghanistan e Pakistan. Parallelamente, al-Qaeda si è trovata di fronte a un dilemma: in un contesto in cui le massicce operazioni di *counter-terrorism* ne limitavano le capacità operative – e in mancanza di un “risveglio” delle società musulmane, ossia di un’adesione della popolazione all’appello alla lotta armata di al-Qaeda – come era possibile mantenere la propria posizione di primo piano (e le aspettative dei sostenitori), portando avanti il *jihad*? Portare avanti sistematicamente una campagna con attacchi terroristici all'estero e, simultaneamente, essere presenti in vari quadranti locali, con il fine di risvegliare le “masse” – il tutto in un quadro di crescente pressione e capacità limitate – non era certamente un compito semplice. La strategia di espansione regionale (*branching out*) adottata sistematicamente da al-Qaeda nel 2003 sembra iscriversi proprio in quest’ottica:⁵ secondo la leadership, le avrebbe permesso di mantenere l’egemonia in ambito militante, acquisire nuove risorse e, allo stesso tempo, attaccare obiettivi statunitensi o europei nella regione. Per quanto concerne gli attacchi sul suolo statunitense o europeo, nel periodo successivo al 2001 al-Qaeda non è riuscita a ripetere attacchi di pari portata a quelli eseguiti l’11 settembre: i maggiori attacchi internazionali avvenuti in questi anni sono quelli di Madrid (marzo 2004) e Londra (luglio 2005).

Per quanto riguarda la strategia di *franchising* di al-Qaeda, l’organizzazione si è mossa sfruttando le occasioni che sono sorte nei vari teatri per creare delle branche regionali – a volte cooptando dei gruppi locali, altre volte inviando i propri quadri. La prima branca regionale creata da al-Qaeda è il suo *offshoot* saudita, con l’invio di operativi qaedisti nel 2003.⁶ Nel 2009 l’unione della branca saudita e di quella yemenita di al-Qaeda avrebbe portato alla creazione ufficiale di al-Qaeda nella Penisola arabica (Aqap).⁷ Tra i casi più noti di cooptazione di gruppi pre-esistenti da parte di al-Qaeda, vi è sicuramente la sua branca irachena – precursore dell’autoproclamato Stato islamico –, emersa dopo l’intervento statunitense in Iraq. Si tratta di un gruppo già fondato da Abu Musab al-Zarqawi alla fine degli anni Novanta, che è diventato affiliato di al-Qaeda nel 2004, con il nome “al-Qaeda nella Terra dei Due Fiumi”, meglio conosciuta come “al-Qaeda in Iraq” (Aqi).⁸ Il caso di Aqi e dei suoi successori, come si vedrà, è particolarmente significativo perché mostra i problemi che possono sorgere quando l’organizzazione madre entra in un “matrimonio di convenienza” con un attore locale avente già una propria agenda pregressa, solo parzialmente allineata. La strategia abbracciata da al-Zarqawi in Iraq – che si concentrava sugli attacchi ai danni non solo del governo, ma anche della popolazione musulmana sciita e in generale delle componenti percepite come “devianti” – sarebbe divenuta la cifra anche dell’approccio di IS. Altre branche regionali di al-Qaeda, *inter alia*, sono emerse anche nel Maghreb e nel Sahel, con la creazione di al-Qaeda nel Maghreb islamico (Aqim): anche in

⁵ B. Mendelsohn, *The al-Qaeda Franchise: The Expansion of al-Qaeda and Its Consequences*, New York, Oxford University Press, 2016.

⁶ Ibid.

⁷ E. Kendall, *Contemporary Jihadi Militancy in Yemen: How is the Threat Evolving*, Middle East Institute, 2018, p. 3.

⁸ A. Plebani, “The Unfolding Legacy of al-Qa’ida in Iraq: From al-Zarqawi to the New Islamic Caliphate”, in A. Plebani (a cura di), *New (and Old) Patterns of Jihadism: al-Qa’ida, the Islamic State and Beyond*, ISPI, Milano, 2014.

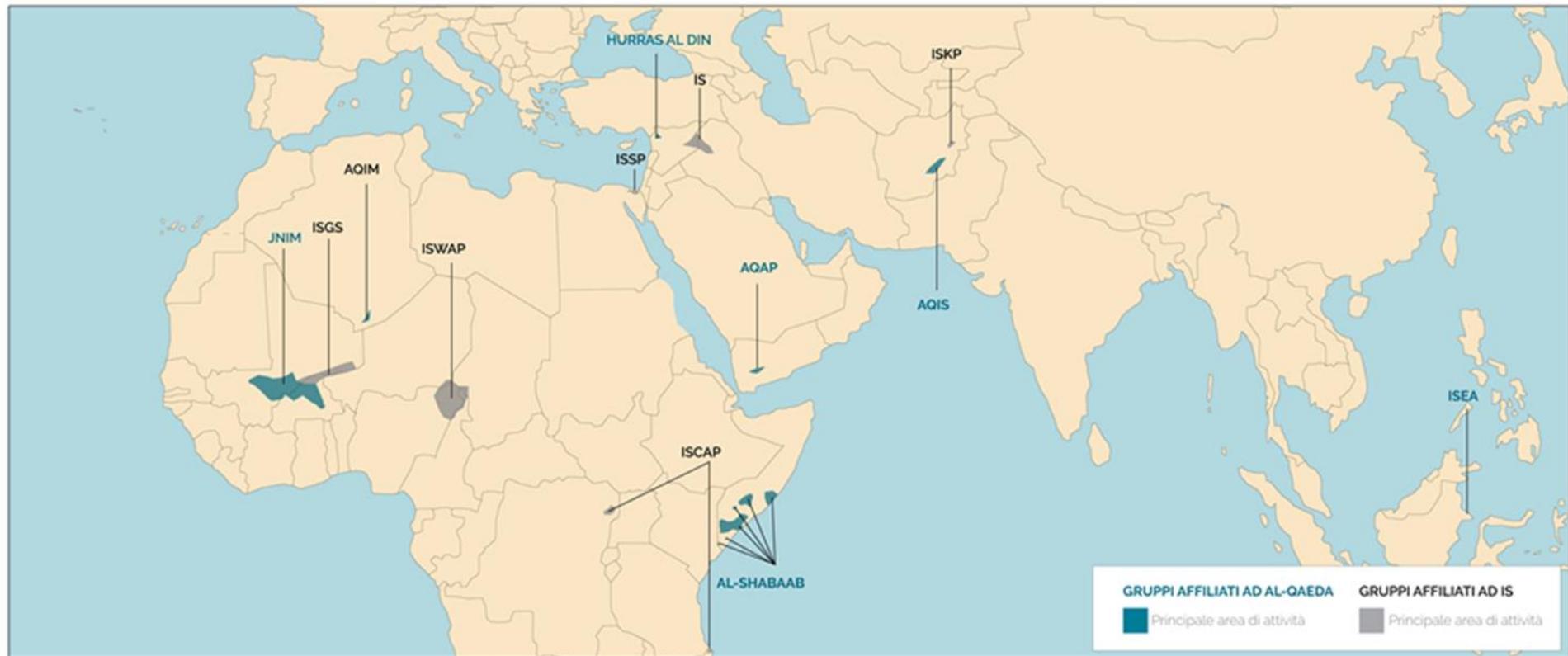
questo caso, ciò che è avvenuto è l'affiliazione da parte di un gruppo locale pre-esistente (il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, Gspc, che è divenuto Aqim nel 2007).⁹

⁹ D. Lounnas, "Confronting Al-Qa'ida in the Islamic Maghrib in the Sahel: Algeria and the Malian crisis", *The Journal of North African Studies*, vol. 19, n. 5, 2014, pp. 812-13.

La galassia dei gruppi terroristici

I gruppi affiliati ad al-Qaeda e a IS

ISPI



FONTE: Institute for the Study of War, Center for Global Policy, Katherine Zimmermann, Media, Esperti

Le linee evolutive del jihadismo dopo il 2010

Gli ultimi dieci anni – ossia il periodo dopo il 2010 – rappresentano un momento particolarmente significativo per la galassia jihadista, con l'emergere di nuove dinamiche e nuovi attori. Nel maggio 2011, durante un'azione militare condotta dai Navy Seals statunitensi presso Abbottabad (Pakistan), è stato ucciso Osama bin Laden, leader storico di al-Qaeda e figura carismatica per la galassia jihadista. Alla guida del gruppo gli è subentrato il medico egiziano Ayman al-Zawahiri – soggetto a critiche di vario tipo da parte di diverse voci, che gli imputano una mancanza di carisma, lo scarso controllo delle branche regionali di al-Qaeda, nonché la sua irreperibilità per lunghi periodi.¹

Inoltre, gli anni attorno al 2011 sono il periodo in cui sono emerse le cosiddette “rivolte arabe”. Di fronte a tali mobilitazioni popolari, al-Qaeda si è posta importanti interrogativi in merito alla posizione da adottare. In questo rinnovato contesto sociopolitico, sono emerse varie linee evolutive.

Revisione strategica e maggiore attenzione alla popolazione

In primo luogo, di fronte alle “rivolte arabe”, al-Qaeda ha impresso una spinta ancor più decisiva al proprio processo di revisione strategica. Già durante gli anni Duemila, in seguito alla crisi vissuta nel teatro iracheno – dove gli eccessi del suo affiliato locale avevano finito per alienare il sostegno popolare – al-Qaeda aveva iniziato a ripensare il proprio approccio, per evitare gli errori strategici commessi in passato. Da qui era nata l'idea di promuovere un approccio più attento alle esigenze della popolazione, alla governance dei territori sotto il suo controllo e alla fornitura di servizi – nel tentativo di radicarsi nel tessuto sociopolitico locale.

In uno scambio epistolare tra bin Laden e l'ideologo Atiyat Allah al-Libi (membro di spicco di al-Qaeda, morto nel 2011), il primo sottolineava la necessità di prestare molta cautela nell'esecuzione degli attacchi e nell'uso della violenza, per evitare che vi fossero vittime tra la popolazione civile locale – pena la perdita del sostegno popolare.² Queste tendenze sono divenute ancor più forti dopo le mobilitazioni del 2011, con al-Zawahiri che tenta di presentare al-Qaeda come un alleato della popolazione di fronte a un nemico comune, ossia i governi e i regimi mediorientali e nordafricani (e, di conseguenza, i loro alleati occidentali). In particolare, nel 2013 al-Zawahiri ha pubblicato le “Linee guida per il *jihad*”, in cui – *inter alia* – ha ammonito i militanti affinché non indulgessero a eccessi di violenza, in particolare nei confronti della comunità musulmana sciita.³

Un crescente numero di entità proto-statali di ispirazione jihadista

I tentativi da parte dei gruppi jihadisti di esercitare un certo controllo territoriale e creare amministrazioni locali in determinate aree geografiche – più o meno ristrette, e con esiti di vario tipo – non sono un fatto inedito. I primi esperimenti di questo tipo si registravano già negli anni

¹ T. Hamming, “Al-Qaeda After Ayman al-Zawahiri”, *Lanfare*, 11 aprile 2021.

² *Letter from UBL to Atiyatullah Al-Libi*, Combating Terrorism Center at West Point, 2010.

³ M. MacDonald, “Al Qaeda leader urges restraint in first 'guidelines for jihad’”, *Reuters*, 16 settembre 2013.

Novanta, in teatri differenti come l'Egitto, l'Afghanistan o l'Algeria. Anche negli anni Duemila erano emersi sviluppi di questo tipo, ad esempio in Iraq, in Somalia o nel Caucaso settentrionale.

Tuttavia, il contesto successivo al 2010 (caratterizzato da conflitti, instabilità e proliferazioni di gruppi armati in paesi quali lo Yemen, la Siria o la Libia), così come la crescente attenzione dei gruppi militanti a elementi quali la governance territoriale, ha determinato un numero via via crescente di questi progetti proto-statali. Di fatto, nel relativamente breve periodo compreso tra il 2011 e il 2015, il numero di questi esperimenti proto-statali da parte di attori jihadisti è stato pari a quello registrato nell'intero arco temporale 1989-2010.⁴ I gruppi jihadisti, dunque, sono coinvolti attivamente in un ampio novero di attività: non solamente lotta armata contro i nemici, ma anche erogazione di servizi, mantenimento dell'ordine pubblico, amministrazione della giustizia, proselitismo (*dawa*) e via dicendo.

L'espansione, la diversificazione e le dinamiche di competizione

Nel contesto di instabilità successivo al 2010, i gruppi jihadisti hanno vissuto un'ulteriore espansione delle proprie aree di attività in nuove aree geografiche anche al di fuori del Medio Oriente e del Nord Africa. Parallelamente, si sono delineate e consolidate anche dinamiche di diversificazione e competizione interna alla galassia jihadista, con l'emergere di nuove conflittualità e divisioni. Se, fino ad allora, al-Qaeda rappresentava l'attore egemonico nell'universo militante, nonché il modello "tradizionale" di jihadismo a cui gli altri attori facevano riferimento, negli ultimi anni sono emersi paradigmi alternativi di jihadismo, specialmente nel quadrante siriano.

In particolare, uno sviluppo di primo piano è rappresentato dall'ascesa del sedicente Stato islamico (IS), che si è posto come un vero e proprio rivale nei confronti di al-Qaeda. Le dinamiche di competizione tra i due gruppi hanno portato a una crescente differenziazione strategica:⁵ IS, soprattutto a partire dal 2014, si è trovato sempre più impegnato su due fronti, sia combattendo contro i nemici attivi nel quadrante siro-iracheno sia rivendicando attacchi contro il cosiddetto "nemico lontano". Per quanto concerne al-Qaeda, nelle sue dichiarazioni il gruppo ha continuato a menzionare gli Stati Uniti e l'Europa – nonché i paesi loro alleati in Medio Oriente e Nord Africa – e a incitare nuovi attacchi. Tuttavia, sul piano operativo, negli ultimi anni ha rivendicato pochissimi attacchi sul suolo europeo o americano. Allo stesso tempo, poi, sul piano strategico, ha tentato di distanziarsi da quelli che sono visti come gli eccessi e le deviazioni di IS.

Infine, in questi anni sembrano essersi sviluppati nuovi modelli di islamismo militante, che si presentano come "terze vie", alternative sia a IS sia ad al-Qaeda: il caso più noto è rappresentato dal gruppo siriano Hayat Tahrir al-Sham (Hts) – originariamente affiliato ad al-Qaeda, e da cui successivamente si è distanziato. Attualmente, questo gruppo sembra aver adottato un approccio sempre più pragmatico, incentrato sul contesto locale; dal 2017, interloquisce ufficialmente con paesi quali la Turchia e intende presentarsi come un interlocutore a livello internazionale. Altri "modelli" di islamismo militante in ambito siriano, ad esempio, sono rappresentati da gruppi quali

⁴ B. Lia, "Understanding Jihadi Proto-States", *Perspectives on Terrorism*, vol. 9, n. 4, 2015, p. 35.

⁵ T. Hamming, "Jihadi Competition and Political Preferences", *Perspectives on Terrorism*, vol. 11, n. 6, 2017.

Ahrar al-Sham, ora parte della coalizione pro-turca del Fronte nazionale per la liberazione (*Al-jabha al-Wataniyya lil-Tabrii*).⁶

Il caso di IS: rottura con al-Qaeda ed evoluzione del gruppo

L'emergere e il consolidamento di due poli nella galassia jihadista – uno orbitante attorno alla “tradizionale” al-Qaeda, l'altro gravitante attorno a IS – rappresenta un fatto senza precedenti. Come già osservato, IS non è un attore completamente nuovo nel panorama iracheno post-2010: si tratta di un gruppo un tempo affiliato ad al-Qaeda che, nel corso degli anni, ha assunto diversi nomi e ha vissuto varie trasformazioni, sperimentando momenti di crisi e di ripresa. Le relazioni tra al-Qaeda centrale e il suo allora affiliato iracheno avevano già avuto punti di scontro. Le relazioni tra bin Laden e al-Zarqawi, leader della branca irachena, non erano mai state idilliache, sin dal loro incontro in Afghanistan alla fine degli anni Novanta. Negli anni Duemila erano emerse divergenze di natura strategica, con bin Laden e al-Zawahiri che guardavano con preoccupazione all'approccio settario e brutale impiegato da Zarqawi. Tra l'organizzazione madre e il suo affiliato vi era poi mancanza di coordinamento. A ogni modo, la rottura ufficiale tra i due sarebbe avvenuta solo in seguito. Nell'aprile 2013 Abu Bakr al-Baghdadi annunciava unilateralmente la formazione dello Stato Islamico in Iraq e nel Levante (Isis) – che avrebbe assorbito sia il precedente “Stato Islamico dell'Iraq”, sia la sua filiale siriana Jabhat al-Nusra li Ahl al-Sham (di fatto, quindi, avocando a sé il potere di controllarla). Ciò ha provocato una lunga disputa con Jabhat al-Nusra e poi anche con al-Qaeda centrale; e infine, nel febbraio 2014, al-Zawahiri formalizzava la rottura tra al-Qaeda e Isis. Nel giugno dello stesso anno, avveniva un nuovo passo decisivo, con la proclamazione del califfato da parte dell'ormai ex Isis.⁷

Da allora, il gruppo si presenta semplicemente come “Stato islamico”, noto anche come IS. Non si tratta di un mero cambio di nome o di una semplice formalità, ma di una mossa con ripercussioni dottrinali e operative per l'intera galassia jihadista e i suoi sostenitori. Proclamando il “califfato”, IS mandava un messaggio chiaro, inequivocabile in merito alla sua esclusività: con l'espansione territoriale del “califfato” ogni altra organizzazione jihadista perdeva la propria legittimità e ragione d'essere, inclusa al-Qaeda. Inoltre, tutti i fedeli erano chiamati a prestare giuramento di fedeltà (la *baya*) al leader di IS, Abu Bakr al-Baghdadi, e a recarsi nei territori controllati da IS. L'annuncio, infatti, ha mobilitato flussi significativi di sostenitori da numerosi paesi, che si sono recati in Siria e Iraq (i cosiddetti *foreign fighters*): complessivamente, si stima che il numero di individui giunti in Siria e Iraq per unirsi a IS o, in alcuni casi, ad altre formazioni locali, superi le 40.000 unità⁸. Inoltre, IS ha creato delle *wilayat* (province) in varie regioni del mondo.

Nel periodo di massima espansione di IS, tra il 2014 e il 2017, il gruppo ha rivendicato numerosi attacchi al di fuori di Siria e Iraq (in altri paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, in Europa,

⁶ T. Hamming, “Global Jihadism After the Syria War”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 13, n. 3, 2019, p. 3.

⁷ C. Bunzel, *From Paper State to Caliphate: The Ideology of the Islamic State*, The Brookings Project on U.S. Relations with the Islamic World, Analysis Paper 19, marzo 2015.

⁸ J. Cook e G. Vale, *From Daesh to 'Diaspora': Tracing the Women and Minors of Islamic State*, International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR), 23 luglio 2018, p. 3.

negli Stati Uniti, ecc.). In molti casi, si è trattato di attacchi “ispirati” da IS, ossia con deboli legami operativi o privi di questi legami con l’organizzazione: è quanto accaduto, ad esempio, con l’attacco di Nizza del luglio 2016. Invece, in alcuni casi più rari, come gli attacchi di Parigi nel novembre 2015 e Bruxelles nel marzo 2016, si è trattato di attacchi coordinati dalla leadership del gruppo. In particolare, nel periodo compreso tra giugno 2014 (ossia il momento in cui è stato proclamato IS) e giugno 2017, nei paesi europei, negli Stati Uniti e in Canada si sono registrati 51 attacchi di matrice jihadista.⁹

Con l’intervento della coalizione internazionale a guida statunitense del 2014, IS ha progressivamente sperimentato un processo di contrazione territoriale, culminato nella perdita del villaggio siriano di Baghouz, nel marzo 2019. Infine, nell’ottobre 2019, durante un’operazione statunitense nel nord-ovest della Siria è stato ucciso il leader al-Baghdadi. Non è la prima volta che IS attraversa un momento di crisi. In particolare, in Siria e Iraq, IS sembra aver attuato una sorta di “ritorno al passato”: pur non controllando più il territorio, è attivo con azioni di guerriglia e attacchi “mordi e fuggi”, sul modello di quanto accadeva già in passato, specialmente tra il 2008-09.¹⁰ Si ritiene che, allo stato attuale, circa 10.000 miliziani di IS siano attivi nel quadrante siriano-iracheno,¹¹ specialmente nella regione centro-orientale della Siria e nell’ovest dell’Iraq.

⁹ L. Vidino, F. Marone e E. Entenmann. *Fear Thy Neighbor: Radicalization and Jihadist Attacks in the West*, George Washington University / International Centre for Counter-Terrorism – ICCT / ISPI, 2017, p. 15.

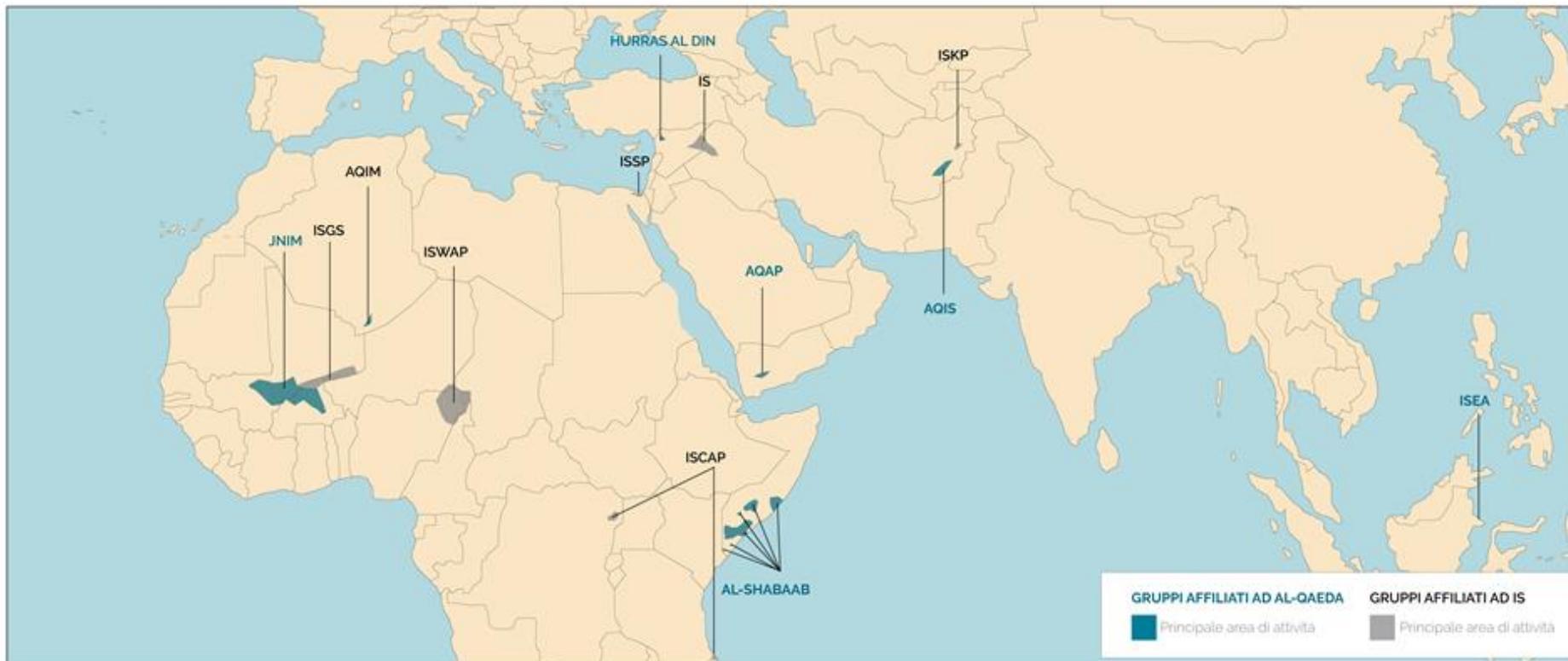
¹⁰ H. Hassan, *Out of the Desert: Isis’s Strategy for a Long War*, The Middle East Institute, settembre 2018.

¹¹ M. Thomson, “IS brutality returning to Syrian towns”, *BBC News*, 7 febbraio 2021.

La galassia dei gruppi terroristici

I gruppi affiliati ad al-Qaeda e a IS

ISPI



FONTE: Institute for the Study of War, Center for Global Policy, Katherine Zimmermann, Media, Esperti

“Rimanere ed espandersi”, anche al di fuori di Siria e Iraq

In seguito alla proclamazione del sedicente califfato del 2014, la rivalità tra IS e al-Qaeda si è riproposta in molti altri contesti geografici, ove gruppi di militanti, a volte ex qaedisti, hanno giurato fedeltà ad al-Baghdadi, spesso entrando in attrito con i gruppi o nuclei leali ad al-Qaeda attivi localmente. Con il sistema delle *wilayat*, IS è riuscito a proiettare la propria influenza al di fuori del contesto siriano-iracheno: ad esempio, nel Sahel e nell’Africa subsahariana, in Yemen, in Somalia, in Afghanistan, ecc. Pertanto, pur non esercitando un controllo territoriale nel suo teatro operativo originario, con la sua presenza in altre regioni tenta di tenere fede al suo slogan “rimanere ed espandersi” (*baqiyya wa tatamaddad*). In particolare, vi sono gruppi legati a IS operanti in altre aree geografiche, specialmente nell’Africa centro-occidentale, che negli ultimi anni sembrano vivere un momento di consolidamento ed espansione.

Nello specifico, a giugno 2019, la provincia di IS nell’Africa occidentale (Islamic State West Africa Province, Iswap) era ritenuta la più forte branca regionale di IS.¹ Un’altra branca regionale di IS in forte espansione è quella operante nel Grande Sahara (Islamic State in the Greater Sahara, Isgs) – confluita in Iswap nel 2019,² e il cui leader Abu Walid al-Sahrawi è stato ucciso da un drone delle forze francesi lo scorso agosto. Il caso del Sahel è particolarmente significativo per i rapporti tra al-Qaeda e IS poiché, fino a circa un anno e mezzo fa, si trattava dell’unica regione in cui le branche locali dei due gruppi sostanzialmente si tolleravano, evitando lo scontro aperto ove possibile. Tuttavia, a partire dalla primavera 2020, anche la regione del Sahel ha cessato di essere un’“eccezione”, venendo inglobata nelle dinamiche di conflittualità tra IS e al-Qaeda, con un’escalation di violenza tra Isgs e Jamaat Nusrat al-Islam wal-Muslimin (Jnim) – rispettivamente affiliati a IS e ad al-Qaeda.³

Un altro affiliato di IS di cui recentemente si è parlato molto è la sua “provincia” afghana, Islamic State Khorasan Province (Iskp), responsabile dell’attacco all’aeroporto di Kabul di fine agosto. In questo caso, si tratta di un gruppo attivo dal 2015, formato da ex membri dei talebani e da alcuni ex qaedisti. Negli scorsi anni è stato indebolito dalle operazioni di *counter-terrorism* statunitensi (nonché da ondate di arresti e uccisioni da parte delle forze afgane e dei talebani); tuttavia, nell’ultimo anno ha sperimentato un’evoluzione e, dopo l’annuncio dell’accordo tra gli Stati Uniti e i talebani, ha deciso di intensificare la propria campagna di attacchi.⁴ Nella propria propaganda, Iskp accusa i talebani di essere agenti agli ordini degli Stati Uniti e di aver deviato dalla “retta via” del *jihad*, inteso come lotta armata. Nonostante il gruppo non rappresenti una minaccia in termini di controllo territoriale, potrebbe minare la posizione dei talebani in vari modi, e in particolare: (a) agendo come *spoiler*, ossia cercando di dimostrare che i talebani non sono in grado di garantire la

¹ J. Zenn, *ISIS in Africa: The Caliphate’s Next Frontier*, Newlines Institute, 26 maggio 2020.

² E. Beevor e F. Berger, *ISIS militants pose growing threat across Africa*, International Institute for Strategic Studies (IISS), 2 giugno 2020.

³ W. Nasr, *ISIS in Africa: The End of the ‘Sahel Exception’*, Newlines Institute, 2 giugno 2020.

⁴ A. Sayed, “ISIS-K is ready to fight the Taliban. Here’s how the group became a major threat in Afghanistan”, *The Washington Post*, 29 agosto 2021.

sicurezza e il controllo del territorio; (b) ponendosi come alternativa “oltranzista”, con lo scopo di attirare quelle componenti del movimento Taliban che sono deluse dai loro compromessi politici.

Conclusioni

Come si è visto, il jihadismo è tutto fuorché un fenomeno monolitico o statico – anzi, al contrario è mutevole nel tempo e a seconda dei vari contesti geografici, in grado di rispondere e adattarsi ai cambiamenti sociopolitici che emergono nelle diverse arene. Nel corso del tempo, si possono individuare una serie di “eventi trasformativi”⁵ che hanno avuto un forte impatto sull’evoluzione della galassia jihadista e sulle sue dinamiche interne: tra questi eventi, ad esempio, possiamo ricordare l’invasione sovietica dell’Afghanistan del 1979, gli attacchi dell’11 settembre, l’invasione statunitense dell’Afghanistan (2001) e dell’Iraq (2003), nonché le “rivolte arabe” del 2011. Questi eventi hanno talora determinato nuove alleanze e avvicinamenti in ambito jihadista, mentre in altri casi hanno accelerato le dinamiche di divisione interna. I recenti avvenimenti in Afghanistan, con il ritiro delle truppe statunitensi e la vittoria dei talebani sembrerebbero aggiungersi a questa serie di eventi trasformativi. Potenzialmente, potrebbero avere un impatto significativo non solo in relazione alle dinamiche tra IS e al-Qaeda centrale, ma anche sulla traiettoria di altri attori militanti.

Al-Qaeda, che attualmente si trova in una posizione complessa, caratterizzata sia da sfide sia da opportunità. In questi anni al-Qaeda si è trovata di fronte alla sfida posta dal rivale IS, che in un certo senso l’ha “oscurata”; ciononostante, la leadership di al-Zawahiri – seppure oggetto di critiche da più parti – è riuscita a “mantenere” a galla l’organizzazione, nel contempo prendendo le distanze dalla strada tracciata da IS. Vi sono anche criticità legate alle voci sulla presunta morte di al-Zawahiri, finora non confermate né smentite. Tuttavia, i riferimenti contenuti nell’ultimo messaggio rilasciato dal leader del gruppo, in occasione dell’11 settembre, suggeriscono che – almeno fino a gennaio di quest’anno – era ancora vivo. Analogamente, il volume che ha recentemente pubblicato – la cui prefazione è datata all’aprile di quest’anno – farebbe pensare che al-Zawahiri sia tuttora vivo.⁶

Ci si chiede se il ritiro degli Stati Uniti e la vittoria dei talebani in Afghanistan possano rafforzare al-Qaeda, considerando che al-Zawahiri aveva prestato giuramento di fedeltà a Hibatullah Akhundzada, leader dei talebani (il quale, tuttavia, non l’ha ancora accettato ufficialmente, a differenza di quanto accaduto con i suoi predecessori). Alla luce dei contenuti dell’accordo tra Stati Uniti e talebani, è plausibile che questi ultimi – alla ricerca di una sorta di legittimità internazionale – esortino al-Qaeda e i suoi militanti a mantenere un profilo basso, per non ostacolare il progetto dell’Emirato islamico. Similmente, altri gruppi militanti in varie aree del globo potrebbero ispirarsi alla traiettoria seguita dai talebani, qualora questa dovesse portare a un loro effettivo consolidamento nel tempo. Due esempi in questo senso sono Hts in Siria, ma anche Jnim nel Sahel, che negli ultimi anni hanno adottato un approccio più “pragmatico” nei confronti di attori terzi,

⁵ S. Carenzi, “A Bitter or a Better Harvest? The Metamorphosis of Jihadism Over Two Decades”, ISPI Commentary, ISPI, 10 settembre 2021.

⁶ T. Joscelyn, “Ayman al Zawahiri promotes ‘Jerusalem Will Not Be Judaized’ campaign in new video”, *The Long War Journal*, 11 settembre 2021.

aprendosi a interlocuzioni e possibili negoziati. Infine, la questione per IS sembra assumere altri contorni: in questo caso, il gruppo trarrebbe maggiore beneficio dalla destabilizzazione della situazione politica in Afghanistan, agendo come *spoiler* con una campagna di attacchi; e analogamente, potrebbe tentarsi di squalificare i Taliban come attori che hanno tradito la causa del *jihad*, attirando i militanti disillusi.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: segreteriaaaai@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.